WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT

920.045
P677P

BOOK 920.045.P677P c.1
PISTELLI # PROFILI E CARATTERI

3 9153 00211212 8

920.
P677

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/profiliecaratter00pist

ERMENEGILDO PISTELLI

PROFILI E CARATTERI

CONTI - CARDUCCI - VILLARI - SAN FILIPPO - IL P. SETTIMI - IL P. TOSTI - IL P. MARCHESE - ROSMINI - MANZONI - BECHI.

FIRENZE - G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXI

AVE
1
5 C
33

PROFILI E CARATTERI

CT
1132
P57
1921

ERMENEGILDO PISTELLI

PROFILI E CARATTERI

CONTI – CARDUCCI – VILLARI – SAN FILIPPO – IL P. SETTIMI – IL P. TOSTI – IL P. MARCHESE – ROSMINI – MANZONI – BECHI.

FIRENZE – G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

16-921. — Firenze, Tipografia "L'Arte della Stampa", Successori Landi

ALLA MEMORIA DE' MIEI VECCHI

455573

AL LETTORE

È venuta anche a me la voglia di raccogliere alcune delle troppe pagine che de omnibus rebus *ho pubblicate da trent'anni fa a oggi, firmate o anonime, su la vecchia* Rassegna Nazionale – *quella del marchese da Passano –, sul* Marzocco, *sull'*Archivio Storico *e altrove; di unirvene alcune inedite e di consegnarle a un editore amico che, invece di farsi pregare, da tempo pregava me che mi decidessi. Perchè il libro avesse una qualche unità ho scelto per ora soltanto quelle che descrivessero "profili" o "caratteri". Le più vecchie avevan bisogno di tagli e ritocchi; ma quasi soltanto formali; perchè, frugando in questa massa di carta stampata per sceglierví il meno peggio, mi sono spesso noiato anch'io nel rileggermi, ma non ho trovato una pagina di cui mi dovessi ora vergognare o pentire. Ho sì da temere che per la fedeltà a certe idee che non son più di moda i critici mi giudichino un "sorpassato...." Se ne consolino pensando ai molti giovani che oggi sorpassano ogni sei mesi se stessi e gli altri.*

Meno gravi forse riuscirebbero al lettore – benchè poco rispettose verso molte Eccellenze – altre mie pagine per esempio sulla Scuola, e specialmente certi assalti o schermaglie di vario argomento. Ma di raccolte di "prose varie" basta davvero una per volta; e prima di pensare a un'altra bisognerà ch'io sia ben certo che questa prima prova non riesca troppo gravosa per l'editore e troppo mortificante per l'autore.

Firenze, 1° gennaio 1921.

E. PISTELLI.

AUGUSTO CONTI STUDENTE

Augusto Conti studente

Più di trent'anni fa, nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore di Firenze, Augusto Conti doveva, una domenica mattina, parlare dei Missionari cattolici italiani. Ma pochi giorni prima studenti e associazioni «anticlericali» avevan domandato l'Aula per commemorare Giordano Bruno; e siccome era stata negata, vennero in massa alla conferenza del Conti, e ne nacque un pandemonio, che durò una buona mezz'ora: urli, fischi, boati. Io, che conoscevo bene il Conti, avevo una gran paura che reagisse con violenza, e Dio sa che cosa ne poteva nascere. Invece fu il solo a mantenersi calmo, e sbollite le furie lesse il suo discorso con energia di voce e di gesto. Il giorno dopo lo incontrai in Piazza del Duomo e lo fermai per dirgli: — Professore, gli studenti non l'avevan mica con lei.... — Ma appena ebbi cominciato, mi interruppe: — Nulla nulla; non ne parliamo; ho già dimenticato; ho fatto troppo di peggio io da studente.... — Qualche altra volta ho udito da lui questa stessa allusione, sempre detta con espressione dolorosa, anzi di rimorso. Ma particolari mai, perchè ap-

pena gli eran chiesti mutava discorso. Si sapeva che studente a Pisa aveva bastonato un suo professore, ma nulla di più.

Quando, dopo la sua morte uscì sul Conti un libro, scritto da Augusto Alfani (1) che con lui era stato in gran familiarità, sperai di trovarci anche il racconto di quell'episodio studentesco, del quale tutti parlavano e pochi sapevano. Ma non c'erano che poche incerte parole. « Sembra » – dice – che il professor Del Rosso da vecchio si dimostrasse « ritroso a ogni idea di rinnovamento politico »; e perciò fu ordita una trama per farne giustizia. Rimessa alla sorte la scelta degli assalitori, « il primo nome a uscire dalla borsa fatale fu quello di Augusto Conti, che non indietreggiò ». Andati alla casa, tre trattennero la donna di servizio, gli altri salirono e bastonarono il vecchio. Questo soltanto, e poco più. Dirò subito che anche l'Alfani era informato poco, e inesattamente. Ma quell'aggressione certo aveva fatto chiasso: dovettero occuparsene l'Università la polizia il governo la magistratura. Pensai dunque di cercarne notizie all'Archivio di Stato, e trovai presto e facilmente tal massa di documenti, che basterebbe a comporne un volume non inutile sulla vita della vecchia e gloriosa Università Toscana (2), che ogni anno per una ragione o per un'altra turbava i sonni anche del toscano Morfeo.

---

(1) *Della Vita e delle Opere di Augusto Conti*. Firenze, Alfani e Venturi, 1906.

(2) Vedi specialmente *Archivio Segreto del Buon Governo,* 19 e 20, n. 60, parte 1ª, 2ª, 3ª (1842). Ma bisogna vedere anche i precedenti del fatto al n. 53 e altrove.

Alle due e mezzo della notte tra il 15 e il 16 aprile 1842, Humbourg, governatore di Pisa, spediva a Firenze una staffetta con una grave notizia, che doveva « altamente conturbare l'animo dell'Ottimo Principe ». La sera del 15 tre giovani, entrati in casa del professor Federigo Del Rosso (1), in Via Santa Caterina, l'avevano gravemente ferito alla testa a bastonate. Interrogato, aveva dichiarato di non aver riconosciuto gli aggressori; ma escludeva fossero suoi scolari, perchè i suoi scolari « eran buoni e l'avevano sempre rispettato ». I magistrati avevano aperto un'inchiesta, l'Università era stata chiusa d'ufficio, la truppa « pronta al bisogno che potesse sopravvenire ».

A Firenze l'impressione fu viva. Che gli studenti da tempo tumultuassero dimostrassero e fischiassero, si poteva capire; ma non che bastonassero i professori, e a tradimento: bisognava metter riparo al male. Subito partirono ordini severi di far quant'era possibile « per giungere alla punizione esemplare dei colpevoli », e si mandò a Pisa un distaccamento di cacciatori a cavallo da Livorno; ma si ordinò di riaprire l'Università perchè il delitto doveva ritenersi « isolato », e non poteva « compromettere la massa degli studenti ». Che però si trattasse di studenti fu subito voce comune, e probabilmente « di studenti lombardi o romagnoli ». Bisognava scoprirli:

---

(1) « Della vita e delle opere » del prof. Del Rosso scrisse F. C. Bonamici fin dal 1859; ma dell'argomento che ci occupa c'è appena un cenno.

« cogli zecchini » – dice testualmente una di queste ufficiali – « si deve pur trovàre il Giuda »; dove sorprendete il bonario governo toscano che s'augura sì di trovare una spia, ma intanto la battezza per un Giuda. Quanti erano? Si parlava di quaranta congiurati, visti all'ora del delitto all'imboccatura di Via Santa Caterina. Se questo è vero – scriveva impensierito l'Auditore di Pisa al Bologna presidente del Buon Governo – « si va incontro a un processo di rilevanza immensa ». Per fortuna il Del Rosso, che nelle prime ore aveva fatto temere della vita per la gran febbre e il molto sangue perduto, pareva già fuor di pericolo; così almeno assicurava il Regnoli che lo curava.

Dopo un giorno o due, cominciano a venir fuori alcuni nomi, e subito tra i primi « Augusto Conti di San Miniato ». Egli quella sera era tornato a casa in Via San Frediano, « frettoloso e ansante, con in mano un bastone di canna da zucchero ». E la sera stessa altri studenti armati di bastone avevan seguìto il professor Carlo Matteucci « mostrando sinistre intenzioni ». Tre giorni dopo, ancora sgarbi o minacce a molti professori: a Regnoli, Obici, Bonaini, Corridi, perfino al Carmignani.

L'agitazione durava da tempo, per motivi vari. Politici, contro professori sospetti di poca simpatia per le idee liberali; personali, contro professori che paressero troppo severi. C'era stato « l'ordine sovrano » che alle lezioni « il bidello » facesse la chiama; e può immaginarsi come fosse accolto: la chiama era ed è odiosa agli studenti; fatta dal bidello, diventava odiosa e ridicola. Poco prima del caso Del Rosso, c'erano stati altri « casi », e in tutti o quasi implicato il Conti. Una sera al teatro

gli studenti fecero baccano contro una brutta commedia. Ne furono « esiliati dal teatro » quattro, e tra questi il Conti: tutti gli altri, naturalmente, congiurarono che nessuno studente sarebbe più andato a quelle recite. Due studenti piemontesi, Setti e Del Carretto, furono espulsi come turbolenti dal Granducato: si trovò che tra i loro amici più intimi erano Augusto Conti – e, per ricordare due nomi noti – Pietro Cironi e Alfonso Andreozzi; il quale ultimo in un rapporto poliziesco è definito « tra i più cattivi il pessimo »; e non lo crederà chi abbia conosciuto, come io l'ho conosciuto, l'avvocato Andreozzi, che era uomo d'una cultura così fine e varia, e aveva la parola più limpida e dolce di quella che scorreva dalla bocca di Nestore, e l'animo buono, e da vecchio una gran miseria dignitosamente sopportata. Poi venne « il caso Corridi » più grave, e che fu causa di quello Del Rosso. Il Corridi, professore di calcolo differenziale e integrale, ebbe a richiamare all'ordine Gaetano Terracchini di Reggio che non stava attento alla lezione. Lo studente rispose risentito, le parole si fecero grosse, e peggio fu che andato il Terracchini a casa del professore, questi ebbe la cattiva ispirazione d'accoglierlo male e dirgli che « l'affare era in mano della polizia ». Per questo e altri motivi fu fatta una « lega » per una dimostrazione contro il Corridi, che riuscì tumultuosa e violenta, con grande spreco di patate e mele fradice, non senza qualche sasso. Emilia Vivaldi, rivenditrice di frutta in Piazza delle Vettovaglie, testimoniò di aver venduto a due studenti ignoti « cinque libbre di mele marce per un soldo ». Il Massai, bidello dell'Università, riferì che a quello strepito « molto popolo basso accorse

dentro la Sapienza, e i ragazzi si occupavano a raccogliere le mele, essendovene per terra in quantità »; testimonianza di non grande rilievo, se non per indurne che forse non erano tutte marce; benchè la toga del Corridi portata davanti alle autorità – con la solennità che Antonio quella di Cesare ucciso – provasse con le molte macchie giallastre che le più eran marce di certo. Naturalmente il bidello era interrogato per conoscere chi le aveva tirate, e non chi le aveva raccattate. Ma naturalmente il brav'uomo non aveva riconosciuto nessuno: «Sebbene io abbia procurato di conoscere almeno qualcuno degli assalitori, non mi è riuscito scoprirne veruno; mi è sembrato però che quel gruppo di scolari fossero forestieri». Le accuse finivan sempre con quest'antifona, un po' per salvare i toscani, che erano in casa loro, un po' perchè veramente i « forestieri », e specialmente gli emiliani e romagnoli, erano più vivaci. Ma quando si venne a determinare e punire i più colpevoli, che furon sei, troviamo tra questi anche il Conti, benchè non gli infliggessero che dieci giorni d'arresti in casa. Più tardi nel processo per la bastonatura, egli interrogato dovè tornare anche sulla dimostrazione contro il Corridi; e se ne leggerà volentieri la descrizione nella sua fresca parlata toscana, quasi direi dalla sua viva voce, che negli « atti » par proprio fonografata:

« — Io la mattina uscii di casa quasi all'ora della fischiata. Non sapendo fischiar con la bocca, andai a comprare un fischio di coccio, e lo comprai Lungo Borgo da una donna che li vende; e poi passando di Mercato comprai quattro mele, e ne mangiai perfino tre, essendomene quindi rimasta una sola in tasca. Andai davanti

la Sapienza, e di fatto vidi molti giovani riuniti. Poco dopo venne il professor Corridi; ma la fischiata non fu fatta perchè rimasti tutti come sorpresi; che è una naturale conseguenza delle risoluzioni avventate quali sono quelle dei giovani. Allora io dissi a molti che se la fischiata non avveniva, si dava maggior animo al Corridi, perchè aveva dimostrato d'essersi accorto di qualcosa alla pallidezza del volto e con l'incertezza del passo allorchè transitò fra la turba dei giovani; e quindi non facendo qualcosa avrebbe pensato che si fosse avuto paura. Così avrebbe avute maggiormente sciolte le mani per commettere nuove ingiustizie e farci esiliar tutti.... » —

Qui racconta il caso del Terracchini, e poi ripiglia:

« — Tornando alla fischiata, allorchè il Corridi uscì dalla stanza dei professori in toga per andare a far lezione, furon fatti dei fischi da quelli che eran fuori e che dietro le avvertenze mie entrarono in Sapienza, e furon gettate delle mele. Io fischiai col fischio che avevo comprato e tirai quella mela che m'era rimasta in tasca, con la quale non mi ricordo se colpii il Corridi.... Vidi che un prete si fece avanti e alzò le braccia dicendo: Oh! vergogna!, ma fu respinto con golini e lattoni, senza che distinguessi da che parte gli venissero — ».

Il resto lo leggeremo tra poco. Il contegno di qualche professore non fu, dopo la indecente gazzarra, quale doveva aspettarsi. Alcuni ebbero paura: il Bonaini il giorno dopo mandò a dire che non poteva far lezione « per indisposizione »; ma gli studenti capirono e risero alle sue spalle. Il Rosellini invece fece lezione e fu molto applaudito. Il Carmignani, « aveva cercato di redimersi » facendosi vedere a parlare familiarmente con alcuno degli

indiziati e burlarsi del decreto sulla chiama. Più schietto e onesto di tutti il buon Del Rosso partì da Pisa dicendo e lasciando scritto ufficialmente che non sarebbe tornato « finchè l'onore dei professori non fosse vendicato e garantito »; « sdegnosa dimostrazione d'animo generoso », scrive l'Auditore (1).

L'Auditore era di parere che si dovesse chiudere l'Università almeno per quindici giorni e mandar gli studenti a casa: così « le lingue si sarebbero snodate e i padroni di casa avrebbero parlato »; altrimenti, i professori « condurranno una vita angosciosa, timida, e forse qualcuno di loro si comprometterà ». E ci mancò poco non si compromettesse il Regnoli. Una mattina che faceva la sua solita lezione nel teatro anatomico, « alcuni studenti cominciarono a tossire soffiandosi anche prolungatamente il naso ». Il Regnoli, che non somigliava il Bonaini, perse la pazienza, e di parola in parola finì col dire: — « Io non sono il Corridi: questo è il cadavere e questi sono i ferri ». — Era troppo, e dovè poi chiedere scusa agli studenti, che lo applaudirono. Piace sempre ai giovani il coraggio. Perciò piaceva poco – e con ragione – il con-

(1) Grave è il rapporto di Humbourg (23 aprile): « Si parla e si ride dell'esame di tre laureandi che già rigettati come incapaci, furono ieri ammessi a nuovo esperimento. Uno degli esaminatori taceva, altri facevano interrogazioni facilissime e uno finalmente suggeriva parola per parola le risposte. I tre giovani sono già dottori, e lo saranno fra due mesi molti altri di uguale calibro; sembrando pur troppo che sussista e sia pervenuta all'orecchio dei professori la voce che minaccia chiunque di essi fosse per osare di dare voto contrario ». C'è qualche somiglianza con certi « esami di guerra » di tempi più vicini a noi.

tegno di Monsignor Boninsegni, provveditore della Università, che dava ragione a tutti e scusava tutti, ma sotto sotto con rapporti « segretissimi e confidenziali » faceva il suo mestiere poliziesco. Quando il Conti era ormai compromesso, anzi carcerato, egli informò su lui così: « — Questo giovane ha svegliatissimo ingegno ma nessuna volontà di applicarsi allo studio. Nei chiassi di tutto l'anno egli ha preso sempre una parte diretta, avendo sulla scolaresca un'influenza molto significante.... È generalmente riguardato come cattivo soggetto — ». Lasciando il cattivo soggetto, accusa generica, falsa e direi stupida, era anche falso che il Conti non studiasse. Così a Siena i primi tre anni di Legge, come poi a Pisa, s'era fatto onore: a Siena l'Accademia dei Fisiocritici l'aveva premiato, che era studente giovanissimo, di medaglia d'argento per una sua memoria. A Pisa il Del Rosso l'aveva carissimo, e gli faceva lezione anche in casa; sicchè quando il Cancelliere nei primi interrogatorii insisteva specialmente a domandargli del Conti, se l'avesse riconosciuto tra gli aggressori, « con un di quei moti spontanei che non si possono scrivere » – dice il rapporto – il professore esclamò: « — Il Conti?! Ma che! — » E da San Miniato, dove lo conoscevano meglio di monsignor Boninsegni, venne un attestato, dove il Conti è definito « giovane onestissimo, rispettoso, educato, che gode l'affetto e la stima di tutti, studioso e amante delle scienze.... incapace di commettere azione trista di qualunque genere »; e seguono le firme di trentacinque de' primi cittadini sanminiatesi, tra i quali Damiano Morali, Domenico Rondoni, il canonico Giuseppe Conti, Gaetano Gattai rettore delle scuole.

Pisa aveva quasi seicento studenti e tutta la vita della città si concentrava in loro. Davan sempre da fare; ma in quei mesi dei fischi al Corridi e delle bastonate al Del Rosso, molto di più del solito. Scherzi o minacce in fogli volanti, adunanze e gite sospette, iscrizioni eterodosse sui muri, dimostrazioni al teatro, occhiatacce ai professori avversi. applausi ai professori amici (Rosellini, Montanelli, Centofanti), e così via. E la polizia raccoglieva tutto e di tutto dava conto al Buon Governo. Dopo i fischi, per esempio, fu diffuso un *Avviso Teatrale* in sestine:

Scrivon di Pisa che il 31 di Marzo
quelli scolari per cacciar l'inedia
rappresentasser col più grande sfarzo
una ridicolissima tragedia
a benefizio della polizia,
però l'autore non si sa chi sia.

Aggiungon poi che il personaggio tragico
professore di calcolo integrale
producesse un effetto così magico
che, dall'esser tenuto in nessun cale,
salisse a un tratto in fama grande in Pisa,
facendo tutti smascellar di risa.

E séguita che il titolo era « Corrado alla ricerca degli irreperibili »; ma poi « per certi commestibili »

che cadder sulla scena, nel programma
tragedia non fu più, ma *melo*dramma.

Poi un *Avviso metereologico,* per bocca di Galileo,

che sta di permanenza
seduto su una seggiola
in mezzo alla Sapienza,

anche quello sul Corridi. E qua e là sui muri la scritta ammonitrice FERMEZZA E SILENZIO. Al teatro Lindoro geloso tirava non so a chi delle mele, e gli studenti gli facevano una dimostrazione trionfale. Allo studente Giuseppe Orlandi di Pontremoli, arrestato e perquisito (per un rapporto segreto di mons. Boninsegni) vien trovata un' Ode a Dio « dove si fanno allusioni alla libertà d' Italia »:

Odi, o Signor: rimira
sotto del fascio orribile
Italia che sospira
la dolce libertà.

Non so se quest' Ode fosse la stessa di quella « a Dio Redentore », della quale si scoprì autore Giuseppe Falcini studente di chirurgia. Eccovi il dialogo col Commissario di polizia che lo interroga sul delitto poetico:

— Che significa la preghiera che sia abbattuta la tirannide?

— S' intende che sia abbattuto il potere di Satanno o del Demonio.

— E per libertà dei popoli?

— Che i popoli saranno liberi dopo infrante le catene di Satanno.

— E il furore dei Regi?

— È il furore dei demoni, mi par chiaro.

— Proprio chiaro?

— Non è la prima volta, signor Commissario, che un poeta scrive sotto metafora e sotto allegoria.... —

Par d'esserci a sentirli, non è vero? E poi c'è l'Accademia Puccinottiana, che ha per fondatori e membri alcuni studenti di medicina, e preoccupa la polizia. Cos'è? È davvero scientifica o è politica? Trovo che Emidio Pistelli di Camaiore vi lesse una memoria « sull'infiammazione in generale »; ma se quel mio caro zio invecchiando diventò un gran codino, questo non esclude che alludesse allora anche ad altre infiammazioni; perchè allora era giovane e liberale. Anche la prima lezione del Centofanti, con corone d'alloro e accompagnamento a casa tra grida frenetiche, ha una lunga storia in queste carte. Il che non impedì che anche lui fosse poi sospettato dagli studenti più accesi, e che sui muri si leggesse: CARMIGNANI IN ARNO, COL BONAINI (1). Dopo i primi arresti per i fischi, si diffonde questa sestina (è in atti, di mano del Conti, mi pare, e forse ne è lui l'autore):

Pace pace si grida, e poi perdio
soffron nuovi infelici ingiuste pene.
Pace si grida, e tuttor nell'oblio
i fratelli si lasciano in catene?
E ancor si fa silenzio? Ma per poco:
un punto solo è lo scoppiar del fuoco.

---

(1) Una delle iscrizioni diceva precisamente così: « *Carmignani in Arno; Bonaini maestro di calligrafia, e se seguita, in Arno con Carmignani* ».

E quando fu iniziata l'istruttoria per l'altro fatto, come ora vedremo, andavano in giro questi altri versi:

Si vorrebbe saper se sia più iniquo
un'aggressione, un giovanil tumulto,
o un inquisire proditorio, obliquo,
d'un mercenario tribunale occulto;
se sia più vile un giustiziar mendace,
o la pazienza di chi soffre e tace.

Non c'è mica male, tutti questi versi (non son proprio sicuro che oggi gli studenti ne scriverebbero dei più belli). Ma quei giudici toscani non meritavano un tono così alfieriano, come si vide poi chiaro. E anche i poliziotti quando raccontano d'aver sequestrato fogli volanti con domande di questo genere: — Se Newton per una mela sola fece tante scoperte, quante ne farà il Corridi? —, sorridono dell'ombroso professore di calcolo integrale; che se era più padrone dei suoi nervi, avrebbe risparmiato molti guai a sè e agli altri.

❦

Ma torniamo alle indagini e al processo Del Rosso. I primi sospettati furono un Petronici romagnolo, un Elian marsigliese, Dario Pini e Augusto Conti tutt'e due Sanminiatesi. Per il Conti trovaron subito indizi e testimonianze che fosse proprio uno degli aggressori, come ho già ricordato. Ma erano indizi deboli, per esempio che il Conti l'avesse col Del Rosso perche negli esami d'ottobre voleva negargli « il plauso » e glie l'aveva poi dato perchè costretto dai colleghi Regny e Montanelli. Non

c'era una parola di vero in queste chiacchiere, che il Del Rosso nell'interrogatorio chiamò « assurde »; tant'è vero che il Regny non assisteva a quell'esame; e dopo quell'esame – depose il Del Rosso – « elessi il Conti capo di sezione, e tra me e lui è passata sempre tutta l'amicizia possibile ». E aggiungeva, il brav'uomo, che « perdonava a tutti, non voleva che alcuno fosse ricercato o inquietato menomamente, rinunziava a qualunque diritto verso gli offensori ». Ma questa generosità non era ormai possibile: l'aggressione premeditata, compiuta a tradimento, in una casa che era sempre aperta agli studenti, contro un loro professore – che non aveva altra colpa che d'aver chiesto fosse tutelata la dignità e la libertà della cattedra –, tutto questo doveva essere inquisito e punito esemplarmente. Si ebbe prima una « procedura economica » alla quale fu preposto l'avvocato Filippo Zannetti Commissario di San Marco a Livorno, poi una « procedura ordinaria ». Subito nella prima adunanza fu dato ordine che arrestati e perquisiti, tra gli altri, il Conti e il Pini che eran tornati a San Miniato, fossero mandati alle carceri di Livorno. Per il Conti fu subito fatto il 27 aprile, e inutilmente i suoi genitori corsero a Pisa; il Pini non era a San Miniato, ma i poliziotti persuasero i suoi a farlo presentare. Si costituì infatti, e poichè era malato d'erpete, gli permisero certi bagni e di vedere la mamma. Il Conti per qualche tempo nega: confessa d'esser « focoso, ma anche facile a calmarsi e a chiedere anche scusa »; « furioso da venir subito alle mani per una parola » dice un rapporto. Ed era così davvero, e ne diede prove fino a ottant'anni; e noi che l'abbiam conosciuto potremmo raccontarne di curiose. In

carcere scrisse al Del Rosso che s'interponesse presso il Granduca affinchè il processo fosse troncato; e scrisse anche una supplica direttamente al Granduca della quale è da leggere almeno questo periodo: « — Io non farò qui proteste d'innocenza, perchè gratuitamente dalla Maestà Vostra non sarebbero credute; ma vi prego colle lacrime sul ciglio per me, e per quelli che credo sieno con me arrestati, a volere ordinare che sia tronco questo processo, affinchè i non colpevoli tolti da questo languore siano ridonati alle loro famiglie piangenti; e il nome dei rei rimanga nel buio, per allontanare il disonore d'un'azione troppo cattiva da loro e dalle loro povere famiglie — ». Bisogna compatirlo: non era ancora tanto filosofo da accorgersi che ragionando a questo modo si dovrebbero chiudere carceri e tribunali.

I magistrati sentivano che, con i suoi alterni passaggi dalla depressione all'esaltazione, il Conti mostrava una coscienza poco tranquilla, e che avrebbe finito col confessare. Infatti, mentre interrogato il 10 maggio s'era difeso assai abilmente, il giorno seguente, dopo scritte le due suppliche, a nuove insistenze dei magistrati « dà in un pianto dirotto » e confessa d'essere non solo uno dei colpevoli, ma il più colpevole di tutti; confessa « purchè quanto è per dire rimanga segreto, e quel che ha tirato le bastonate non vada incontro a tutto il rigore della giustizia e trovi pietà anzi che vendetta ». Diciamo subito che quand'ebbe cominciato a parlare, non si tenne più, e non solo confessò, ma per dirlo toscanamente svesciò tutto; e pur troppo gli sfuggirono di bocca due nomi, come di partecipi al fatto: di Francesco Ferrari e di Giuseppe Guidetti, tutt'e due di Reggio, che subito

furono arrestati, perquisiti e imprigionati. A contarli tutti, coll'estendersi delle ricerche gli imputati crebbero a ventisette, quattordici dei quali soffrirono per più o meno tempo la carcere; ma corsero il rischio della galera, e parvero meritarla, soltanto Conti, Ferrari e Guidetti (1).

Il Conti fece la sua deposizione, rifacendosi da lontano, il 12 e 13 di giugno. Una parte l'abbiamo già letta insieme. Ne trascrivo ora altre parti, e vorrei avere spazio per tutta, tanto è viva. Dopo aver raccontato quel che accadde dopo il giorno dei fischi, e quali studenti erano perciò in carcere, continua così:

— « La mattina del 14 aprile (1842) il Corridi tornò a far lezione in Sapienza, dopo essere stato vari giorni senza comparirvi. Al vederlo tornare a far lezione senza aver veduto nessuna risoluzione favorevole ai carcerati, ci fece ritenere che egli non avesse più timore alcuno degli scolari.... e che dovesse per quei disgraziati venire qualche condanna rigorosa. Ci confermammo in questa opinione quando si seppe che il professor Matteucci, solito fare delle smargiassate e che una volta so che si

(1) Tra i carcerati furono Vincenzo Corradini, Luigi Chiloni, Feliciano Monzani e Vincenzo Dallori, anch'essi di Reggio; poi il Cherici di Bibbiena, il Petronici e il Castelli di Rocca San Casciano: più della metà dunque non toscani. Di Firenze il solo Augusto Michelacci; di San Miniato anche il Pini. Fa maraviglia di non trovare tra gli inquisiti Arcangelo Fucini di Limite, che è sempre descritto come uno degli studenti meno tranquilli: « non sogna che pugni e prepotenze », dice un rapporto; e girava di notte a spaventare i pacifici cittadini, a sonare i campanelli di medici e levatrici, insomma era un vero monello. Della famiglia di Neri? Non saprei dirlo.

messe a guardare fieramente Guidetti e Ferrari, era stato veduto in Sapienza la mattina stessa del 14 girare per l'atrio con la mazza in mano quasi bravazzando e mostrando di voler prendere le difese del Corridi se si fosse tentato di rifischiarlo.... Il 15 poi, la non può credere lo stato di dispiacere in cui era la scoleresca in codesta mattina. Si vedevano gli scolari quasi oppressi da qualche disgrazia girare smelensiti » — perchè si era sparsa la nuova che i carcerati sarebbero esiliati, come fu certo la mattina dopo. I più risoluti (Conti, Guidetti, Ferrari, Cherici, Petronici, Chiloni e qualche altro) si radunarono per deliberare il da farsi, in una osteria fuori di Porta Nuova. « Fattasi dare una stanza al secondo piano, ordinarono pane, ova sode, vin bianco e nero », poi si chiusero e cominciarono la discussione. Prevaleva dapprima l'idea che era « generoso e preferibile un partito aperto », non un'insidia. « Io – racconta il nostro Conti – proponevo di andare in una quarantina o cinquantina di scolari dei più risoluti al Palazzo Pretorio, verso l'un'ora di notte.... in drappelletti, metà dei quali dovevano girare dalla parte di dietro del Pretorio sboccando dall'Arco e dal vicolo che mette nel Loggiato; e metà dovevano entrare nel Loggiato dalla parte davanti del Pretorio stesso, e così contemporaneamente riuniti gettarsi subito nel Corpo di guardia e impadronirsi delle armi.... Dicevo che bisognava anche pensare al Corpo dei Carabinieri e, presi cotesti posti militari, una parte degli scolari doveva stare in guardia perchè nessuno andasse ad avvisare altra forza e la cavalleria; e parte doveva salire nel Pretorio e intimorire colla minaccia d'un fatto sanguinoso se non avessero scarcerato i dete-

nuti. E notavo a questo proposito che il carattere pauroso altra volta dimostrato dalla Polizia mi dava guarentigia che non sarebbe seguito alcun disordine nè massacro, perchè avrebbero subito messi fuori i detenuti. »

La proposta non dispiacque ai presenti. Ma messisi a contare questi quarantà o cinquanta « risoluti », conclusero che per un' azione così rischiosa non c' era da sperare di trovarli. Bisognava dunque pensare ad altro. La seconda proposta che venne in discussione fu di « bastonare i professori contrari », come Matteucci, Bonaini, Obici, e specialmente Del Rosso che aveva dichiarato di non riprendere le lezioni finchè il Governo non avesse dato sodisfazione ai professori. Il Conti si dichiarò contrario « alle reazioni private, che si assomigliano alle frodi e al tradimento degli assassini ». Tutti consentirono in teoria, ma sostennero che in pratica era una necessità: « così i professori appena avessero inteso che taluni di essi erano stati bastonati, avrebbero proceduto con giudizio ». Fu allora deciso che al Del Rosso penserebbe il Conti « pratico della casa » con Ferrari e Guidetti; e Cherici starebbe fuori di guardia. Altri avrebbero pensato ad altri professori, per la strada, cogliendo il momento opportuno. Vennero anche ai particolari: il Del Rosso doveva prenderle sulle spalle, mentre era seduto; gli altri alle gambe finchè cadessero. E con questi nobili propositi l'adunanza si sciolse.

La sera tardi Conti e Cherici andarono al Caffè dell'Aquila, e c' erano ad aspettarli Guidetti e Ferrari. Il Conti aveva il bastone d' un compagno, « di canna da zucchero color chiaro, grosso quanto una moneta di cin-

que paoli, e anche meno, nella parte più grossa; senza pomo, con ghiera ». Anche Ferrari e Guidetti avevano il bastone: Cherici no perchè doveva restar fuori di guardia. Il Conti col Cherici lasciano gli altri al Caffè, e vanno presso la casa Del Rosso, per esplorare. Il Conti sale su, con la scusa di domandare cose di studio, e ci trova altri scolari. Sceso, lascia lì di guardia il Cherici, dicendogli chi c'era e che stesse attento finchè tutti fossero usciti; poi torna da Guidetti e Ferrari con Corradini, che incontrò per la strada, e dal quale si fece prestare il berretto « di velluto color azzurro scuro, schiacciato, con tesa piccola della stessa roba ». Ma il berretto non bastava per un travestimento, e dovè tornare nella sua camera a perfezionarlo. Lasciamo che racconti lui:

— « Entrato in camera accesi il lume e con un sughero, o tappo di sughero di bottiglia che avanti ero andato a chiedere e farmi dare in grazia, senza dirne che cosa ne volevo fare, alla bottega di Misoch da uno di quei garzoni che vendono liquori pasticcini e altro, lo bruciai alla fiaccola della lucerna, mi feci baffi e pinzo a traverso il mento con quel nero di sughero carbonizzato, e quindi spento il lume tornai giù e mi riunii a Guidetti e Ferrari e s'andò verso la piazza dei Cavalieri ». —

Andando, s'imbatterono in altri scolari, ai quali dissero: « Si va là ». E quelli risposero: « Bene, e noi si cerca ». Cioè cercavano, o fingevan di cercare, professori da bastonare. Ma la verità è che soltanto il Conti l'aveva presa sul serio. Come i congiurati furono in Via Santa Caterina, si fermarono in distanza ad aspettare che da casa Del Rosso fossero usciti tutti, e il Conti fissò e ripetè agli altri tutte le disposizioni strategiche.

« Arrivati alla porta del Del Rosso, Ferrari picchiò o suonò. In questo momento Guidetti disse: Che si farà?, e Ferrari pure rispose: Che si farà?... Ma in quel momento fu aperto l'uscio dal ragazzo di casa del professore». Entra primo Ferrari, secondo Conti, terzo Guidetti. Il Ferrari domanda: « Si può passare dal signor professore? » E la serva: « Passino, passino ». Intanto il Cherici di fuori li richiama indietro, ma troppo tardi, ch'eran già all'uscio del professore. I due dicono al Conti « Va tu avanti ». E il Conti entrò primo.

« Il professore facendo l'atto di vedere chi era, mi porse il capo, e io vibrando il colpo diretto sulla spalla, lo presi invece nel capo e mi parve che lo cogliessi attraverso il cranio. Egli esclamò: Oh Dio!, e si gettò sulla poltrona alzando il braccio. Io vedendo che tentava di alzarsi gli detti un'altra bastonata su un braccio, che però fu leggiera. Poi tirai delle bastonate sul lume per spezzarlo, e sul tavolino per buttarlo addosso al professore onde fargli impaccio perchè non si alzasse. Il lume andò in terra, e allora detti qualche altro colpo alla rinfusa sul tavolino, e forse avrò chiappato anche il Professore. Io ero veramente impazzito e fuori di senno, perchè creda che quell'azione che sapeva di tradimento mi conturbava ».

Al primo colpo, Ferrari e Guidetti avevan preso la porta, e via. Il povero professore, riuscì ad alzarsi a fatica, e ad afferrare il Conti pel soprabito « color marrone, di panno zèffiro », strappandone due occhielli; ma il giovane si svincola e con una spinta lo ributta per terra. Poi, lasciamolo dire a lui, « scappai e infuriato com'ero detti qualche colpo a delle donne che trovai per

le scale col lume in mano ». Corso a casa si lavò i baffi e il pinzo, e poi subito « al Basso Mondo a mangiare un piatto di maccheroni », per procurarsi un alibi. Come lo rivedo! Anche a lezione era così, quando si infervorava. Picchiava sul panteista e sul materialista – « il materialista separa, il panteista confonde », te ne ricordi, amico Melli? – con la stessa furia che quella sera sul professore, sul lume, sul tavolino e su quelle povere donne che trovò per le scale col lume in mano....

L'interrogatorio continua, e possiamo ancora spigolarne qualche tratto caratteristico. Per esempio, interrogato, dice d'aver sentito parlare d'una specie di società segreta tra gli scolari, « diretta a difendere le offese che qualche scolare potesse ricevere specialmente dalla Polizia; giacchè quando quel carabiniere sulla Piazza di San Niccola si espresse che voleva far teste, la cosa dispiacque; e siccome non fu il carabiniere castigato di questa minaccia, mentre castigati furono gli scolari, fu detto che se il governo non pensava alla difesa degli scolari, bisognava che ci pensassero gli scolari da sè ».

E parlando del suo carattere focoso, porta quest'esempio: « Una sera per poche parole piccanti che mi disse il Bastianoni che è stato sempre ed è mio amico, e per essersi lui subito chiuso nella sua stanza dicendo — con te non ci si può discorrere —, io mi irritai, e dalla mia camera andando all'uscio della sua e preso da un atto di rabbia detti un forte pugno all'uscio e lo sfondai, e da quello sfondo vidi il Bastianoni che si era quasi impaurito e mi disse: — Ora che vuoi fare? —, e io mettendomi a ridere gli dissi: — Anche tu dirmi queste parole! Se sei dispiacente della bussola, te la pagherò io. —

Egli aprì e si cominciò a discorrere fra noi facendo conversazione fino al tardi ». E racconta anche come fu che si svegliò da quella pazza esaltazione delle bastonature. Fu quando sentì dire dal prof. Montanelli: « Se il Del Rosso muore, c'è la galera a vita ». « Non può credere – confessa al giudice – che specie mi facesse questo discorso; e cominciai allora ad avvedermi dell'abisso nel quale io impensatamente mi ero gettato ».

❦

Molto diversi gli altri due, Ferrari e Guidetti. Il Ferrari dà risposte secche, recise. Non ha visto nè conosciuto nessuno, non sa nulla di nulla, « gli pare di non aver mai parlato con Augusto Conti ». Il Guidetti è anche più taciturno: in tre interrogatorii non gli levano una parola di bocca: il Conti « lo conosce forse di vista », ma senza sapere come si chiama. E anche il Cherici: « Fossi io solo, la chiederei da me la pena alla giustizia. Mi puniscano, ma il rivelatore non lo posso fare »; e non ha altro da dire. Erano veramente, i tre reggiani, benchè di fatto meno colpevoli, d'altra tempra. Probabilmente non era la prima volta che si trovavano a quei ferri con la polizia, e sapevano regolarsi meglio del sanminiatese ingenuo e impetuoso.

E ora che sappiamo tutto, potremmo immaginare che la cosa finisse male, e veramente c'era di che. Non dirò minutamente le varie fasi del processo economico e dell'ordinario, anche perchè potrei imbrogliarmi tra questo ammasso di fogli per la mia fortunata inesperienza di cose legali. Basterà dire che il governo considerò e de-

finì l'affare giudiziario col buon senso e anche col buon cuore, fino a nascondere che si trattava di agguato e di ferimento. Per consiglio dello stesso Bologna presidente del Buon Governo (nella sua relazione finale al Granduca) si stabilì d'usare la formula che il Conti e gli altri erano stati « riconosciuti debitori di contegno diretto a turbare la tranquillità e l'ordine della Università ». Non si poteva essere più paterni di così! Dei dieci che ai primi d'ottobre erano ancora carcerati, gli « esteri », cioè Ferrari, Guidetti, Corradini, Chiloni e Monzani furono rimpatriati; Conti, Cherici, Petronici, Castelli e Talinucci di Barga fatti « riaccompagnare a casa »: dice proprio così, frase paterna anche questa. Tutti però furono esclusi dalle Università Toscane; e questo era troppo naturale. Il Conti non tentò nulla per sè; ma turbato dal rimorso d'aver compromesso gli altri parlando troppo, sicchè non gli fu di sollievo neppure il ritorno in famiglia, indirizzò al Bologna una supplica perchè ai compagni fosse concesso di tornare a finir gli studi, se non a Pisa, all'Università di Siena. Non credo che fosse esaudito. Quanto a sè, potè essere ammesso al Reale Liceo di Lucca, dove era allora una specie di Facoltà legale, e il 23 luglio del 1844 vi conseguì la laurea in legge (1).

---

(1) Alla fine di settembre tutto era finito. In quattro mesi e mezzo, indagini varie e complicate, interrogatorii d'oltre cento studenti, due processi. Oggi ci vorrebbero due anni, almeno. Davvero – come ricordo altrove con le parole del Carducci – quei magistrati e impiegati della vecchia Toscana erano della brava gente che non rubava la modesta paga.

Non ho bisogno di concludere con la morale, e neppure di difendere il Conti. La sua colpa fu grave, e nessuno lo sentiva più di lui, che non se la perdonò mai. Una cosa è chiara, che l'uomo di carattere quale il Conti si dimostrò poi sempre, era già negli Atti di quei processi. Un carattere non sempre volto a cose buone allora, ma schietto e forte, e un coraggio a tutta prova. Il lettore ricorderà che la fischiata al Corridi forse, dopo tanti accordi e minacce, andava in fumo, se al momento opportuno non finiva col prenderne il Conti l'iniziativa. E tutti vani sarebbero restati i feroci propositi e le congiure per bastonare tanti professori, se non ne bastonava almeno uno il Conti. Dire: — era meglio che anch'egli non ne facesse nulla — è dire una verità banale. Tra tanti che mettevan su, che urlavano e poi scappavano o si nascondevano, ce n'era uno che rifuggiva dall'insidia, e lo diceva chiaro; ma che quando aveva preso impegno, manteneva. I magistrati sentirono quel che c'era di buono in quel giovane; che c'era, specialmente, del carattere; e gli furon benevoli. Ed ebbero ragione dal tempo. Non oso giudicare il filosofo; ma l'uomo, il maestro, il cattolico, il patriotta sì, posso giudicarli, e dire che furono bronzo schietto. Come fu il portabandiera a Curtatone, così fu il portabandiera nella buona battaglia — tra i fantaccini c'ero anch'io — contro la trista setta che per disfare l'Italia proclamò il «nè eletti nè elettori». E anche in Parlamento, dove lo mandarono i suoi Sanminiatesi, spiegò la bandiera di cattolico e d'italiano, con sincerità di cuore, senza rispetti umani, senza

bassi opportunismi parlamentari, sempre con carattere e coraggio; virtù che gli valsero non solo il rispetto, ma l'affetto di avversari come Nino Bixio. Sarebbe da augurare che avesse imitatori. Ma lo conoscono? O riconoscono l'opera sua? Qualche mese fa, andato una sera a sentire un deputato cattolico che per invito d'una Associazione cattolica lo commemorava, dovetti accorgermi che l'oratore non si ricordava, o non voleva ricordarsi, che, mezzo secolo e più prima di lui, Augusto Conti era stato deputato cattolico nel Parlamento italiano. Mai come quella sera mi son morso le mani per non poter gridare: — Domando la parola! —

CARDUCCI E IL GOVERNO TOSCANO

I. – Il "processo" di San Miniato
II. – La cattedra d'Arezzo e Fucci filologo
III. – Una supplica inedita

Carducci e il Governo Toscano

I. - Il "processo" di San Miniato

TUTTI hanno letto *Le "risorse" di San Miniato al Tedesco* e perciò tutti sanno che l'anno scolastico 1856-57 fu per più ragioni memorabile nella vita del Carducci. Memorabile perchè il primo del suo insegnamento, perchè la spensieratezza giovanile gli fece correre qualche pericolo e perchè, illudendosi di trarne tanto da saldare i debiti con l'oste e il caffettiere – debiti assai giustificati dallo stipendio di 77 lire *codine* al mese – egli s'indusse a pubblicare a San Miniato il suo primo volumetto di *Rime* (luglio 1857). Tutte cose ormai notissime, anche per quel che ne ha scritto Giuseppe Chiarini nelle *Memorie*. Per il mio scopo basti ricordare che il Carducci, nelle bellissime pagine sopra ricordate, descrivendo la vita sua e de' suoi colleghi Pietro Luperini, «il più positivo» dei tre, e Ferdinando Cristiani, racconta che si trovavano spesso con «una brigata di giovinotti, piccoli possidenti e dottori novelli, che passavano tutte le sante giornate» a mangiare, bere e divertirsi.

Nella *casa dei maestri*, dove i tre facevan vita comune, « *ci si sentiva,* pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l'allegra compagnia la invadesse:

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari
Digneris potentia!

« Tali erano – continua – se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri, che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti, o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale ».

Peggio, qualche volta andavano alla messa e ci stavano con poco rispetto. Una di quelle messe al poeta era in memoria « per la lieta illustrazione di certi quadri o affreschi, che il capo più ameno della brigata recitava menando*lo* in giro per le navate, in istil bergamasco..., con un sistema critico di perpetua comparazione tra la figura di san Giuseppe e quella del sotto-prefetto, che, tutto in nero, ascoltava il divino ufficio nella prima panca ».

Afferma il Carducci che da tutto questo si formò contro di lui « una leggenda d'empietà e di feroce misocristismo » tanto che prese credito la voce calunniosa che egli, il Venerdì Santo del '57, fosse sceso da San Miniato alla taverna del piano e all'oste sbigottito avesse intimato, con bestemmie sacrileghe, di portargli cibi di grasso. Fu perciò « avviato un processo » contro di lui; e « un processo di tal materia e in quegli anni in Toscana poteva menar lontani. Per fortuna che del '57 anche

c' era in Toscana, pur all' ombra della cappamagna di santo Stefano, del buon senso parecchio e dell' onestà ».

Tutto dunque finì bene; ma il lettore resta con la voglia di qualche particolare su questo processo. A me è accaduto di potermi levar questa voglia, che avevo da un pezzo, mentre, per isbattere la malinconia di queste vacanze, frugavo – con le debite licenze – tra certe *filze* del nostro Archivio di Stato, dove è, per chi la sa cercare e sentire, tanta più poesia che nelle chiacchiere estetiche di tanti « artisti » incompresi. Le « risorse » sono pagine d' arte di mirabile evidenza: eppure in quelle *filze* vidi e conobbi il Carducci a ventun anno con evidenza anche maggiore, perchè mi dicevano come fosse accolto e giudicato nel primo paese dove insegnò e me ne mostravano la figura, già fin da allora fuori del comune anche nei difetti, disegnata da testimoni che, non supponendo di parlare per i posteri, erano naturalmente più sinceri. Comunque sia, certo ne resultava un quadretto non privo d'interesse della vita d'una piccola città toscana di cinquant' anni fa, e del carattere, in fondo così bonario, benchè fossimo già al '57, dei rappresentanti di quel Governo moriturо; insomma, quasi un commento o un complemento alle « risorse ». Spero che i lettori me ne saranno grati, non foss' altro per la bella pagina inedita che offrirò loro dopo aver narrato del processo e d' altro.

❦

Non si trattò propriamente d' un « processo per accusa d' empietà », come dice con qualche esagerazione il Chiarini nelle *Memorie* (sommario del cap. III) e come po-

trebbe far credere il Carducci stesso con le parole *un processo di tal materia.* Le indagini politico-giudiziarie ebbero due periodi, e il secondo non s' intende bene senza conoscere il primo, sin qui del tutto ignoto. Dice il Carducci che *prima mali labes* furono la « bergamascata » in chiesa e le « smargiasserie di antimanzonianismo ». Ma la spinta al movimento anticarducciano dei Sanminiatesi non poteva venire soltanto da questi motivi, dirò così, troppo ideali. Anche a questi si ricorse, ma più tardi, e soltanto per trovar pretesti a spiegare le ingiuste antipatie contro il giovine professore e poeta.

Il 26 maggio 1857 dal *picchetto* della I. e R. Gendarmeria di San Miniato il gendarme « capoposto » scriveva al Delegato di Governo in questa forma e ortografia:

« La sera del 25 stante verso le ore 9 Gesue Carducci, Maestro di Lettorica a questo liceo entrava colla sua solit' aria baldansosa nel Caffè di Giuseppe Micheletti di questa città ed ordinava al medesimo Micheletti un Ponce, che gli fu portato, ed egli prendendo il Bicchiere in mano diceva *questo lo bevo alla Barba dei Signori Pecori di S. Miniato,* a questa parola parte della Signoria che vi si trovava sortirono dal predetto Caffè ed il signor Dott. Giovanni Pazzini che volle in certa maniera riprenderlo fu dal Carducci quasi invitato ad una lotta come sono in essere di provarlo.... (*seguono i nomi dei testimoni*).

« Per cui questo Capoposto fa conoscere a V. S. Ill.ma quanto sopra, fa altresì osservare che quest' Individuo ogni qual volta passa d' accanto ad un' impiegato motteggia il medesimo o in lingua francese o in altri termini

vessatori e segnatamente alla Polizia motivo per cui ne rimetto analogo rapporto per l'uso opportuno ».

(*Segue la firma*).

Non le smargiassate antimanzoniane, ma fu veramente questo ponce principio e cagione de' guai che seguirono. Quel buon capoposto non avrebbe forse avuta mai l'occasione di rimettere analogo rapporto per far sapere ai superiori che il Carducci motteggiava gli impiegati *o in lingua francese o in altri termini vessatori* – parole che vado superbo di consegnare alla storia –, se l'occasione non glie l'avesse offerta la scenata del Caffè Micheletti, per la quale gli animi di buona parte de' paesani naturalmente si eccitarono e si inasprirono. Dirò fin d'ora che, appena si potè ristabilire com'erano andate le cose, fu subito chiaro che non c'era motivo di tanta agitazione; ma oramai quelle parole si ripetevano per tutto e di bocca in bocca s'esagerava l'offesa. Si dovè dunque procedere alle « opportune verificazioni » per ordine del Delegato Chiarini e del Sottoprefetto Manenti, subito tra il 26 e il 27 maggio. Ascoltiamo per esteso almeno una delle testimonianze, quella del caffettiere, che depose in buon toscano così:

« Gli dirò come andò il fatto. Ieri l'altro sera sulle ore nove circa essendoci assai gente in bottega entrò il Maestro Giosuè Carducci con altri quattro o cinque e messosi a sedere disse a voce alta: — porta un ponce alla barba di questi pecoroni. — Sentito questo e rimasto maravigliato di tale ingiuria mi trattenni a portargli il ponce e allora a voce sempre alta tornò a gridare:

— porta un ponce alla barba di questi pecoroni di San Miniato. — Allora andai presso certo Luperini suo collega che era in sua compagnia pregandolo che lo levasse di bottega che era alterato forse per aver bevuto troppo e in questo frattempo molti se ne andarono sentendo queste ingiurie e poco dopo il Carducci fu condotto fuori di là da diversi suoi amici. Che anzi sebbene tutti stassero zitti si espresse: — se hanno da dir di me vengano a tavolino che li rendo soddisfazione. — Per quanto ho inteso dire pare che entrando il Carducci suddetto in bottega e parlando in francese qualcuno si mettesse a ridere, ma non potrei soggiungere nulla di preciso ».

Sentiamone ancora un altro, che anch'egli era al Caffè:

« Mi si misero accanto diversi fra i quali il Maestro Giosuè Carducci il quale parlava in francese e poi ragionava anche di filosofia e mi parve allegro secondo il suo solito ma non ubriaco ».

Dimandato, questo stesso, se il Carducci pronunziasse altre parole, oltre quelle *alla barba dei pecoroni,* risponde di sì e afferma che disse su per giù: — Se uno vuol soddisfazione nel discorrere venga qua a tavolino; se poi è un ignorante, basta una risata. — Altri testi o confermano o non dicono di più: nessuno smentisce che le cose stiano come è accennato in queste ed altre testimonianze, cioè; 1) il Carducci entrò parlando in francese e con aria un po' (come dire?).... baldanzosa; 2) alcuni Sanminiatesi che erano nel Caffè risero delle sue mosse e del francese; 3) il Carducci si impennò e pronunziò le famose

parole; 4) non invitò nessuno quasi *ad una lotta* (come diceva il capoposto), ma ad una discussione con lui *a tavolino,* purchè fosse persona da poterci discutere. E così, se non entravano in quistione altri fatti, tutto sarebbe finito in tre giorni, cioè col richiamo del Carducci davanti al Sottoprefetto, presso il quale egli si difese dichiarando, com'era infatti, che « la espressione imprudente di cui se gli fa carico era stata provocata dalle irrisioni di alcuni giovani che già trovavansi nel Caffè al suo arrivo, e non diretta in alcun modo alla ingiuria in genere dei Paesani ». Son parole che hanno tutta l'aria d'essere testuali: il Sottoprefetto se ne contentò e nello stesso giorno (28 maggio) riferì al Prefetto di Firenze che « il richiamo sembrava aver prodotto una viva e salutare impressione » e che quanto ad altre accuse venute fuori avrebbero indagato. Il Prefetto, in data 31 maggio, riferì negli stessi termini al Ministro della Istruzione, il quale rispose il 2 giugno dicendo che avrebbe aspettato il resultato delle nuove indagini, per provvedere se del caso (1).

Ecco dunque che, in seguito alla prima, sono sorte altre quistioni. Ce ne darà notizia il rapporto che il Delegato presentò al Sottoprefetto il 27, subito dopo le pri-

---

(1) Mi sia permesso ripetere quel che già ho notato del processo Conti. Non ostante la complicazione dei rapporti tra le varie Autorità, in soli otto giorni si interrogano i testimoni e Capoposto, Delegato, Sottoprefetto, Prefetto, Ministro dell'Istruzione scrivono e rispondono dando piena « evasione alla pratica ». Oggi, specialmente essendoci di mezzo il Ministro dell'Istruzione, benchè gli impiegati sian cresciuti in ragion diretta del quadrato delle « pratiche », non basterebbero otto mesi.

me « verificazioni »; rapporto non troppo severo, quando si pensi che è scritto sotto le influenze di tutta una popolazione irritata e provocato da alcuno di quei testimoni che, chiamati per il fatto del Caffè, non s'erano saputi trattenere dall'estendere le loro accuse senza che nessuno ve li obbligasse. Ometto naturalmente la parte che riguarda il Caffè Micheletti, che è ormai quistione finita:

« Il contegno che da qualche tempo tiene Giosuè Carducci Maestro di questo Liceo non è quello per certo che si addice ad un Individuo cui è affidata la pubblica istruzione.

« Prescindendo dal sospetto che le sue facoltà mentali vadano soggette interpolatamente a qualche alterazione per effetto di malattia nervosa, portando ciò a ritenere lo stravagante suo incedere per le pubbliche vie, il suo modo ridicolo di tenere il cappello e la bieca sua guardatura, è un fatto incontrastabile che le sue imprudenze hanno generalmente indisposto i cittadini.

« Detto Carducci apparisce anche indifferente in fatto di religione avendo talvolta commesse pubblicamente delle trasgressioni ai precetti della Chiesa e delle irriverenze nel Santuario che hanno destato, per il momento, dello scandalo nelle persone che le hanno avvertite.

« Si racconta infatti che in un giorno del dicembre passato nella ricorrenza dell'anniversario della morte dello Spagliagrani, in cui ha luogo una solenne messa nella Cattedrale con intervento dei maestri del Ginnasio e loro alunni, il Carducci se ne stesse seduto tutto il tempo della sacra funzione e non si alzasse neppure nel-

l'atto della elevazione dell' Ostia e del Calice.... (*seguono i nomi dei testimoni*).

« Un'altra volta dice che in giorno di vigilia si facesse vedere a mangiare del salame nella pubblica bottega di Luigi Maioli detto Bilagno.... (*seguono i nomi dei testimoni*).

« Da tutto ciò si tira la conseguenza che il Carducci non possa instillare nei suoi Discepoli sane massime religiose. »

Si dovè procedere a nuove « verificazioni ». Già nelle prime l'oste *Bilagno* aveva parlato del salame mangiato dal Carducci e dal Cristiani nella sua bottega in giorno di magro; e aveva insistito nell'assicurare che era proprio giorno di magro con queste parole:

« Me ne ricordo, perchè avendomi ordinato delle bistecche andai dal macellaio con una scusa e non mi riuscì di averle ».

Gli altri interrogati (1-5 giugno) confermano gli addebiti, ma non senza molte attenuanti. Si insiste dagli inquirenti per mettere in chiaro se quel giorno di magro era in quaresima o dopo Pasqua. Chi dice prima, chi dopo. La moglie di *Bilagno* assicura che fu dopo Pasqua. Questa buona donna somiglia, come si somigliano due gocce d'acqua, a quel famoso suo collega il quale a Renzo, troppo curioso, rispondeva che la sua osteria era « un porto di mare ». Le domandano se può citare testimoni, che fu dopo Pasqua; e lei risponde: — « Non mi rammento chi ci fosse; ma, saprà bene, essendo botteghe uno va e l'altro viene ». — Ma poi voglion sapere se lo

scandalo fu grave; e lei, come se nulla fosse, assicura che a quell'ora e in quella stagione ci doveva esser poca gente in bottega. Finalmente, può anche dire, *con sicurezza,* che le bistecche furono chieste in altra occasione da altri, non dai due maestri. Che volete di più? *Bilagno,* anche questa volta, fu messo in sacco dalla moglie. Così la solita irresponsabile «voce pubblica» aveva accennato ad amorazzi: vengono i testimoni, gente savia e d'età, e tutto sfuma o si riduce a chiacchiere senza consistenza. Fa sorridere che più d'uno insista sul «modo di guardare» del Carducci; fa sorridere quanti l'abbiamo conosciuto e sappiamo che nella sua guardatura poteva trovar qualcosa di «bieco» o di «truce» soltanto chi non riusciva ad accorgersi che c'era invece molto tra l'ingenuo e lo spaurito. Tutto, insomma, si riduce a dire: son giovanotti troppo allegri, bevono volentieri, s'imbrancano con altri che hanno meno giudizio di loro; e gli inquirenti non insistono, non malignano, non cercano di mettere nell'imbroglio i testimoni. Tra i quali disse tutto, in poche parole piene di buon senso, un bravo vecchio che merita d'essere ricordato, Damiano Morali: «si conosce a primo aspetto che hanno più del ragazzo che dell'uomo».

Quanto alle sacrileghe parole del Venerdì Santo nessuno ne domanda e nessuno vi accenna neppure indirettamente, come nessuno ricorda la «bergamascata» alla messa, ma soltanto l'essere rimasti sempre seduti, così il Cristiani come il Carducci, a quella per quel tal funerale.... di sei mesi prima! S'aggiunga, a correzione di quanto apparirebbe dalle «risorse», che il *processo* non fu contro il Carducci solo, ma anche contro il Cri-

stiani. Sul conto del Luperini ci fu qualche lamento, ma nei rapporti egli non è mai nominato; e quando più tardi il Sottoprefetto è interrogato su lui, risponde (25 giugno) facendone elogi e assicurando che coi compagni pericolosi egli stava soltanto « quanto la convenienza esigeva ».

Ma anche verso il Carducci e il Cristiani non tardò il Delegato Chiarini a mutar pensiero. Fin dal 31 maggio, dopo indagini fatte per conto suo, egli s'era accorto della *gonfiatura* e la confessa. Prima della scenata al Caffè, egli scrive, i difetti del Carducci e del Cristiani sembravano piccoli nèi. Si diceva che alla messa il Carducci era rimasto seduto *per distrazione:* ora lo accusano d'empietà. Nessuno parlava, prima, del salame; ora se ne è voluto fare uno scandalo, e il Carducci « si propala per giovane irreligioso ed immorale, dedito all'ubriachezza ed al libertinaggio, gli si fa carico di mal contenersi nella scuola e nei luoghi pubblici, del suo modo ridicolo di camminare e di fissare le persone » ecc. Invece l'onesto Delegato s'è ormai convinto « che il Carducci ha peccato di leggerezza, d'imprudenza e se vuolsi anche d'indifferenza in materia di Religione »; ma che tutto il resto è esagerazione dettata da animosità. « Per quello poi – conclude – che ha rapporto al contegno che tengono nelle Scuole, l'egregio Direttore delle medesime, Sig. Can. Dott. Domenico Novelli, interrogato opportunamente, non ha potuto convenire che abbiano difettato sotto nessun rapporto, ed ha escluso in spece che il Carducci siasi permesso di fumare il sigaro in tempo della Lezione, come veniva asserito dalla pubblica voce ».

Dello stesso tono è la relazione che di tutto questo, in data 12 giugno, il Sottoprefetto Manenti fa al Prefetto di Firenze. Prende le mosse dal solito fatto del Caffè Micheletti, loda il Carducci di aver obbedito « al Consiglio datogli di non recarvisi per qualche tempo », ripete le osservazioni del Delegato che le voci d'accusa si elevarono soltanto dopo quel fatto « a cui la straordinaria suscettibilità di alcuni ha dato una importanza e una portata maggiore del merito » e assicura che le assunte verificazioni « nulla somministrano in aggravio dei due Maestri circa alle loro massime morali e religiose e rispetto alla rettitudine dell'insegnamento ». Ricorda poi quel poco che « può ritenersi sufficientemente provato » e che già conosciamo, e conclude così:

« Se a ciò si aggiunga il difetto in loro di una certa dignità, assennatezza e compostezza di modi, e quanto al Carducci un carattere sommamente strano e maniere che hanno dello sprezzante e disgustano, null'altro di obiettabile ai medesimi dagli atti risulta. Giova però avvertire che ambedue hanno poco più di venti anni: sono di recente usciti dalla Scuola Normale di Pisa, e mancano di esperienza di mondo. Il Carducci gode estimazione di assai distinta capacità nelle Lettere Greche, Latine e Italiane ».

Se si trattasse di semplici cittadini – continua quel valentuomo che ascoltava la messa « tutto in nero » nella prima panca – sarebbero mancanze e difetti « inosservabili governativamente ». Ma anche trattandosi di Maestri,

« non mi sembrano tali da poter congruamente applicare veruna delle misure indicate nel Disposto dell'art. 56 della Legge del 30 giugno 1852; »

e perciò basterà « un serio avvertimento per parte del Direttore o dei Deputati del Ginnasio ».

Il Petri, Prefetto di Firenze, ricevuto questo rapporto, riferì il 20 giugno al Ministro dell'istruzione in termini quasi identici, e forse anche più bonarii:

« Rilevasi dalle verificazioni che tanto il Carducci quanto il Cristiani, giovani poco più che ventenni ecc., si sono abbandonati a quella giovanile baldanza e scapestrataggine che suole ordinariamente manifestarsi nei giovani che da poco tempo prosciolti dalle discipline di un Istituto di Educazione si trovano repentinamente e senza alcuna gradazione padroni di se stessi, ecc. ecc. ».

E il Ministro, che era Cosimo Buonarroti, tanto per parere di far qualcosa, rispose incaricando il Prefetto di richiamare, come si fa con gli scolari irrequieti ma non cattivi, il Carducci e il Cristiani,

« ammonendoli severamente a tener d'ora innanzi una condotta del tutto regolare, quale si addice a chi sostiene il delicatissimo ufficio di pubblico Istitutore, e facendo loro sentire che in caso diverso sarebbero irremissibilmente privati del posto ».

Così, in poco più d'un mese, tutto fu finito. Che il Carducci, disgustato perchè persuaso di non meritare neppure il richiamo, rinunziasse per questo alla catte-

dra di San Miniato, è affermazione d'un documento che avrò occasione di ricordare, e può esser giusta. Ma, come vedremo anche in seguito, almeno per tutto il '57 nè il Carducci nè il Cristiani ebbero noie, forse neppur quella di presentarsi al Prefetto: se avessero dovuto piegarsi a quest'atto, il Carducci non avrebbe mancato di descriverci la curiosa scena. E gli inquisitori meritarono più tardi dal poeta, giudice in tale argomento non sospetto, l'attestazione d'onestà e di buon senso. Mi piacerebbe perciò di poter conchiudere narrando come il « processo per accusa d'empietà » finisse con un lieto simposio all'osteria di *Bilagno,* presenti il Sottoprefetto tutto in nero e l'onesto Delegato e anche quel bravo gendarme Capoposto; il quale, nella concordia di sentimenti davanti a un fiasco di buon Chianti, riconciliatosi col poeta, gli avrebbe senza dubbio perdonato i motteggi « in lingua francese o in altri termini vessatori. » Ma di questo la storia non dice nulla.

II. – La cattedra d'Arezzo e Fucci filologo.

Il Carducci lasciò San Miniato alla fine di agosto del '57, passò alcuni giorni in famiglia a Santa Maria a Monte, tornò a Firenze nella prima metà di settembre. A questo punto il Chiarini scrive nelle *Memorie* (cap. IV):

« Lasciando San Miniato, il Carducci era deciso di non tornarvi, e perciò aveva concorso ad una cattedra nel Ginnasio municipale d'Arezzo. Vinse il concorso e fu nominato: ma le accuse d'empietà e di liberalismo,

che dalle autorità politiche di San Miniato erano giunte al Governo granducale contro il giovane insegnante, furono cagione che la nomina di lui non fosse approvata. Era allora impiegato al Ministero della Istruzione Pietro Fanfani, furibondo contro il Carducci e gli amici pedanti, che non gli avevano risparmiate e non gli risparmiavano critiche e canzonature ».

In queste parole è qualcosa di troppo nella prima parte, di troppo poco nella seconda, dove una grave accusa contro il Fanfani è piuttosto accennata per chi vuole intendere che asserita. Le nostre *filze* ci aiuteranno anche qui a stabilire con sicurezza la verità.

Al concorso per « Maestro di Lingua Greca » nel Liceo di Arezzo si presentò il Carducci solo. I suoi « titoli » si riconobbero validi e fu eletto in data 30 dicembre 1857. Era tardi ormai per quell'anno scolastico, e ad Arezzo avevan provveduto con un supplente; sicchè non c'era fretta a chiedere le informazioni alla autorità politica, necessarie prima di sottoporre l'elezione alla sanzione del Granduca. Soltanto il 2 febbraio del '58 il Prefetto, interrogato dal Ministro dell'Istruzione « sulle qualità e sulla condotta del dott. Giosue Carducci » risponde mandando copia d'un rapporto Sanminiatese, dal quale riassume questo giudizio che importa trascrivere letteralmente:

« Quanto è apprezzabile (il Carducci) per capacità e dottrina, altrettanto è censurabile per la stravaganza di sua condotta, ostentatamente immorale e irreligiosa per millanteria giovanile; ed apparisce pure che, sebbene nei rapporti politici esso sia stato fin qui incensu-

rabile, pur tuttavia molto esaltate si ritengono le massime da lui professate in proposito.

« Io nulla ho da aggiungere a quanto è stato esposto dal Preinformante, ma solo avvertirò che alcuni fatti speciali dimostrativi del vero carattere del Carducci sono già noti alla E. V. in quanto han formato subietto di due mie rappresentanze, l'una de' 31 maggio, l'altra de' 20 giugno (1857) ».

Pare, a prima lettura, che l'autorità politica sia diventata, dopo pochi mesi, assai più severa verso il Carducci; ma è un'impressione fallace. Certo troviamo qui per la prima volta una nota o piuttosto una supposizione sul liberalismo del Carducci, ma unita alla dichiarazione che la sua condotta politica è stata *fin qui incensurabile.* Prefetti, ministri e delegati si sono sempre preoccupati non di chi scrive, studia e pensa, ma di chi fa. Se mi fosse lecito un caro ricordo di famiglia, mostrerei con quanta disinvoltura la polizia granducale, su per giù in quelli stessi anni, osava chiamare *tristo soggetto* un mio zio, fiero ed instancabile agitatore, il padre Venanzio Pistelli; pur riconoscendone ne' suoi rapporti al Prefetto la perfetta *incensurabilità morale e religiosa.* Non credo dunque che valesse molto contro il Carducci l'accusa di liberalismo, attenuata in quella forma; e tanto meno, come sappiamo, quella d'empietà e immoralità ormai del tutto sfatata, e anche questa attenuata con le parole *per millanteria giovanile.* Ma c'è di più. Il Petri, per dare idea del *vero carattere del Carducci* si riferisce alle sue « rappresentanze » de' 31 maggio e de' 20 giugno: rappresentanze che noi conosciamo e dove

abbiamo trovato piuttosto una paterna difesa che un'accusa del poeta e del collega. E c'è di più ancora. Nel maggio del 1858, – cioè tre mesi dopo quella relazione prefettizia –,

« Eugenio Le Monnier chiede di poter aggiungere al suo Istituto Italiano-Francese che tiene in Firenze il Dott. Giosuè Carducci per l'insegnamento ai maschi del latino e del greco ».

In seguito alla qual domanda, il Delegato di Santo Spirito attesta che il Carducci dal primo maggio 1857 in poi, dimorando in Firenze, *non vi ha offerto motivo a sinistre osservazioni per verun riguardo*. E il Prefetto il 4 maggio dà anch'egli parere favorevole alla domanda del Le Monnier – che infatti fu accolta – dopo aver ricordato che il Carducci rinunziò al posto di San Miniato, credendosi offeso dalla ammonizione sofferta *per le piccole irregolarità rimarcate nella sua condotta privata*. Arrivati a questo punto, nessuno avrà più dubbi che l'Autorità politica non poteva mostrarsi più benevola di così verso il giovine poeta. Come fu dunque che, quando il 17 agosto si venne finalmente a una risoluzione, il Consiglio dei Ministri, presenti e firmanti G. Baldasseroni, L. Landucci, N. Lami ed O. Lenzoni, non approvò la nomina del Carducci ad Arezzo, e il Granduca lo stesso giorno sanzionò questa decisione negativa?

È proprio vero che in questo basso mondo ci si può difendere contro Capoposti, Delegati e Prefetti; ma nessuno, che sappia appena tener la penna in mano, può mai credersi al riparo contro la malignità dei colleghi « letterati ». Figuriamoci se poteva il Carducci, la cui

penna aveva già ferito a sangue quel linguaiòlo che pur troppo ebbe fama e, tra gli ingenui o i simili a lui, trovò anche e forse trova ancora difensori e seguaci. Pietro Fanfani non era in quei giorni soltanto « un impiegato al Ministero dell'Istruzione » come dice il Chiarini; era anche, o almeno fu in quell'occasione, relatore presso il Consiglio dei Ministri. Mette conto sentire che cosa diventa, con poche abilissime modificazioni, il giudizio dato dal Prefetto dopo che è passato sotto la penna di Pietro Fanfani:

« Invitato il Prefetto di Firenze a somministrare informazioni ecc., trasmette una officiale del Sottoprefetto di San Miniato.... dalla quale apparisce che il Carducci è censurabile per la stravaganza di sua condotta, ostentatamente immorale e irreligiosa, e per millanteria giovanile: ed anche in politica si ritengono le sue opinioni per assai esaltate.

« Il detto Prefetto nulla aggiunge di suo, se non che osserva che molti fatti speciali, dimostrativi del vero carattere del Carducci, sono già stati portati da lui alla cognizione superiore. « PIETRO FANFANI ».

La collazione dei testi non piace agli « artisti »; ma non dispiaceva al Carducci. Qui poi è necessaria; e sarà il più bel commento alla terribile definizione: *Fucci filologo!* Prego il lettore di un po' d'attenzione. Una semplice congiunzione *e* inserita con garbo, dopo una virgola, davanti alle parole *per millanteria giovanile,* fa sì che queste diventino una nuova accusa, mentre erano una spiegazione e una attenuazione dell'accusa precedente. – Il giudizio politico è riferito senza la premessa

che lo rendeva quasi inoffensivo, come abbiamo visto. – Le parole *quanto è apprezzabile per capacità e dottrina* non importa dire che sono state soppresse dal relatore: erano un bello schiaffo ufficiale per lui! – E finalmente gli *alcuni fatti* cui il Prefetto accennava riferendosi alle sue relazioni precedenti, son diventati *molti fatti* per il Fanfani, che li ha messi lì con la pia intenzione che siano creduti fatti disonorevoli per il Carducci. L'onesto uomo s'è guardato bene dall'informare i Ministri sul significato delle relazioni prefettizie. Forse, non s'è neppure dato la pena d'andarle a leggere; certo, per impedire che ne venisse la voglia a qualche Ministro, ne ha tagliato via il ricordo e la citazione!...

La deliberazione del Consiglio non poteva dunque essere se non quale una tal relazione scritta e, naturalmente, le informazioni orali d'un tal relatore suggerivano; tant'è vero, che la scrissero e la firmarono in margine alla relazione stessa, che è autografa. Soltanto al giudizio sulle opinioni politiche aggiunsero (ed è cosa per più ragioni notevole), che nulla risultava *di fatto* a carico del Carducci; per il resto si fidarono del testo fanfaniano adulterato. Meglio non parlarne più: non c'è bisogno di parole grosse dove parlano i fatti. Soltanto, prima di passare ad altro, sarà bene avvertire che d'ogni documento ci sono più esemplari e che io sono stato, da modesto « grammatico », scrupolosissimo nel collazionarli e riferirli. Nè sarà inutile osservare lo strano nostro destino, per il quale gli imbrogli e gli intrighi più degni di storia sono stati, nell'Italia vecchia e nella nuova, quelli del Ministero della pubblica istruzione. A lode dell'Italia vecchia però sta il fatto che un Sottoprefetto e

un Prefetto s'accorsero subito della « capacità e dottrina » del Carducci, quand'era giovanissimo e ignoto. È lecito dubitare se oggi se ne accorgerebbe l'onorevole Giolitti, che pure è il Prefetto dei Prefetti.

III. – Una supplica inedita

Dopo la tragica fine di Dante, fratello del poeta, Michele Carducci cadde malato e non si riebbe più. Morì il 15 agosto del 1858, per un peggioramento improvviso, sicchè Giosuè non fece a tempo a rivedere il padre. Così, a 23 anni, senza nè impiego nè guadagni certi, egli si trovò a dover mantenere la mamma e il fratello. E poichè in casa, dopo la disgrazia, non c'erano che dieci paoli, per provvedere alle spese necessarie e al trasporto della famiglia a Firenze dovè chiedere aiuto al Municipio di Santa Maria a Monte. E il Municipio, subito il 17, votò un sussidio di cento lire, e subito chiese l'approvazione del Granduca, attestando che si trattava veramente d'una famiglia « senza mezzi di sussistenza » e ricordando che non potevasi « accordare pensione alcuna, perchè il servizio reso dal defunto oltrepassava di poco i tre anni ». E il Granduca, con rescritto del 3 settembre, « attese le speciali circostanze » approvò.

Per buona sorte quel Municipio alla sua domanda per l'approvazione Granducale unì anche l'originale della supplica: così possiamo leggerla anche noi. È scritta da Giosue, nella sua bella calligrafia, che si fece poi, come lo stile, più agile e snodata, ma nei tratti caratteristici rimase sempre quella, come lo stile. Son lieto di pub-

blicare questa bella pagina dove già si accordano assai bene la compostezza classica e la schiettezza del sentimento, e che onora insieme il dottor Michele e il figliuol suo glorioso. E ne son lieto anche perchè, come già dicevo, basterà sola a farmi perdonare, da chi si fosse annoiato, questa ormai lunga « documentazione » (1).

Ill.mi Signori Gonfaloniere e Priori
della Comunità di Santa Maria a Monte.

Ildegonda vedova e Giosuè e Alfredo figliuoli del D.r Michele Carducci già chirurgo condotto nella Terra di S.ta Maria a Monte, servi ossequiosi alle Ill.me Signorie Vostre, chieggono con rispettosa istanza un sussidio qual piaccia meglio alla vostra generosità.

E benchè del tutto in questa fidenti, pur tuttavia si fan lecito di accennare le ragioni, per le quali può un' istanza essere presentata da essi senza vergogna, accettata dalle Ill.me Signorie Vostre senza ingiustizia.

E prima Le pregano a ripensare le spese molte e grandi che i chiedenti ebbero nella malattia lunga e gelosa dell' egregio uomo perduto, e quelle che non minori avranno pel trasporto delle cose loro e per l' aprimento d' altra casa in luogo per essi più adatto a procacciarsi la sussistenza. Alle quali spese non possono sopperire la vedova e il fratello minore, che senza guadagni campavano su la paga

---

(1) Per il n. I vedi *Archivio di Stato Fior., Prefettura* (1857). Filza 83 (Scuole): *Studi* Registri di affari (1857) 3, 7 e 4, 1; per il n. II ib. *Studi,* Registri di affari (1858) 26,15 e 42,14 coi documenti giustificativi: *Prefettura* (1858), Filza 131 n. 431; per il n. III ib. *Prefettura* (1858) 12. 398. 9.

del loro buon defunto; nè può se non per pochissima parte sopperire il fratello maggiore, che de' suoi modici guadagni penerà a provvedere il vitto della madre sua e l'educazione e l'avviamento del fratello. Nè egli ha vergogna a dire ch' ei non ha beni di fortuna, ch' ei non ha stipendio nè opimo nè certo, e che le facoltà del vivere le ha solamente dalle fatiche sue giorno per giorno. Or le Signorie Vostre hanno mogli, hanno figliuoli, hanno parenti carissimi; e certo hanno cuore da sentire l' intendimento e l' efficacia dolorosa di questo accenno.

Nè gli umili supplicanti credono che le SS. VV. Ill.mme apporranno loro a colpa di temerità il ricordare come il caro uomo da loro perduto con danno irreparabile avesse per gran parte a ripetere la malattia che lo finì dalle fatiche e da' travagli straordinari ch' ei sosteneva pazientemente nell' esercizio suo di medico. Ben è vero che con ciò adempiva egli un suo dovere: ma dello zelo faticosamente pericoloso col quale ei lo adempiva può rendere buona testimonianza tutta questa popolazione. A noi basti ricordare come in uno di quegl' intervalli ne' quali pareva si riavesse dalla funesta malattia, chiamato dove era necessaria la sua presenza, non reputò nè incomodo nè grave nè pericoloso lasciare il letto, e in un mezzogiorno di luglio recarsi a piedi nel piano. Onesto uomo, di cui si può dire con verità che non risparmiò di spendere la vita in quello che per lui era sacerdozio e che da molti si mercanteggia come mestiero.

Or ripensino le Signorie Vostre che il solo modo a mostrare che lor non dispiacque la servitù prestata dal D.r Michele Carducci al loro popolo, l'hanno nel porgersi benefici e benevoli ai suoi cari, ch' egli ha lasciati soli nel mondo.

Questo chiedono rispettosamente, questo sperano Ildegonda Giosuè e Valfredo Carducci dalla generosa benignità delle Signorie Vostre Illustrissime: di questo serberanno a loro gratitudine eterna. Ed Elleno anche ne avranno grazia e merito dalla buona anima di Michele Carducci e dal mondo e da Dio: nel cospetto del quale, se non quaggiù, sono accette le preghiere degli orfani e delle vedove.

Santa Maria a Monte, li 16 Agosto 1858.

PASQUALE VILLARI

Pasquale Villari (1)

Pasquale Villari ha novant'anni. Che è napoletano, non importa dirlo a chi lo conosce; e lo conoscono tutti. Più di sessantotto anni di vita fiorentina non son bastati a scemargli la caratteristica vivacità del gesto, nè a rafforzargli le consonanti. Quali fossero le condizioni degli studî a Napoli a tempo della sua giovinezza, lo sappiamo dal De Sanctis, lo sappiamo da quanto ne ha scritto il Villari stesso, per esempio nella prefazione agli scritti di Luigi La Vista. Di letteratura egli fu prima scolare d'uno scolare del Puoti. Migliori maestri ebbe di matematica e di fisica: il Tucci, il De Angelis, il Palmieri. Doveva, come il padre e gli zii, diventare avvocato; e per contentare i suoi cominciò a stu-

(1) Hanno scritto sul Villari il Baldasseroni, il Salvemini, il Panella, lo Sforza, il d'Ovidio, il Melli ed altri. A me preme avvertire che sono stato il primo – cronologicamente, s'intende – e che certi giudizi contenuti in questo « profilo » li avevo già dati sul giornale *La Nazione* fin dal 1899. Non è dunque giusto che mi accada (come mi accade) di vederli attribuiti ad altri.

diar legge. Ma presto se ne stancò tanto, che un bel giorno si chiuse nel suo studiolo e fece un gran falò de' suoi scartafacci legali. Del gran fumo che ne uscì, tanto che per non asfissiare ebbe a spezzare i vetri della finestra, egli ride ancora quando del falò racconta i particolari con la sua parola così evidente. E ha ragione d'esserne contento. L'Italia ebbe per quel falò un mediocre avvocato napoletano di meno, e un buono storico italiano di più.

Ma il falò non sarebbe bastato. Il Villari dovè l'eccellente educazione dell'ingegno e del carattere a un gran maestro, Francesco De Sanctis, e a due giovani amici, Luigi La Vista e Domenico Morelli. Tutti e tre questi giovani Villari La Vista Morelli, cercavano la liberazione dalla lettera che uccide, dall'accademia, dalla oppressione borbonica. Il La Vista la trovò a 22 anni, nella rivoluzione del 15 maggio, per la carabina di uno svizzero mercenario del Borbone. Gli altri due seppero aprirsi la strada con l'ingegno, la tenace volontà, il lavoro. Tra i ricordi di quel tempo al Villari più cari è che il suo primo opuscolo a stampa (1) illustrò uno dei primi quadri del Morelli e fu pubblicato col guadagno che Luigi La Vista aveva ritratto dal suo primo lavoro.

Come fu spenta a Napoli violentemente quella vampata di libertà, il Villari lasciata la sua città, anche per consiglio del Morelli che andava a Roma, pubblicò il primo

---

(1) *Parole sopra un quadro di Domenico Morelli*. Napoli, tip. dell'Ancora, 1848.

suo lavoro storico *Introduzione alla storia d'Italia* (1) a Firenze, dove lo troviamo già stabilito sulla fine del 1848 o ai primi del '49. È visibile in quelle pagine lo sforzo di generalizzare e di indagare leggi universali senza ancor possedere una conoscenza diretta e sicura dei fatti storici, e troppo fidando soltanto sulla familiarità in cui il giovine scrittore già vive col Sismondi, col Guizot, col Thierry, col Leo, coi nostri cinquecentisti. Ma subito è da aggiungere (e non è superfluo, perchè lo scritto è sconosciuto e dimenticato) che cominciar così è un bel cominciare. In quell'opuscolo certi caratteri essenziali del medio evo, la struttura schematica del Comune italiano, la differenza tra la civiltà antica e la moderna, le difficoltà immense che presenta la storia italiana, tutto questo ed altro v'è indagato e illustrato non solo con lucidità e con pensiero ben nutrito, ma anche già con qualche spunto proprio e originale.

Dal '49 al '59 il Villari menò a Firenze una vita oscura, ritirata, tutta immersa negli studî. E non solamente oscura, ma anche ristretta, e, per qualche tempo, povera addirittura, sicchè era costretto a dar lezioni d'italiano ai forestieri. E, pur troppo, forestiero era anche lui per certi toscanucci di quegli ultimi anni granducali; e negli Archivi fiorentini lo guardavano con poca benevolenza. Ma come egli ha dimenticato da un pezzo, così noi passeremo oltre. L'importante è che anche di quegli anni abbiamo lavori notevoli: uno *Studio su Cesare Beccaria* (1854), un saggio *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia* (1854), e specialmente una

(1) Nel giornale *Il Nazionale*, novembre 1849.

magnifica profonda critica a *Due nuovi biografi del Savonarola,* il Perrens e il Madden, che fu pubblicata nell'*Archivio storico* (1856). Vorremmo che anche oggi queste pagine fossero rilette da molti. V'è un afflato desanctisiano, un calore di stile, una forza di ragionamento che non fa maraviglia egli riuscisse d'un tratto a rompere quel cerchio di diffidenza e d'indifferenza che gli impediva il cammino. Da allora il cammino fu rapido. L'Italia nuova ebbe nei primi suoi anni la fortuna d'aver qualche ministro della pubblica istruzione intelligente, coraggioso, pari alle necessità del momento; ministri che seppero giudicare gli ingegni e i caratteri, e valutare i «titoli» senza pesarli a chili. Così dalla oscurità salirono alla cattedra Villari, D'Ancona, Carducci, Comparetti, e furono i maestri. Al ministro Ridolfi nel 1859 bastò aver letto lo studio critico sul Perrens per giudicare il Villari maturo all'alto insegnamento e lo nominò professore straordinario di storia nella Università di Pisa. Poco dopo, ai primi del '60, vide la luce il primo volume del *Savonarola,* e il Salvagnoli dopo soli tre mesi dalla prima nomina fece promuovere il Villari ordinario. Pur troppo, passata troppo presto quell'età aurea, i Ministri della pubblica istruzione – fatte poche eccezioni – si sono mostrati tali da meritare che sia stato lor tolto il potere di far del bene. È vero che hanno conservato quello di far del male alla scuola, e ne hanno usato assai largamente.

Non sono forse molti i giovani professori d'oggi, in generale assai sicuri di sè e della loro scienza, i quali possano farsi un'idea dell'ansioso timore onde il Villari, che pur aveva trentaquattro anni e scriveva il *Savonarola,* salì la cattedra. Erano scarsi gli scolari obbligati al

corso, molto più numerosi gli uditori. Che tono prendere? *Io sono tutto il giorno in palpiti per questa lezione, coll' uditorio che vi ho descritto,* scriveva in lettere a persona amica, che mi è accaduto di aver sott' occhio. Ed era in palpiti anche perchè gli pareva d' aver cominciato male: *Oggi ho fatto la prima lezione. Fiasco! Ne sono rimasto scontentissimo. Ci vuol pazienza; ma cominciar male è una gran brutta cosa. Avevo affastellato troppa materia ed ho finito col non dir nulla.* E ancora: *Ho passata un' altra delle terribili giornate, esaltato e titubante per la lezione.* Qualche giorno dopo: *Io sono, come potete immaginarvi, tutto dato alle lezioni.* Perchè tanti dubbi? Perchè quando piaceva all' uditorio, rimaneva scontento di sè. *Ho apparecchiato lezioni che credevo serie e utili, e son rimasti freddi. Oggi, per esempio, avevo una lezione un po' arida ma seria. Comincio, ed ecco vedo quella tal signora elegante col marito cantante, che si mettono in prima linea. Poi altri ed altri, erano molti. C' era il vecchio Torri dantista, c' era l'Aleardi. Son restato in gran confusione. Non sapevo che dire, perchè alle citazioni latine tutti sarebbero fuggiti. Ho fatto una lezione generale, una mezza chiacchierata. Mi hanno applaudito. Questo è il mondo. È un successo il mio? Nei giorni passati restavo tranquillo; oggi mi pareva d'essere umiliato....* Tale la coscienza, tale l'ansia del nuovo professore, per mesi e mesi, anzi per i primi due anni dell' insegnamento pisano. Ma presto trovò la sua via, specialmente quando da Pisa passò a Firenze, nel nuovo Istituto di Studi Superiori, fondato dal Peruzzi e dal Ricasoli con criterî un po' indeterminati, e diventato poi, per opera specialmente del Villari e attraverso difficoltà d' ogni maniera, una vera università.

Il carattere e la vita di Fra Girolamo avevano attratto il Villari fin dalla sua prima giovinezza. Quando arrivò a Firenze aveva nel suo scarso bagaglio un grosso manoscritto sul Frate, quasi pronto per la stampa. Ma entrato negli Archivi e nelle Biblioteche fiorentine, e cominciati a studiare i documenti originali e gli scrittori contemporanei, vide subito che aveva sbagliato strada. Prima indugiò a cercare attenuanti per salvare qualcosa del manoscritto giovanile; ma un giorno, tornato a casa dall'Archivio, lo gettò sul fuoco. In più occasioni ebbe il Villari giovane quella rara forza d'animo che ci vuole per ricominciare. Ma a questo era temprato fin dal giorno che aveva mosso il salto dal Puoti al De Sanctis per rifare da capo tutta la sua educazione intellettuale.

Nel 1859 la casa Le Monnier pubblicò il volume primo della *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi;* nel 1861 il secondo. Il « forestiero » che per lunghi anni non aveva visto intorno a sè che visi ostili o diffidenti, si trova quasi a un tratto illustre e lodato. Per chi non conosceva i dieci anni di intensa preparazione, il *Savonarola* parve quasi un miracolo. Parve ed era. Per le ricerche nuove di documenti, per la critica penetrante, per la mirabile ricostruzione dell'ambiente storico, per la analisi psicologica del protagonista, il *Savonarola* non è soltanto un capolavoro di scienza storica, ma un gran dramma rivissuto e rappresentato da un artista. Certuni di quegli eruditi toscanucci ai quali ho già alluso si dettero a credere un brutto giorno – brutto per loro – di poter giuocare al Villari un brutto tiro. Lo aspettavano,

si direbbe, al varco. E quando alla fine del 1858 egli firmava con l'editore Le Monnier quel primo contratto pel *Savonarola* che a lui oscuro doveva dare un nome, a lui povero un po' di danaro, proprio in quei giorni della firma pubblicarono improvvisamente e « ufficialmente » importanti documenti savonaroliani in gran parte scoperti dal Villari e da lui illustrati per primo. Se ne dolse egli amaramente, e con ragione. Ma avrebbe anche potuto rispondere che a pubblicar documenti basta la diligenza d'un archivista, e che la storia è un'altra cosa, quando è « la storia di Girolamo Savonarola » scritta da lui. Cioè, un'opera d'entusiasmo e di fede, che si comunicano irresistibilmente al lettore anche non savonaroliano, e lo incatenano. Non è questo il momento di ricordare quel che tutti debbono ricordare, quanta luce il Villari portasse in ogni quistione savonaroliana, e specialmente nella intricata storia dei varî processi. Ricorderò di volo quella che a me pare l'idea più originale e luminosa di quante informano l'opera: la spiegazione della precipitosa caduta di Fra Girolamo, oggi portato in trionfo padrone di Firenze, domani abbandonato dal popolo che assiste al supplizio o indifferente od ostile. Tra il Savonarola e i Fiorentini fu per gran tempo un equivoco. Per il Frate le libertà repubblicane erano soltanto un mezzo per la riforma morale e la restaurazione religiosa; ma i più non lo inteseso, del mezzo fecero un fine, e seguirono il Domenicano come fondatore e difensore della Repubblica. Appena l'equivoco fu chiarito, la tragedia precipitò. Può dispiacere ai piagnoni antichi e recenti; dispiace al Villari stesso; ma è un fatto che se la riforma del Savonarola fu un eroico tentativo – come

eroica fu la sua morte –, presto svanì come fuoco di paglia (1). E tutti i perchè ne sono chiari in questo libro. Del quale presentando nel 1887 la seconda edizione il Villari scriveva: « Se oggi intraprendessi a scrivere un libro sul Savonarola, farei certo un lavoro assai diverso, quantunque il mio giudizio intorno al carattere e al valore storico di lui sia rimasto sostanzialmente lo stesso ». È naturale che fosse lo stesso: nulla di meglio s'era scritto sul Savonarola dopo la sua storia. E anche nel quarto centenario del martirio, nel 1898, quando si riaccese la disputa e « parve fossero risorti i Piagnoni e gli Arrabbiati », anche dopo gli studî dello Schnitzer, del Grauert, dello *Spectator* (il Kraus), del Brosch, anche dopo le pagine settarie d'un prete tedesco, il Pastor, e la ponderosa apologia onde gli rispose il Luotto, il *Savonarola* del Villari restò, e resta oggi, l'unico libro di storia sul grande Domenicano. S'è poi sviluppata qualche idea, spesso con criterî partigiani; ma un'idea nuova, una osservazione nuova, cioè che non fossero già nel Villari o non ne derivino naturalmente, l'aspettiamo ancora. Molti altri libri egli ha scritto, e ricorderemo ora il *Machiavelli;* ma quando si vorrà ricordare il Villari con una perifrasi, io penso che si dovrà chiamare «l'autore del Savonarola» (2).

---

(1) Praticamente fu così. Ma s'intende che non è nella frase nessuna intenzione meno che reverente verso il Frate, che fu in ogni senso un Martire di quel che credeva buono e vero.

(2) Primo, anche quella volta, a sentire quel libro fu Francesco De Sanctis, che il 27 febbraio del 1860 scriveva al De Meis: « Ho letto il *Savonarola* e lo trovo uno dei più bei lavori che abbia mai letto. Ah, Villari ha un grande avvenire! La sua anima è fresca, piena di fede e di luce ».

Anche il Machiavelli era un soggetto meditato dal Villari fin dagli anni giovanili. La figura del Frate richiama naturalmente, per contrasto, quella del Segretario; e l'una e l'altra presentano l'interesse piuttosto dell'indagine psicologica che della ricerca erudita. Di pochi uomini grandi s'è giudicato così diversamente come di quei due. Il Savonarola è un santo cattolico apostolico romano per gli uni, un Lutero italiano per gli altri; come il Machiavelli è un puro genio della patria, o un furfante machiavellico. Son queste le situazioni che sempre attraggono il Villari. Nel saggio già ricordato sulla filosofia della storia (1854), quando arriva al Machiavelli, « nel quale troviamo per la prima volta lo storico politico », lascia di procedere per grandi linee, perchè gli pare che l'argomento richieda « un esame più accurato ». Ma non s'elevò allora sugli altri, e ci vollero quasi trent'anni perchè la nuova opera fosse matura. Molto felicemente presentò il suo autore, movendo appunto dal Savonarola; poichè del Machiavelli non sappiamo nulla prima del 1498, e la sua figura ci appare la prima volta nella Storia del Savonarola. Quando più infieriva la tempesta, e il Frate co' suoi s'era schierato apertamente contro papa Borgia e la corte di Roma, troviamo il Machiavelli che, scrivendo a un amico, sorride d'un certo suo sorriso scettico degli uni e degli altri: — Squaderna i vostri libri, o preti, e vi dice cose che non ne mangerebbero i cani. — Opportunamente il Villari, dopo descritto in quella magnifica introduzione il Rinascimento sotto ogni aspetto, di qui prende le mosse, e domanda: « Chi era, in tanto bollore di passioni, questo indagatore a freddo? ».

Nessuno chiederà a me che gli dica come lo storico risponde alla domanda, se vi risponde compiutamente, se ogni contradizione di quel carattere è spiegata in modo da convincere, se arrivati alla fine resta o no nella nostra mente ancora qualche problema insoluto. Sarebbe come chiedere un altro libro a chi non saprebbe scriverlo. Per quel che può valere l'impressione d'un lettore attento, dirò che se ammiro alcune parti di quell'opera famosa, l'insieme non mi contenta. Ne domandavo a un collega d'ingegno, che fu scolare del Villari e lo conosce bene. E mi rispose: « In fondo hai ragione. Il *Machiavelli* non è veramente un libro, cioè non è una monografia: è per l'autore come un centro di studî e di ricerche, dove tutti abbiamo imparato tanto ». Può perfino parere, aggiungo, che il Villari illustri meglio il suo autore per via indiretta, quando esamina le condizioni intellettuali e politiche dell'età sua, che non quando ne esamina di proposito le idee. E gli accade anche che le sue simpatie lo trasportino lontano. Il volume secondo, per esempio, s'apre con uno splendido quadro dei tempi di Giulio II, e il Villari sa far partecipe il più freddo lettore dell'entusiasmo sincero che ha per l'arte. Le pagine più vive e calde dell'opera sono forse quelle sù Michelangelo e Raffaello. E descritti gli affreschi vaticani, conclude: « Chi potè una volta rimanere lunghe ore estatico in presenza di quelle pitture, se ne allontana con un desiderio inestinguibile di rivederle; e il solo rievocarle nella memoria sembra avere la misteriosa potenza di ristabilire in noi la turbata armonia dello spirito ». E così; ma dov'è rimasto Messer Niccolò? Il Villari stesso confessa che noi non troviamo nessuna via per riconnettere, sia pure in-

direttamente, il Machiavelli coi grandi creatori d'arte del suo tempo (1).

Quanto alla politica del Machiavelli, o al così detto machiavellismo, il Villari vuol essere oggettivo. In conclusione, egli sostiene un principio, che non è meno giusto perchè così semplice, cioè che bisogna leggere e cercare di intendere senza preconcetti. Quella di voler dimostrare che, stando alle sue teorie, il Machiavelli era un furfante assoluto o un galantuomo perfetto, è impresa disperata. Troviamo in lui delle evidenti contradizioni, che in parte si spiegano, in parte no: ecco tutto. Ma nulla di più assurdo che il ricercare, come hanno fatto tanti, quali fini reconditi e misteriosi poteva avere uno scrittore che disse sempre e così chiaramente tutto quello che pensava. La parola machiavellismo, in quanto alluda a ipocrisia o furberia, non tocca il Machiavelli: anzi non v'è uomo – conclude il Villari – meno machiavellico del Machiavelli; sicchè noi potremmo più giustamente accusarlo di cinismo, che di reticenze premeditate o di secondi fini abilmente dissimulati nei suoi libri.

Ma a noi, che parliamo del Villari e non del Machiavelli, può interessare piuttosto il domandarci se, fatte le somme, il Villari voglia bene o no al suo protagonista. Se non sbaglio, lo ammira più che non gli voglia bene. Un'accusa troppo recisa contro di lui non l'accetta mai,

(1) Non ostante tutto questo, e benchè il Villari fin da quarant'anni fa solesse assegnare ai suoi scolari, per qualche lavoro scolastico, di preferenza temi di storia dell'arte, quando questa venne di moda e qualche « esteta » volle dimostrare che « i vecchi » nulla si curavano dell'arte, citò in prova proprio il *Machiavelli* del Villari, dove, se mai, se ne parla troppo!

anzi fa del suo meglio per trovargli sempre una scusa; ma quando veramente vuol celebrarlo, è costretto a lasciar il resto da parte e metterne in vista soltanto il patriottismo, rimandando, come a spiegazione e giustificazione di tutto, all'ultimo capitolo del *Principe*. E il patriottismo ardente e profetico del Machiavelli nessuno lo negherà; ma nessuno scrittore io conosco più persuaso del Villari che questa può essere soltanto un'attenuante. Lo storico del Savonarola, come, studiato il Rinascimento, ne ammira gli splendori e ne riconosce le conseguenze buone, ma resta in conclusione ostile a una civiltà senza moralità e senza fede, e non chiude gli occhi davanti agli effetti funesti che ne derivarono al carattere e alla coscienza nazionale, così non si lascia nè abbagliare nè illudere dagli splendori del genio del Machiavelli. Poichè per il Villari il bene e il male, il giusto e l'ingiusto non sono astrazioni da filosofo, ma hanno un significato reale, positivo e pratico. Nulla di più vero; ma con tutto questo il Machiavelli resta ancora là con la sua aria di sfinge. Ecco perchè dicevo che della grande opera contentano più le parti dell'insieme. Letto il *Savonarola* io ho come davanti agli occhi la vita e l'anima del Frate, e rivivo il dramma. Letto il *Machiavelli,* consento col Villari quasi a ogni pagina, ma arrivato alla fine mi sorprendo a domandarmi ancora, non già che cosa il Segretario abbia fatto e scritto; questo l'ho bene imparato; ma quali fossero la sua anima, il suo carattere, la sua coscienza.

D'altri lavori storici sono almeno da ricordare i due volumi *I primi due secoli della storia di Firenze*. Risentono dell'essere scritti in tempi diversi: alcune parti ne

eran già pubblicate nel 1866, altre sono del 1891. Ma è noto, o dovrebbe essere, che il Villari è stato il primo a trovare un filo conduttore a traverso quella selva selvaggia di rivoluzioni, di partiti, di odî familiari, di lotte intestine, che era la storia più antica del Comune fiorentino. Certe pagine luminose di questi studî non si dimenticano più; e vi si torna anche più volentieri dopo aver letto qualche storico recente, molto « documentato », ma pesante, pedante, involuto, che pur era diventato » lo storico di Firenze » per antonomasia, benchè fosse un dei molti studiosi tedeschi di second' ordine e di questi non avesse neppure le solite qualità di precisione e diligenza (1).

Suo scolare, e collega di tanti scolari suoi, posso dir qualcosa del Villari professore per conoscenza diretta. So che gli è stato fatto qualche appunto, non sempre ingiusto. Dicono per esempio, che non d'ogni periodo storico mostrava sicura conoscenza positiva (ma chi mai l'avrà, d'ogni periodo storico?), che oscillava tra una storia molto particolare e una teoria generalissima di storiografia e filosofia della storia, che si ripeteva d'anno in anno e qualche volta anche di lezione in lezione. Senza negare che ci sia del vero in queste e simili osservazioni,

(1) Questo accenno al Davidsohn non è *post bellum*. Quel che ne scrivo ora l'ho detto e ripetuto quando anni fa a Firenze lo colmavano di elogi e di onori accademici, senza che mai nessuno ne esaminasse l'opera seriamente.

risponderò che trovare professori, di storia o d'altro, che non abbiano quei difetti del Villari, è cosa tanto facile, quanto è rara e difficile trovarne che abbiano le sue grandi qualità.

Cominciamo dall'eloquenza, gran dote d'un insegnante: un'eloquenza viva, immaginosa, efficacissima, eppur famigliare e spontanea, senz'ombra d'affettazione retorica, senza pedanterie accademiche, senza ridondanze meridionali. E sempre, di qualunque argomento abbia a parlare, o in lezioni o in conferenze o in discorsi al Parlamento, egli crea lì per lì la forma. Si presenta con pochi appunti, perchè sente di riuscir meglio se si abbandona del tutto al calore della improvvisazione. Non scrive mai prima. Se la lezione o conferenza che sia, debba esser pubblicata, la scrive dopo e la scrive tale e quale l'ha pronunziata, giustamente persuaso che se volesse darle un ordine più rigoroso o una forma più curata la guasterebbe, togliendole ogni spontaneità. Si dà il caso, per esempio, che egli salga in cattedra e annunzi il tema della lezione. Comincia in buon ordine, ma improvvisamente un fatto che debba citare, un nome, una data, un esempio recato per spiegarsi meglio, lo fermano, gli suggeriscono una nuova via e subito egli entra per quella senza quasi pensar più al suo tema. Così è facile sentirgli dire: « e questo per tre ragioni.... »; ma le ragioni strada facendo crescono fino a sei, oppure la prima prende tali proporzioni da diventare il soggetto della lezione, e delle altre non ne sa più nulla. E questi salti o voli sono una disgrazia per il povero studente che prende macchinalmente « appunti » dove poi non si raccapezza, ma per chi intende e segue il maestro sono una vera

fortuna, perchè gli ispirano le più eloquenti e vive lezioni.

Immaginiamo che parlando del *metodo storico* (è uno dei suoi temi favoriti) gli venga fatto di ricordare quella tale accademia che propose un premio alla più completa monografia sul cammello: « un francese andò a studiarlo al giardino pubblico; un inglese fece i suoi bauli e partì per quelle regioni orientali dove il cammello vive libero; un tedesco *se lo levò dalla propria coscienza* ». Gli scolari ridono al gesto vivace che il maestro fa come per levarsi un cammello di sullo stomaco, e ride il Villari stesso; ma bisogna aver avuto la fortuna di udirlo, per farsi un'idea della evidenza davvero mirabile con la quale egli riesce, per tacer d'altro, a studiare ed esporre i misteri di quella filosofia che si leva dalla propria coscienza anche i cammelli; e tutto questo per incidenza, senza darsi aria, senza spaventare gli alunni col proporre loro gravi problemi metafisici annebbiati dal solito formulario.

E così ho accennata anche l'altra grande qualità dell'insegnamento del Villari. I giovani che escono dal liceo hanno forse già udito certi nomi: per esempio Vico, Kant e Hegel, Thierry e Comte. Ma per loro son puri nomi; ed eccetto quei pochi che si dànno agli studî filosofici di proposito, agli altri può accadere di non far mai la conoscenza con questi e altri duci e signori del pensiero umano. Ma non accadeva agli scolari del Villari; e perciò se di notizie precise e minute, se di metodo rigoroso nelle ricerche, altri possono essere maestri più valenti, nessun altro corso universitario serviva tanto a spalancar le finestre e mostrare nuovi luminosi ampî orizzonti quanto un corso del Villari.

« Notevole nel Villari – come in Aristide Gabelli – è l'accento paesano che egli sa dare a tutto quello che dice. Le cose forestiere perdono in lui la loro crudezza: si assimila le idee, le ripensa a modo suo e le riproduce con grande chiarezza. Rifugge da tutto ciò che è astruso o sottile: per veder bene le cose, ha bisogno di semplificarle. Tutto ciò che è troppo denso o complicato e nebuloso gli ripugna. È facile sentirgli ripetere spesso: *Kant dice questo, Hegel pensa quest' altro:* e lì in quattro parole alla svelta ti riassume quello che Kant ed Hegel dicono veramente. Il pericolo di questa tendenza a semplificare è che quando si tratti di cose che egli abbia poco familiari, rimane un po' terra terra; il correttivo è che, concentrando l'attenzione, vede bene le cose che vede e le dice bene. Quando poi si tratta di argomenti che egli ha studiati di proposito, oppure di quistioni pratiche, politiche o sociali, in cui la cultura è avvalorata dall'esperienza della vita, pochi lo uguagliano per la lucidità, il buon senso, la concretezza e l'efficacia dell'esposizione » (1).

Si può far la domanda se il Villari sia un « buono scrittore » nel senso formale che si può dare a questa frase. Non ci dovrebbero esser dubbi, perchè egli è anche accademico della Crusca.... Ma sarà meglio rispondere, ed è l'elogio più bello, che quando si ha davanti una qualunque pagina del Villari non viene mai fatto a nessun lettore intelligente di porsi quella domanda. Certo però (e nessuno lo sa meglio di lui) il Villari non è, parlando

(1) Tolgo questo vivo e preciso ritratto da una lettera dell' amico e collega Giuseppe Melli.

da grammatici, uno stilista, e nulla fa per parere uno stilista; ma si sente subito che ha uno stile *suo*, senza pretensione nè sforzo, svelto e limpido, spesso caldo e colorito, riconoscibile a mille miglia. Se un difetto c'è, e a me pare che ci sia davvero, è quello d'una notevole povertà di lingua. Chi volesse mettere insieme il suo vocabolario, non durerebbe troppa fatica; e soltanto la gran vivacità dello stile riesce a coprire questa debolezza. L'orrore che lo invase da giovane per il Puoti e la sua scuola, quando aprì gli occhi e s'accorse d'esser sul punto di diventare un grammatico pedante, fu senza dubbio la sua salvezza; ma la paura d'incappare in quelle tali parole « eleganti » e scelte, l'ha fatto poi esagerare fino al punto di non curarsene più affatto. Vuol esser letto da molti (1), e teme che le « eleganze » respingano piuttosto che attirare i lettori. Ha torto in un senso; ma d'altra parte la letteratura italiana è così ricca di libri elegantissimi e anche dottissimi che nessuno legge! Al qual proposito è da ricordare in suo onore che è stato dei primi a lamentare che nell'Italia nuova, tra le opere strettamente scientifiche, che certo crescevano ogni giorno d'importanza e di valore, e la farragine dei libri scolastici, restasse e resti quasi del tutto deserto un gran campo intermedio. Il libro di scienza serve a pochi; il libro scolastico si lascia con la scuola. Come si può sperare che si diffonda una coltura seria, se mancano gli strumenti? Per molto tempo questa fu come un'idea fissa per lui; e continuamente con discepoli e colleghi ne

(1) Ed è molto letto, in Italia e fuori. In Inghilterra forse più che in Italia; segue la Germania, viene ultima, a distanza, la Francia.

discuteva. Con altri buoni frutti, nacque da queste discussioni la « Collezione storica Villari » che egli stesso inaugurò nel 1901 col volume *Le invasioni barbariche in Italia,* al quale aggiunse dieci anni più tardi *L'Italia da Carlo Magno ad Arrigo VII.*

❦

Non farò un catalogo bibliografico, anche perchè c'è già e ben fatto. E neppure seguirò il Villari per ogni via. Ha scritto, si può dire, d'ogni argomento; e nessun ingegno, di quanti ne ha oggi l'Italia, può paragonarsi per varietà di attitudini all'ingegno suo. Chi voglia farsene un'idea deve leggere per la filosofia almeno i suoi saggi sul positivismo, che quasi mezzo secolo fa furon tanto discussi in Italia e fuori; per l'arte le relazioni e discussioni critiche specialmente a proposito della mostra di Parigi del 1867, il discorso su Donatello, il Saggio sul *Taine e la critica dell'arte;* per la letteratura quello su *Edmondo De Amicis e i suoi critici* e la commemorazione di Francesco De Sanctis.

Del pedagogista ha parlato Giovanni Calò, degnamente e autorevolmente, ed io non sciuperò le sue belle pagine sunteggiandole. Gli è stato qualche volta rimproverato che quando fu al potere come Ministro della Istruzione, dopo avere scritto sulle scuole d'ogni ordine e grado tante cose belle e buone, concluse praticamente ben poco. E il rimprovero ha del vero. Ma poteva far qualcosa in un Ministero che fu così breve, che era preseduto da quel pover uomo del marchese Di Rudinì, e che non ebbe altro ideale che la gretteria più meschina? Del resto, la

verità che spiega tutto è un'altra: che il Villari non è stato mai un uomo politico, perchè non ha mai potuto adagiarsi in un partito e non ha mai dato nessuna importanza alle cosidette lotte parlamentari. Eletto deputato la prima volta, se ricordo bene, poco prima del 1870, rappresentò alla Camera due volte Guastalla e una volta Arezzo, e sedè sempre a destra, ma fece sempre parte da sè. Fu presto segretario generale col Bargoni ministro della Istruzione; e tra le riforme di quel tempo, caldeggiate da lui, merita d'essere ricordata almeno questa, che tra la licenza ginnasiale e la liceale si stabilì dovessero correre tre anni. Fu tagliata così la via a chi con pochi mesi di preparazione affrettata cercava di entrare nelle Università, e l'istruzione media ne ebbe subito sensibili vantaggi. A quei tempi, ormai preistorici, quei valentuomini osavano resistere alla improntitudine dei faciloni, e la scuola rinasceva e progrediva. Oggi non si fa che cedere e concedere; e se ne vedono i frutti. Ma anche Ministro il Villari diede, non foss'altro, dei buoni esempî di coerenza, di onestà, di buon senso. A chi gli chiese grandi riforme, rispose in parlamento che egli non aveva il segreto di rimedî miracolosi, e che tra i varî mali della scuola e quelli della società corre una sì stretta relazione di cause e di effetti che sarebbe assurdo sperarne da un sol Ministro la guarigione. Forse si aspettavano che il grande storico rimpinzasse i programmi di storia.... Invece li sfrondò e tolse via dal Ginnasio inferiore quel rachitico insegnamento di storia – che però non so quale dei successori, che pur non aveva scritto nè il *Machiavelli* nè il *Savonarola,* s'affrettò a rimettere in onore. Ebbe a cuore l'insegnamento delle matematiche, e ne

volle ristabilito l'esame scritto anche nei Ginnasi e nei Licei – esame che non so quale dei successori si affrettò, per la serietà degli studî e per la quiete degli elettori, ad abolire. E specialmente, come già negli scritti, difese a viso aperto contro i « modernisti » il latino ed il greco. Egli, che non ebbe da giovane una buona preparazione classica e ne ha sempre risentito il difetto ed è stato costretto a ripararvi con grandi sforzi e sa che ogni cultura è sempre rifiorita o decaduta in Italia col rifiorire e il decadere degli studî classici, non ha mai ceduto d'un passo alla guerra dei nemici, ai ripieghi dei tiepidi, alle insidie dei falsi amici del latino e del greco, la cui difesa gli ispirò in Parlamento alcuni dei suoi più belli e forti discorsi.

❦

Non uomo politico nel volgare e logoro significato della frase, il Villari ha al suo attivo una lunga opera, fatta d'entusiasmo e di fede, per eccitare e svegliare la coscienza delle cosiddette classi dirigenti, le quali, costituitasi la nazione con troppo pochi sacrifici e quasi per miracolo, s'andavano addormentando su allori non meritati o si occupavano soltanto degli interessi proprî. Quando, dopo la guerra del 1866 che ferì così dolorosamente l'amor proprio del nostro paese troppo giovane ancora e troppo confidente o immemore, cominciarono le recriminazioni vane e le feroci dispute di partito per trovare il colpevole, a un tratto il Villari, in mezzo a tanta confusione, escì fuori a domandare *Di chi è la colpa?,* nel celebre opuscolo tante volte poi ristampato,

profonda analisi dei mali che già travagliavano la recente compagine nazionale, grido d'allarme perchè governo e governati mostravano di non accorgersene o di non farne conto. Libero d'ogni vincolo partigiano, disse a tutti, destri e sinistri, piemontesi e meridionali, progressisti e consorti, molte dure verità, e cominciò a porre a se stesso e al pubblico, con larghezza di criterî e sincerità di convincimento, il problema sociale. L'opuscolo ha mezzo secolo. Chi lo rilegge ora, non può non commuoversi. Tutti litigavano di destra e di sinistra, e il Villari parlava della plebe de' fondachi napoletani, dei contadini pellagrosi, invocava quelle leggi protettrici dell'operaio, regolatrici del lavoro dei fanciulli, che appena in questi ultimi tempi hanno avuto sanzione e, pur troppo, spesso non per convinzione ma per paura. Da allora egli fece del miglioramento degli umili la religione della sua vita. E certi mali li vedeva così cancrenosi, certi pericoli così imminenti, che si illuse di esser subito ascoltato. Cominciò dall'accennarne in Parlamento, quando gli se ne offriva l'occasione: inutilmente. Allora una sera, a una riunione della maggioranza presieduta da Marco Minghetti, parlò forte e chiaro; ma l'insuccesso fu anche più solenne. Il presidente non gli rispose, nessuno dei presenti chiese la parola. Non che il Minghetti disconoscesse l'importanza della quistione; ma per lui non era necessaria al suo programma politico, era *un di più*, era quasi come una questione letteraria che all'uomo politico non fa torto conoscere, ma non è necessario che la conosca. « Mi spiego – mi diceva una volta il Villari con la sua inimitabile vivacità –; come il nostro Ramorino è professore di letteratura latina e per *un di più*

suona il violino, per tanti uomini politici, anche per il Minghetti, le quistioni sociali erano un di più come il violino per il collega.... ». Dopo aver tentato di parlarne, ne scrisse a lungo e di proposito. Scrisse sulla camorra, sulla mafia, sui carusi delle zolfare siciliane, sulla miseria materiale e morale di tante popolazioni specialmente meridionali. E la miglior parte di questi scritti riunì poi nel volume *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia,* pubblicato nel 1878 e poi più completo nel 1885. Un buon numero di queste « lettere » sono del '75: hanno dunque più di quarant'anni. Riassumo rapidamente quasi con le sue parole:

— Abbiamo cacciato lo straniero, conquistate le libertà politiche, unificata la patria; ma a chi prima soffriva per la fame, per la pellagra, per la malaria, a chi languiva nei fondachi, a chi era martoriato nelle zolfare, la libertà e l'unità che vantaggio hanno recato? C'è il caso che, forse senza rendercene conto, abbiamo pensato a noi soli? Quando Stefano Jacini nel 1856 pubblicò quelle sue inchieste sulle infelicissime condizioni dei contadini lombardi, s'alzò un grido d'orrore: ma dopo il '59 ci siamo noi ricordati di loro?... Chiamare il contadino e il proletario a scuola, dove imparano a leggere libri e giornali e sentono parlare di doveri e di diritti, chiamarli nell'esercito dove imparano sì a rispettare gli altri, ma anche a sentire e rispettare la propria dignità, e poi farli tornare a una vita che spesso è simile alla vita degli schiavi, non è un rinnegare la storia, l'esperienza e la ragione e un preparare gravi pericoli per l'avvenire? Si parla tanto del brigantaggio (se ne parlava, in quegli anni): quando ci accorgeremo che in

fondo è anche quella una questione agraria e sociale? In alcune delle nostre provincie (meridionali) *esser messo a pane di grano* significa essere spedito dai medici e vicino a morire: perfino nel linguaggio s'è stampata in eterno la storia delle nostre vergogne.... E i poveri di Napoli e di Sicilia? E i pellagrosi del Settentrione? La nostra letteratura, la nostra scienza e la nostra politica sembrano indifferenti a questo problema. Eppure io « son convinto che la quistione fra non molto (son parole, ripeto, di quarant'anni fa) diverrà gravissima e s'imporrà a tutti. Quasi tutte le grandi verità sociali cominciarono coll'essere prima dichiarate assurde, per sembrare poi probabili e divenire finalmente evidenti a tutti ». Il nostro patriottismo deve prendere ora una nuova forma, indirizzarsi a un qualche nobile scopo. Abbiamo bisogno d'un nuovo ideale. « E questo ideale è la giustizia sociale, che dobbiamo compiere prima che ci sia domandata ». —

Soltanto con queste idee e per queste idee, il Villari s'adattò a essere deputato; soltanto per queste egli lasciò talvolta i libri e la cattedra. « Uomo di studî (scrisse un giorno, e lo scrisse ai suoi elettori) non faccio la politica per professione. Ho bisogno di avere la convinzione o almeno la illusione di poter anch'io far qualcosa d'utile, di poter sostenere una causa tale che giustifichi dinanzi a me stesso il tempo che levo agli studî ed all'insegnamento ». E anche agli elettori di Guastalla, in un discorso che lo fece cadere come uomo *troppo poco liberale* per i « nuovi tempi » di sinistra (s'era al 1876!), concludeva apertamente domandando « che la classe dirigente e governante in Italia riconosca finalmente il sacrosanto dovere di aiutare le classi abbandonate alla miseria

ed alla fame, oppresse in mezzo alla libertà »; e dichiarando: « Io sono con chiunque alza questa bandiera ».

Se gli uomini « politici » nel cattivo senso parlamentare della parola non potevano intendere questo linguaggio e non ascoltarono la santa parola che « la giustizia doveva esser concessa prima che fosse domandata », pure l'esempio e la parola del Villari sparsero il buon seme e diedero anche negli anni più grigi qualche buon frutto. La notissima inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, e la pubblicazione della *Rassegna settimanale,* si dovettero per gran parte agli eccitamenti di lui. E da lui fu mossa J. W. Mario ad andare a Napoli, visitare i fondachi, scriverne quel libro *La miseria di Napoli* che aprì gli occhi a qualche incredulo e fece del bene. E lo stesso consigliero ebbero Neri Tanfucio per il suo *Napoli a occhio nudo,* ed Edmondo De Amicis per alcuni dei suoi ultimi libri. È dunque un socialista? No, il Villari non è un socialista: è un conservatore per quel che si deve conservare, e un rivoluzionario per quel che si deve conquistare. Un'idea che si chiude in un partito gli diventa subito sospetta. Egli crede che uno dei nostri mali più gravi sia quello di dare importanza alle apparenze, alle parole, alle etichette, alle formule, alle bandiere, più che alla sostanza delle cose. E se si guarda alla sostanza, certo nessuno è più antico e più sincero socialista di lui. Dal sessantasei fino allo sciopero delle trecciaiuole toscane, fino ai moti di Sicilia, egli ha sempre parlato e scritto per chi soffre e lavora, ha continuato a proclamare che questo è il problema dei problemi. E qualche anno passò le sue vacanze tra gli operai che lavoravano al Sempione. Ma dai socialisti, quali son diventati in breve tempo gli

« ufficiali » italiani, guasti per tutte le magagne del parlamentarismo più borghese, « neutrali » quando la loro patria è in guerra, nessuno è più lontano del Villari. Protesta contro di loro la memoria dell'amico che gli fu più caro, Luigi La Vista; protesta tutta quanta la sua vita che è stata di patriotta italiano; protesta la « Dante Alighieri » che l'ha avuto per tanti anni presidente attivissimo e che tanto ha operato per questa rinascita nazionale che oggi ci esalta e che costringe amici e nemici ad accorgersi finalmente che l'Italia non è, o non vuole esser più, un Grand Hôtel esercìto dalle varie associazioni internazionali pel movimento dei forestieri. E mi è caro poter qui ricordare che poche settimane fa, quando lasciò il potere Antonio Salandra, sotto un telegramma che augurava fossero esclusi dal nuovo governo « giolittiani » e neutralisti larvati, ma vi partecipassero soltanto uomini di sicura fede risoluti a tutto per la vittoria e per la gloria d'Italia, volle scriver primo il suo nome questo vegliardo di novant'anni, che ha ancora l'anima così giovane e l'intelligenza così pronta.

Deputato di destra, ha scrutato l'avvenire, ha additato i pericoli delle acque stagnanti, ha chiesto giustizia per tutti. Positivista in filosofia, è stato d'altra parte quasi sospetto di clericalismo, perchè ha sempre sentito l'importanza del problema religioso, si è sempre sinceramente doluto che la religione sia così spesso o formula o setta. Scrittore di pedagogia e Ministro della Istruzione, non ha aspettato dalla scuola i miracoli che non

può fare, l'ha considerata come parte di un problema troppo più vasto e complesso; ha visto che dovrà gradatamente riformarsi, ma anche ha sostenuto che si dovrà conservare e rafforzare la scuola classica quale unico sicuro fondamento per la educazione intellettuale. Storico, lo hanno attirato le grandi figure, le grandi anime, e più le idee che i fatti, ma non ha sdegnato come i rétori vani le pazienti ricerche di archivio. Maestro, ha insegnato con entusiasmo, dottrina e coscienza, ma senza appartarsi, anzi partecipando sempre a ogni questione viva e pratica, vivendo la vita del suo paese e del suo tempo. Onorato d'ogni più ambita onorificenza in Italia e fuori, è rimasto sempre nella sua vita familiare semplice e modesto. Ha fede nel bene, crede che la morale è una sola per tutti e ne è stato osservatore rigido e costante. Ma badiamo che se giustamente è stato scritto di lui: « Mostrategli un'opera di alto valore umano e lo vedrete vibrare simpatizzando e plaudendo; tutte le corde sane dell'anima umana son pronte a suonare in lui, appena toccate, e non c'è nobile idealità che non susciti la sua ammirazione con un impeto di eloquenza » – altrettanto sono, per chi conosce il Villari, lontane dalla verità le parole che lo stesso critico aggiunge poco dopo: « Per lui la verità non è quella che si vien conoscendo, ma quella che è conosciuta; e non resta che a godere del suo possesso ». Per gli ideali morali, umani, per il sacrifizio al bene degli altri e per il martirio, sta bene: è un entusiasta e non dubita mai. Per tutto il resto (che è molto!) non conosco uomo di pensiero che sia più persuaso del Villari che « la verità si vien conoscendo ». Chi ha avuto la fortuna di frequentarlo, sa che in ogni

quistione che si presenti (potrei ricordare i tempi del « modernismo ») ansioso, inquieto, quasi irrequieto, fruga la coscienza sua e quella degli altri, implacabilmente. Suo godimento è la ricerca, l'inchiesta, l'incalzante interrogatorio socratico, non il possesso; e chi sta vicino a lui non può mai adagiarsi nè addormentarsi. E appunto per questo è un gran Maestro.

Mi scriveva di lui qualche anno fa un suo illustre collega: — La vecchia guardia s'è assottigliata di molto: il Villari è uno dei pochi veterani a cui possiamo offrire una nuova medaglia. Scordiamoci dunque le lievi ombre che le nostre inclinazioni critiche ci fanno scorgere, malgrado nostro, in ogni cosa luminosa; e ricordiamo le molte virtù di quest'uomo piccoletto, dalla fronte spaziosa, che di mezzo alla folla si caccia in prima linea come un birichino, s'arrampica sulla prima panca che trova, e di là predica da grand'uomo! —

Dio voglia concedergli di « predicare » così, ancora per lungo tempo, con la parola e con l'esempio.

SAN FILIPPO NERI

San Filippo Neri

Chi sale a Sant' Onofrio, v' è attratto dalla infinita bellezza di quella vista, e dalle memorie di due grandi italiani: Torquato Tasso e Filippo Neri. Due anime ben diverse; ma che in qualcosa si somigliano. Del cinquecento l' uno e l' altro, non hanno nè l' uno nè l' altro quei caratteri che gli storici stereotipati sogliono assegnare a quell' età. Muoiono l' uno e l' altro in Roma, nello stesso anno, pochi giorni l' uno dall' altro: ne abbiamo perciò celebrato quasi insieme la commemorazione, compiendosi tre secoli dalla morte. Il Tasso poeta e cristiano: il Neri santo e nell' anima artista. D' altra parte, si potrebbe anche dire che l' uno è l' opposto dell' altro, e l' uno e l' altro l' opposto di quel che potremmo aspettarci. La malinconia e la tristezza che si potrebbero aspettare in un santo vissuto in età poco cristiana, sono invece soltanto nel poeta: la serenità, la calma, la gaiezza soltanto nel santo. Il Tasso, più che d' invidia e persecuzioni, fu vittima del temperamento, della malinconia e degli scrupoli: il Neri, spirito gaio ed equilibrato, aveva per massima e regola le parole che ripeteva così spesso: — « Non voglio scrupoli, non voglio malinconie ». — Non si può far a meno di pensare al gran bene che l' amicizia

del Neri avrebbe potuto fare all'anima malata del poeta; e che assai meglio degli inquisitori o degli accademici della Crusca, l'arguto prete fiorentino avrebbe saputo consolare e illuminare quella povera anima inquieta.

E l'uno e l'altro furono amati ed intesi dal Goethe. Per il Tasso è inutile ricordare quel che tutti sanno. Ma non tutti sanno che avendo il Goethe trovata ancor viva nel popolo italiano la memoria di San Filippo, s'invogliò di studiarne la vita; e benchè da poeta e non da credente, pure ne sentì e ne seppe esprimere la bellezza. — Tutti (scrisse) tra così gran numero di santi possono scegliersi il suo; e anch'io ho scelto il mio: Filippo Neri (1). — E sopra ogni altra virtù, lo attrae vederlo così arguto e sereno, così attivo e operoso. Chi non ha letto quelle pagine, lasci subito queste mie e corra a cercar il « Viaggio in Italia ».

Sarebbe un santo per i nostri tempi. Non gli accadrebbe quel che accade oggi a predicatori più o meno santi, che parlano a un popolo che non sa la loro lingua. Poichè siamo arrivati a questo; che mentre la parola degli apostoli era intesa dai popoli più diversi,

— l'Arabo, il Parto, il Siro,
in suo sermon l'udì, —

oggi non s'intende chi pur ci parla la nostra lingua; tanta strada s'è fatta senza che certi predicatori se ne siano accorti.

---

(1) *Italiänische Reise,* Neapel, den 26 Mai 1787. Più ampiamente ne parla nello scritto *Filippo Neri der humoristische Heilige,* anche questo del « Viaggio d'Italia ».

Il Neri chiede la forza a Dio, passa le notti meditando nelle catacombe, prolunga le estasi quando dice la messa. Ma, quanto alle estasi, ha il buon senso di non pretendere che vi partecipi anche il cherico che gli serve la messa, e quando vuole restar solo con Dio dice al ragazzo: — Va' pure, e torna tra una mezz'ora. — E poi, fuor di chiesa e di sagrestia, vive per il popolo e col popolo, per la società e tra la società. La folla non gli fa paura: l'ama e la cerca. E cerca di riunire quanti più può, d'ogni età e d'ogni condizione, a fare del bene insieme, tanto da venire in sospetto come « autore di nuove dottrine e di nuove sette ». Una volta il cardinale di Spoleto, vicario del papa, lo chiamò a sè e aspramente lo rimproverò, accusandolo di raccoglier gente per acquistarsi il favore popolare. Filippo umilmente cercava di spiegare l'opera sua, ma il porporato l'interrompeva: — « Siete un ambizioso, e quel che fate non lo fate altrimenti per amor di Dio, *ma per far setta* ». — Parole che potevano avere conseguenze poco allegre, quando si pensi – l'osservazione non è mia, ma del cardinale Capecelatro – a papa Paolo IV e alla Sacra Romana Inquisizione quale era a quei tempi. Il processo si fece, ma la provvidenza protesse il Neri, e finirono con lasciargli la libertà necessaria alla sua missione.

❦

Come s'era formata quella natura così franca? Di dove veniva la santa audacia onde impose al Baronio di non assolvere papa Clemente VIII, se prima non ribenediceva Enrico IV di Francia? Fanciullo e giovinetto,

a Firenze, « Pippo buono », come lo chiamavano, vestito del vecchio cappuccetto repubblicano, frequentava il convento di San Marco, dove le memorie di fra Girolamo erano ancora così vive e tenaci. Diceva più tardi: — « Ciò che dal principio della mia età ho avuto di buono, lo riconosco dai Padri di San Marco ». — Anch'egli, come Caterina dei Ricci e Francesco di Paola, venerò santo il Domenicano, ne studiò gli scritti, volle li studiassero i suoi preti. E quando a Roma si discusse se quegli scritti si dovessero condannare, li difese a viso aperto. Fu detto che ne assicurò il trionfo anche con un miracolo. E fu davvero miracolo se si poteron vincere le riluttanze di Paolo IV, uomo rigido e violento, che non voleva neppur permettere la discussione, e ai monsignori radunati per l'esame gridava: — « Questo è Martino Lutero, questa è dottrina pestifera. Che fate, monsignori? Bisogna proibirlo, levarlo via. Non vedete come costui combatte la sede apostolica? » — Tutto pareva perduto. Ma le preghiere di Filippo poteron più che lo sdegno del papa, e dopo sei mesi d'esame la dottrina di fra Girolamo fu assolta.

Ma la virtù del Savonarola aveva veste troppo austera e severa; e se potè aver trionfi (effimeri, del resto) a Firenze nel secolo XV, non avrebbe trovato terreno propizio nella Roma del cinquecento. Rimase fermo anche nel Neri lo scopo d'opporsi al paganesimo del pensiero e del costume, ma con metodi molto diversi. E benchè, scissa ormai l'unità della chiesa, le difficoltà fossero cresciute, l'apostolato del buon prete fu più efficace praticamente. Egli seppe evitare certi scogli dove il Savonarola si spezzò. Dalla politica, dove fra Giro-

lamo si mescolò più del necessario, il Neri invece stette sempre più lontano che potè, eccettuata soltanto quella volta che per spirito di pace e di carità volle – come ricordavo – persuadere e quasi costringere il papa ad assolvere il re di Francia. Ma no: quella non fu politica. Ed evitò le dispute, gli attacchi, la guerra. Volle che i suoi preti rispondessero agli eretici operando, non polemizzando. Al Baronio, che fu dei suoi discepoli più cari, ordina non di rispondere ai protestanti, ma di scrivere gli Annali della Chiesa con verità. Non aveva il Baronio ingegno tanto grande quanto il cuore del maestro. Pure, fece opera utile e buona, di storico veritiero ebbe lode da Paolo Sarpi giudice non sospetto, e fu padre d'una scuola d'annalisti filippini, della quale il padre Theiner è stato l'ultimo e più illustre rappresentante.

Anche fra Girolamo amò raccogliersi intorno i giovani per educarli cittadini liberi e cristiani ferventi. Ma non era l'educatore adatto alla naturale spensieratezza di quell'età. Il Neri savonaroliano lascia intatto il nòcciolo della dottrina del frate, ma la presenta in altra veste. Anche santa Caterina de' Ricci, savonaroliana, scriveva di «non volere malinconie tra le spine della vita, ma soltanto una virile pazienza». Discepoli sopra il maestro.

Il Neri capisce i giovani, dirò meglio i ragazzi, sa come bisogna star con loro. «Li faceva giocare, cantare, ballare», attesta uno dei suoi preti. Specialmente la musica era per lui eccellente strumento di educazione; e tutti sanno quanta parte egli prese alla riforma della musica sacra, tentata dal fiorentino Animuccia, compiuta poi dal sommo Palestrina, discepoli l'uno e l'altro

di Filippo. La musica non mancava mai agli oratorii festivi, nè alle passeggiate e ricreazioni, con centinaia di giovanetti, qua e là sui colli Romani, più spesso a Sant'Onofrio; sicchè al Goethe piaceva pensare che forse per la prima volta su quell'aperto luminoso colle un cantico religioso fu udito espandersi all'aria libera in un bel giorno di primavera. Nelle quali parole – musica, aria libera, primavera – la pedagogia di San Filippo è descritta dal grande poeta come non si potrebbe meglio. Di pedagogia non m'intendo, e non ne leggo neppure le storie che se ne pubblicano. Perciò non so se c'è in quei libri almeno una pagina che ricordi come questo prete fiorentino, in un tempo che le scuole erano buie e sapevan di muffa (ce n'è forse ancora di fatte così?) capì, senza che nessun pedagogista glie l'insegnasse, quanto valgono l'aria libera, i giuochi e la musica per l'igiene dell'anima e del corpo.

Un'altra riforma era necessaria, e anche questa con l'esempio l'aveva già iniziata il Savonarola: la riforma della predicazione. È nota la risposta del cardinal Bembo a chi gli domandò perchè non andasse mai alla predica: — « E che ci dovrei andar a fare? Non si ode mai altro che il Dottor Sottile garrire contro il Dottor Angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la questione proposta ». — Come si vede, l'invettiva di Dante era rimasta senza effetto e le pecorelle tornavano ancora dal pascolo pasciute di vento. Il Neri con gran vigore e autorità – e naturalmente tirandosi addosso critiche e maldicenze – combattè quella predicazione che era soltanto ostentazione di dottrina, e d'una dottrina vana e pedantesca; e nelle sue regole prescrisse: —

« I nostri padri nel sermonare si accostino soprattutto alla capacità del volgo, senza cercare in alcun modo pomposo i vani applausi.... Evitino le quistioni difficili e i trattati dei dommi e tutte quelle cose che appartengono piuttosto alla scuola che all'oratorio ». — Queste norme non impedirono i deliri dell'oratoria sacra nel seicento, ma formarono una tradizione che era destinata a trionfare, e diedero il buon esempio ad altri ordini venuti poi, come gli scolopi, che presero la stessa via.

I buoni effetti dello spirito filippino anche nel secolo decimonono si potrebbero seguire in più largo campo. Ma è un tema che non si può sfiorare. Mi basterà, per conchiudere, assommar tutto in un nome solo: il cardinal Newmann.

IL PADRE SETTIMI

SCOLOPIO GALILEIANO

Il padre Settimi

Scolopio Galileiano

Le « Scuole Pie », aperte in Roma da san Giuseppe Calasanzio sul finire del 1597, si estendono rapidamente per tutta l' Italia e fuori, tra le più fiere contradizioni e avversità, contemporaneamente allo sbocciare e al fiorire della scienza e della persecuzione Galileiana; e tra quei nobilissimi primi discepoli di Galileo, che il Caverni chiamò felicemente « il Senato della scienza italiana », noi troviamo già uno scolopio, il padre Michelini. Più altri poi lo seguirono con ardore di neofiti e con un coraggio che oggi forse noi non sappiamo apprezzare giustamente; e se i loro nomi sono rimasti più oscuri di quello del Michelini, non per questo è meno grande il merito loro come diffusori e sostenitori, in tanta guerra e a viso aperto, delle nuove dottrine (1).

Tra questi, più spesso ricorre nelle lettere di Galileo

(1) Degli « Scolopi Galileiani » s' è poi occupato il mio confratello e amico padre Giovanni Giovannozzi; e delle sue ricerche ha dato già saggio in una « lettura » alla Colombaria (maggio 1915), che è tra le pubblicazioni dell' Osservatorio Ximeniano, n. 124.

ed a Galileo il nome del padre Clemente di San Carlo, di cognome Settimi, nato a Camerino verso il 1612, ed entrato sui vent'anni nelle Scuole Pie; e specialmente di lui si sono in più occasioni desiderate notizie. Io non potrò appagare pienamente il desiderio dei dottissimi editori Galileiani, e specialmente di Antonio Favaro, che tante volte mi ha domandato del padre Clemente con singolare interessamento; ma quel poco che ne dirò sarà in gran parte nuovo e sempre documentato.

Che il padre Clemente fosse in intima affettuosissima relazione con Galileo, e lo servisse come segretario, è noto a quanti conoscono l'epistolario Galileiano degli ultimi anni; ed anche è noto che per questa sua devozione egli non solo non ebbe riprensioni dal Santo fondatore del suo Ordine, ma anzi ne ottenne il permesso di trattenersi presso Galileo anche la notte, ne ricevè l'ammonimento che da tanto maestro sapesse ricavare il profitto che doveva (1), e l'esplicita assicurazione che non aveva nulla a ridire sulla sua condotta, tanto che gli commise uffici gravi e delicati.

Ma la fiducia e la benevolenza del Santo non bastarono a salvare il padre Clemente dalla guerra che contro di lui doveva accanirsi per doppio motivo, perchè sco-

(1) La lettera del Santo dice testualmente così « .... E se per caso il signor Galileo dimandasse che qualche notte restasse là il P. Clemente, Vostra Reverenza glie lo permetta, e Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che doveria ». È in data del 16 aprile 1639 e diretta al superiore (o *ministro,* come si diceva allora) di Firenze, che dal decembre 1637 all'ottobre 1640 fu il P. Giovan Domenico Romani da Cosenza. Quanto stesse a cuore a Galileo d'aver con sè il padre Clemente si sa da documenti a tutti noti.

lopio e perchè Galileiano. Nella persecuzione mossa al nuovo Ordine, per cause molteplici che qui non posso neppure riassumere, presi di mira furono specialmente gli scolopi che s'eran dati agli studi scientifici, non tanto per le loro relazioni con Galileo, quanto perchè di quelle cause di guerra la principalissima era questa – che si voleva ad ogni costo (a costo anche di distruggere l'Ordine, come poi accadde sotto Innocenzo X) impedire che gli scolopi insegnassero anche lettere e scienze, pretendendosi che si limitassero alle scuole che oggi si dicono elementari (1): al che risolutamente e sempre il santo Fondatore si oppose.

Si aggiunse, per somma sventura, che un indegno scolopio, certo Mario di S. Francesco, al secolo Mario Sozzi, venuto a Firenze nel 1639, uomo audacissimo e turbolento, essendo riuscito a scoprire e avendo denunziato alla S. Inquisizione le strane e scandalose dottrine e pratiche del canonico Pandolfo Ricasoli, di Faustina Mainardi e complici (2), acquistò per questa delazione tanta potenza presso il Tribunale del Santo Uffizio, da esser eletto con decreto dello stesso Tribunale, contro il volere del Fondatore (che non fu neppure interrogato in proposito!), Provinciale della Toscana, con facoltà di

(1) Che questo fosse il punto capitale, potrò dimostrarlo con nuovi documenti pubblici, non di Archivi scolopici, che potrebbero parere sospetti. Qui dirò soltanto che il Santo, chiamando il padre Clemente a partecipare al Capitolo generale del 1641, dava già una risposta eloquente a chi si affannava perchè in quel Capitolo si proibissero agli scolopi lo studio e l'insegnamento scientifico.

(2) Di questo processo vedi un cenno nel *Diario* del Settimanni, vol. IX, sotto la data 24 novembre 1641.

scegliersi i religiosi da ogni parte d'Italia e di rimandare quelli che non gradiva vicini. Il Granduca, che lo conosceva bene e che, trovandosi appunto in quegli anni in cattivi termini con Urbano VIII, non amava aver vicina una spia così pericolosa e astuta, lo bandì da tutti i suoi Stati (1); il che naturalmente non impedì che il padre Mario, cresciuto in potenza presso la Corte di Roma, riuscisse a far deporre, sempre con l'aiuto del Santo Uffizio, il Fondatore dal generalato, a impetrare a sè il sommo potere, e ad ottenere si nominasse un Visitatore apostolico di sua fiducia, che fu il padre Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù.

Non importa dire che il padre Clemente sta risolutamente col Calasanzio, come del resto tutti gli scolopi, eccetto pochissimi o illusi o paurosi. A Firenze, a Pisa e altrove, come seppero che il padre Mario era Provinciale per volere del Santo Uffizio, accolsero quella nomina in modo da far capire all'eletto che era meglio per lui non farsi vedere. Oltre il giusto disprezzo che avevano per la indegnità di lui, quei pieni poteri che gli venivano non regolarmente dall'Ordine, ma da un decreto che pareva extralegale e da una Autorità non competente in questo riguardo, movevano tutti alla resistenza, e soltanto la fermezza e la bontà del Calasanzio potè impedire la ri-

(1) Scrive il Gondi al Principe Leopoldo da *S. Quirico 22 ottobre 1642:* « al P. Mario vuole S. A. che V. A. faccia dire per bocca del Vettori che vada a fare i fatti suoi fuori dello Stato »; e il 6 novembre conferma il decreto, aggiungendo che l'ardire del P. Mario è veramente « insopportabile e dannevole » e che non si metta « a venir qua, perchè ci sarebbe mortificato ». Arch. di Stato: *Medic. Princip. 5518,* n. 79 e 75.

bellione. Il più fiero degli oppositori, il padre Michelini, aveva la carica ufficiale di « matematico » della corte Toscana, dove era potente e amato, sicchè il padre Mario e il padre Visitatore non si arrischiarono a prenderlo di fronte. Una minaccia di denunziarlo al Santo Uffizio glie la fecero sentire di terza mano; ma il Michelini lasciò dire e quei signori non insisterono. Degli altri il padre Mario si vendicò trasferendoli, accusandoli, calunniandoli, gettando in faccia a tutti, e prima al Calasanzio, l'accusa di « refrattari » agli ordini del Santo Uffizio. E poichè la sua fortuna si fondava tutta sull'essersi fatto delatore presso quel Tribunale, e il padre Clemente e i più degli altri, vedendo che non era mosso da zelo per il bene, ma da ambizione, apertamente si mostravano disgustati della parte da lui avuta nel processo del Ricasoli e della Faustina, egli li accusò presso il Santo Uffizio d'aver voluto « impedire il revelare ». Ed era accusa gravissima. La causa fu trattata, ma l'innocenza trionfò, e in data 11 maggio 1641 il padre Clemente potè scrivere al Principe Leopoldo (1), dopo averlo ringraziato delle sue valide raccomandazioni: .... « La nostra Causa è terminata con grandissima soddisfazione e già i Signori della Sacra Congregazione si sono accorti essere stata una mera persecuzione fratina e non altrimenti zelo del Sant' Offizio; e chi ne è stato cagione s'accorgerà col tempo di non aver guadagnato ». Aggiunge che per il momento prudenza vuole che si contentino di quel che hanno ottenuto, cioè « che tutti quelli che vennero a

(1) Archivio di Stato: *Medic. Princip. 5561*, n. 673.

Roma di Firenze per ordine del Tribunale, possino ritornare »; e torneranno appena terminato « il negozio della Faostina..., acciò non abbino occasione costà [cioè a Firenze] i maligni di lamentarsi che i Padri impedischino il revelare ». Non tutti però desiderano il ritorno: alcuni « temendo nuove iniquità » hanno chiesto al Generale di non essere rimandati a Firenze, e son già partiti per Narni. Di sè dice che tornerà e che « sarà facile che *si* trasferisca a Pisa ».

Invece tornò a Firenze, dove certo era nell'ottobre del 1641; ma il 25 dello stesso mese il Principe Leopoldo scriveva al Cardinale Sacchetti: « Il padre Clemente di San Carlo delle Scuole Pie è chiamato di nuovo a Roma; ed io che vorrei vederlo sollevato dalle oppressioni che riceve, lo raccomando alla protezione di V. Em., pregandola col maggior affetto che posso a volerlo favorire per da vero con quelli che l'E. V. stimerà necessario, acciò cessino una volta le sue persecuzioni, meritando egli di essere aiutato per le sue virtuose qualità e per la sua vita esemplare che passa, e stimandolo io infinitamente » (1). Questa volta il colpo fu anche più grave: il padre Clemente era chiamato davanti al Santo Uffizio specialmente come intrinseco di Galileo e seguace di lui. Fin dal 9 novembre l'ambasciatore Niccolini scrive che, per quanto il padre Clemente « sia portato dal Card. Sacchetti », pure dubita grandemente che non sia lasciato tornare a Firenze così presto, « con suo grandissimo dispiacere » (2). E del 14 dicembre abbiamo del padre Cle-

(1) Archivio di Stato: *Medic. Princip.* 5570, n. 689.
(2) Archivio di Stato: *Medic. Princip.* 3370.

mente al Principe Leopoldo la lettera (1) che qui riportiamo distesamente. Non possiamo ricavarne tutti i particolari che vorremmo sulla inquisizione fattagli come Galileiano; ma è di quelle lettere che bastano a manifestare un carattere e un'anima:

Serenissimo principe e padrone,

Notificai a V. A. S., l'ordinario passato, come la Sacra Congregazione del Santo Offizio diede al padre Mario di S. Francesco il Provincialato di Toscana in ricompenza d'aver manifestata la Faostina; ed ora soggiungo a V. A. che ho saputo di certo e sicuro che il detto padre Mario fu il primo ed unico al detto manifestamento e non ebbe altrimenti compagni (se non nella agitazione della Causa) come parve si dicesse nel principio a Firenze ed in Palazzo di V. A.; e per questo sol rispetto la Sacra Congregazione l'ha remunerato con il detto Provincialato, volendo ancora che apparischino costà gli onori che si dànno a simili uomini che rivelano al Tribunale le indegnità degli uomini; nè hanno avuto riguardo al nostro Signor Cardinale (2) che si è affaticato grandemente per impedire a detto Padre tal dignità, allegando quelle ragioni che dovevano non solamente ritardargli il Provincialato, ma giustamente erano potenti a carcerarlo. Alle quali proposte rispondevano detti Signori (come ancora a me hanno più volte replicato) che conoscevano molto bene il detto Padre e le sue qualità, ma che ora non si poteva fare altrimenti,

(1) Archivio di Stato: *Medic. Princip.* 5561, n. 669.

(2) Il card. Cesarini, che era *Protettore* dell'Ordine e non di titolo solamente.

importando troppo alla Sacra Congregazione che quest'uomo sia riconosciuto e remunerato.

Molti poi, esaminando più sottilmente questi onori e favori tanto publici e manifesti, non dicono che sia un onorarlo, ma piuttosto un perpetuamente vituperarlo, poichè è il medesimo che attaccar cartelloni alle piazze che egli è stato lo spione della Faostina e autore della perpetua infamia della famiglia Ricasoli. Ma il poverino, che è acciecato nella malizia e nella iniquità, non conosce simil carattere nè sa leggere tal linguaggio, che forse li potrebbe nuocere non imparandolo; ed il zelo che egli aveva dell'offesa di Dio non era altrimenti carità di guadagnarsi il prossimo correggendolo, ma acquistarsi autorità accusandolo.

Mons. Assessore (1) *mi fa intendere che io non ho più che fare col Santo Offizio, in fede di che mi darà una patente dove dirà che non sono stato inquisito, e questo mi gioverà appresso di chi abbia avuto sospetto della persona mia. La maggior accusa che il P. Mario mi avesse preparata era l'aver avuto io intrinsichezza col Signor Galileo; e quando egli domandò a Paolino se io avevo i dialogi del moto della terra, ovvero se gli avevo letti, allora mi ordiva la tela; e sia sicura V. A. che non ha lasciata indietro diligenza, in modo che il medesimo Monsignore disse ragionando di me che ero buon Religioso, eccetto però che gli pareva che io stimassi poco il Santo Offizio; e ringrazio S. D. Maestà che mi ha mantenuto nella religione finora senza richiamo alcuno e le persecuzioni mi*

(1) L'Assessore del Santo Uffizio, mons. Francesco Albizi, poi cardinale; quello stesso che ebbe gran parte nelle quistioni giansenisto.

hanno in certo modo giovato. Ma a dire a V. A. S. il mio senso come a Padrone e vero Protettore, io non ne vorrei più, nè posso più vedere la malignità trionfante; e scrivo al P. Francesco (1) *a lungo acciò V. A. si degni con manco scommodo sentirlo in voce, rimettendomi sempre a' cenni della sua immensa benignità e carità nella quale spero e rimetto il mio vivere in questo mondo per me tanto infelice, ancorchè io non pretenda altro che quello che distribuisce a tutti i viventi, e poi d' imparar qualche cosa. E qui umilmente prego V. A. a perdonarmi di tanti fastidi, assicurandola che il nostro Signore Iddio non si scorderà dell'aver sollevati V. A. gli oppressi, opera tanto meritoria.*

Roma li 14 di dicembre 1641.

Di V. A.

Umilissimo e indegno servitore
Clemente di S. Carlo.

Pareva dunque che, dopo la patente del Santo Uffizio, il padre Clemente dovesse essere lasciato in pace; ma non fu così. Da altra sua lettera (2) allo stesso Principe Leopoldo, del 21 dicembre 1641, è chiaro che continuano i suoi « compassionevoli travagli ». Il padre Mario (« non avendo altro talento da segnalarsi in questa vita se non tramare inganni, essendo strada molto più facile che studiare le spirali d'Archimede »), è ormai arbitro di tutto, perchè così vogliono « la Sacra Congregazione e l' istesso Pontefice con i signori Cardinali Barbarini, nè si può replicare a cosa alcuna se non con pericolo »; e

(1) Intendi, al padre Francesco Castelli.

(2) Archivio di Stato: *Medic. Princip.* 5561, n. 672.

ne sono intimiditi « il medesimo nostro Cardinale [Cesarini] con tutti i Superiori maggiori » e anche il cardinale Sacchetti. Egli è ormai « stracco in tante angustie ed ingiuste persecuzioni », perchè « in questa Religione non sono più i nostri Superiori padroni de' soggetti che in essa sono ». Però si illude ancora di poter tornare a Firenze e dalla bontà del Calasanzio crede di aver ottenuto il modo d'esser libero, sotto l'immediata protezione dei Medici, dal padre Mario. « Il nostro padre Generale – scrive nella stessa lettera – manderà più ampia licenza nella lettera del P. Francesco di potere stare dovunque vorrà V. A., etiam in Palazzo o Villa, chè così sono restato seco d'accordo ». Ma il 18 gennaio del 42 egli si rivolge (1) ancora al Principe Leopoldo con la stessa intonazione dolorosa, perduta ormai la speranza di tornare a Firenze. Da allora, non so altro di lui, se non che fu mandato Provinciale delle Scuole Pie in Sicilia (2). Poteva parere una promozione, ed era un castigo; ma forse non parve più troppo doloroso al buon padre Clemente, e si rassegnò pensando che a Firenze non avrebbe ritrovato più il suo Galileo.

Dell'insegnamento della geometria, che egli tenne in Firenze, abbiamo, e vale per tutte, la testimonianza di

(1) Archivio di Stato: *Medic. Princip.* 5561, n. 772.

(2) Lo rilevo da una lettera che il Principe Leopoldo scrive da Firenze il 25 novembre del 1642 al Vicerè di Sicilia, annunziandogli che il padre Clemente « era destinato Provinciale di Sicilia » e raccomandandoglielo caldamente, « essendo ben informato delle qualità e meriti di lui ». Archivio di Stato: *Medic. Princip.* 145 (*minute*), n. 289. Vedi ora l'opuscolo del Giovannozzi a pag. 17.

Vincenzo Viviani. « Essendochè – egli scrive (1) – in età mia di circa anni 16 io fossi assiduamente esortato e quasi direi infestato dal mio Maestro di Logica.... a studiar anche la Geometria, asserendomi che da questa una continua e perfettissima Logica si praticava, mi lasciai infine persuadere a pigliarne qualche lezione dal P. Clemente di San Carlo, Sacerdote delle Scuole Pie, per dottrina e per bontà amabilissimo, che in quel tempo era qui solo ad insegnarla, ed era stato discepolo del P. Fransesco [Michelini] di San Giuseppe della stessa religione ». E più oltre lo loda, perchè soleva dire che il buon maestro di geometria basta sappia avviare e insegnare il metodo; poi lo scolare intelligente progredirà più rapidamente se costretto ad andare avanti da sè. Quelle lezioni il Viviani dovè ascoltarle a 16 anni, nel 1638; poichè poco oltre racconta che, dopo alcuni mesi di studio, sul principio del 1639, Galileo lo volle « appresso di sè », come suo ospite e discepolo. Egli fu dunque, e si compiaceva di ripeterlo, l'ultimo discepolo di Galileo; l'ultimo in ordine di tempo, ma il più affezionato, il più tenace e zelante in illustrarne e difenderne le dottrine, in sostenerne l'onore, in rivendicarne i diritti delle scoperte. Questo amore caldo ed invitto, quasi di figliuolo al padre, fu comunicato al Viviani dal padre Clemente, e primo il padre Clemente parlò a Galileo di questo matematico adolescente che dava di sè tante speranze. E io non posso ripensare senza commozione a quel mae-

(1) *Quinto libro degli Elementi d'Euclide, ovvero Scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo etc.*, Firenze, 1674, p. 88.

stro che poteva dire, per premio, a uno scolare prediletto: — ti condurrò da Galileo —; e rivedo sempre, ed è visione che nelle ore grigie riconforta, l'umile scolopio che, accompagnando per la prima volta il Viviani dal gran Vecchio che li aspetta, gli parla, su per il bel colle fiorentino, di Lui; glie ne parla con quella nobile esaltazione dei pochi che stavano per la verità perseguitata contro il prepotere della ignoranza ufficiale; e vede gli occhi del giovinetto scintillare per la gran gioia, e per l'ansietà scolorirglisi il viso.

IL PADRE TOSTI

Il padre Tosti

Con la morte del padre Tosti, spentosi serenamente nella sua Badia il 24 settembre del 1897, l'Italia ha veduto restar vacante, nel consesso de' suoi scrittori più benemeriti e illustri, un «luogo aperto, luminoso ed alto», che lo storico di Bonifazio VIII occupava degnamente e che altri, anche se più illustre di lui nella scienza o nell'arte, non potrà riempire mai più. Poichè il Tosti, meglio che uno scrittore, era, se mi è lecita la frase, un'insegna; e, per disgrazia del nostro paese, non c'è più bisogno dell'insegna ora che l'esercito da quella guidato sembra o distrutto o disciolto. Egli dava forma, in opere storiche, ascetiche, poetiche, ai sentimenti che hanno animato due intere generazioni, le generazioni gloriose dei Maratonomachi; a quei sentimenti che, per quanto odiati dai prepotenti d'allora e scherniti dagli scettici d'oggi, hanno contribuito a rendere agli Italiani l'Italia assai più che le armi e i trattati. Non si può parlare di lui oggi, in tanta rovina d'ogni ideale patriottico, senza profonda mestizia. Era un gran conforto il ricorrere col pensiero, nei momenti di sfiducia o di stanchezza, a quel

vecchio monaco di Montecassino sempre vigilante, sempre sereno, sempre entusiasta, sempre così acceso di fede cristiana e di fede italiana. Al primo destarsi della patria, i nostri padri palpitarono giovinetti su un libro suo: *La battaglia di Legnano;* e vecchi sognarono, su un altro suo, l'ultimo sogno. Ognuno che giudichi gli scrittori senza gli occhiali da miope della ipercritica, senza commuoversi alle declamazioni di chi badando al suono delle parole non cura la verità delle cose, senza dimenticare i tempi in che scrissero e la mira che si prefissero, senza spezzarne in frantumi l'unità della figura, senza lasciarsi fuorviare da preconcetti settarî, riconoscerà nel Tosti, oltrechè un insigne scrittore, un gran cristiano e un gran cittadino. E lo riconoscerà facilmente, purchè, ripeto, non ne trascuri la fisonomia morale e la straordinaria efficacia dell'opera rispetto ai tempi, per badare soltanto agli scritti in sè. Dagli anni della maggiore attività sua a questi nostri, non è corso gran tempo; ma tutto s'è intanto così rapidamente e profondamente trasformato, che ora più che mai è necessario non dimenticare la massima che egli pose a fondamento delle sue rivendicazioni storiche, « non doversi giudicare gli uomini scompagnati dai tempi in cui furono ». E il Tosti è già – se per fortuna o per disgrazia nostra non importa dire – uomo e scrittore d'altri tempi; è di quelle anime ferme, salde, intere, eppure ricche e complesse, delle quali non sono mai stati numerosi, ed ora meno che mai, gli esemplari. Giudicarne in poche pagine sarebbe troppo grave impresa per me; ed io ne scrivo soltanto per parlare ancora una volta di lui con chi ama quello che egli amò, con chi gli serba gratitudine per il molto bene che con

la penna, col consiglio, con la fede, con i dolori serenamente sopportati egli fece all' Italia.

Le notizie biografiche son presto dette. Una vita tutta di meditazione e di studio, si riassume, quanto ai fatti, in poche date. Luigi Tosti nacque in Napoli il 1811 dal conte Giovanni e da Vittoria Corigliano dei Marchesi di Rignano. A sette anni fu condotto, per gli studi, a Montecassino; e col suo nome fu riaperto l'alunnato Cassinese, da lunghi anni chiuso o languente. Le nobili tradizioni religiose e scientifiche dell' Ordine Benedettino lo attirarono così, che, appena giovinetto, decise di rimanere monaco dove era andato studente. Compiuti lassù con molta lode i corsi letterarî, attese in Roma, nel Collegio di Sant'Anselmo, alle scienze sacre. Nel 1832 professò, nel '33 fu sacerdote, nel '34 tornò a Montecassino lettore di Teologia e di Storia. Da allora, chiuso nella Biblioteca e nel ricchissimo Archivio, cominciò quella preparazione, che i suoi lavori mostrarono poi quanto fu seria e piena. Nel suo Ordine ebbe alte dignità; ma vistine i frutti dell' ingegno e conosciutane l'indole punto adatta al governo, non lo costrinsero mai a trascurare gli studi per altre meno geniali occupazioni. Salito in fama, già pensava a farlo cardinale Gregorio XVI negli ultimi anni del suo pontificato. Senza dubbio gli avrebbe dato la porpora Pio IX, se tanto rapidi non precipitavano gli eventi; e così il cardinalato del Tosti rimase, come già quello del Rosmini, un desiderio non suo, ma di tutti i buoni. Leone XIII lo nominò vice-archivista della Santa Sede, ma neppure a lui fu dato di chiamarlo a più alti onori. L'ufficio di Ispettore generale dei monumenti sacri fu dal Governo

d'Italia creato per lui. Instancabile fino alla più tarda vecchiezza, e pronto di spirito anche quando la carne era inferma, per quasi ottanta anni nella solitudine della sua Badia studiò, meditò, scrisse; ideale alunno di quella scuola Cassinese, alla quale – sono sue parole – « s'impara a pensare senza odiare ».

In due occasioni sole, ma degne di memoria, egli si mescolò più da vicino e pubblicamente agli avvenimenti, e a lui si volsero gli occhi e le speranze di molti. La prima volta nel 1848, quando Pio IX lo ebbe fervido consigliero ed eccitatore a continuare nella nuova via, e il Tosti, per confermarvelo, scrisse la *Storia della lega Lombarda;* una storia sì, ma animata da tutto il fuoco di quei giorni ormai leggendarî. Fu pubblicata a Montecassino nel marzo del 1848; e neppure oggi, noi nati tanto più tardi, possiamo rileggere senza commozione quella magnifica dedica a Pio IX: — «.... Anche la Storia è un Vangelo, o Padre Santo; perchè il Verbo del Signore non solamente si spazia nell'infinito della divina mente, ma corre ed invade le viscere della Umanità che soffre e spera! Ed il fiore di questo umano Vangelo si è appunto la Storia della nostra Italia: imperocchè niun popolo ha potuto commettere ai suoi annali un martirio più prolungato e più forte come il nostro; nissuno, come noi, ha potuto additare ai posteri un Golgota che più somigli a quello del Nazareno. Con questo volume nelle mani, affacciatevi, Padre Beatissimo, dalla mistica rocca della Chiesa: contemplate l'avvenire, interrogate il passato, palpate i nostri petti, e addimandate al palpito dei nostri cuori se siamo figli di quei Lombardi, che, ammogliato il Romano Pontificato alla libertà della patria,

seppero con immacolato sangue difenderlo. Restituiteci, o Padre Beatissimo, la bandiera che il terzo Alessandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del Beato Pietro: restituite ai nepoti il retaggio degli avi ». — E in tutto il libro squilla sonoro e solenne questo appello patriottico e cristiano. Non cerchino qui gli eruditi – egli avverte – « peregrine scritture, rivelazione d'ignoti fatti, lucubrati veri »: qui è soltanto « un ingenuo racconto che io ho fatto ai miei fratelli, assiso al focolare domestico della patria, alla vigilia d'un grande viaggio ». Sente che il momento è decisivo, e in ogni avvenimento del passato cerca la relazione col presente. Quando, arrivato con la narrazione a Pontida, esclama: « Ora canterò la risurrezione dei Lombardi a novella vita per uno stupendo prodigio di carità cittadina che quando si appiglia a petti italiani è cosa veramente di Dio », noi sentiamo tutta la gioia di chi vedeva sotto i suoi occhi rinnovarsi il prodigio. Ricordate le parole che Leone disse incoronando Carlo Magno, e detto che con quelle parole « cominciò la storia delle italiane sventure », conclude: « Solo ai dì nostri possiamo dire che il Papa e l'Italia s'abbraccino per perdonarsi, perchè sembra che l'ammenda pontificale agguagli il pontificale peccato ». Altre volte il confronto è detto con parole tanto sdegnose, che fa sorridere noi troppo lontani da quegli entusiasmi. Narrando d'una ambasceria romana mandata incontro al Barbarossa, e della risposta che n'ebbe, « noi sappiamo » scrive « la risposta dell'imperatore » e ne cita in nota la fonte. Ma quando ci aspettiamo di leggerla, « io non la voglio ripetere » continua il monaco sdegnoso « perchè scrivendo per gli Italiani, nissuno meglio di questi conosce quale

sia il metro del pensare e del fare tedesco in casa altrui ». Dopo Legnano, in poche pagine tronca il racconto, perchè continuato non farebbe più al caso suo; ma la sua fede è tanta, che gli fa scrivere come conclusione del libro queste parole: « La storia degli uomini è compiuta. Beato chi scriverà la prima pagina della storia dell'umanità ». Pur troppo, dopo cinquant'anni, quella prima pagina è bianca ancora, nè ci è dato prevedere se e da chi sarà scritta; ma quando, dopo svanito a un tratto il gran sogno, il Tosti e il Rosmini tornarono alle loro solitudini, ambedue seguiti alle spalle dai segugi della polizia borbonica, non disperarono nè l'uno nè l'altro dei destini d'Italia.

Nè era uomo da disanimarsi il Tosti, che fin dal 1840 aveva messo insieme un progetto di costituzione e s'illudeva di farlo accettare dal re di Napoli; egli che nel '48 partecipò, se non ufficialmente certo efficacemente, ai lavori del Parlamento, e il 15 maggio girava per la sua città tra il fischiare delle palle borboniche, nell'ansia di veder cogli occhi suoi la fine della tremenda giornata. Scrisse, dopo quel giorno, con quella maggior prudenza che i tempi imponevano a chi non voleva esser costretto al silenzio; ma restò, in tutti i più varî aspetti dell'anima sua, lo stesso sempre. E nei primi anni del pontificato di Leone XIII, quando l'alto ufficio conferitogli nell'Archivio Vaticano, la intrapresa pubblicazione dei Regesti Pontifici della quale egli fu ispiratore e direttore, gli incarichi delicatissimi affidatigli dal Pontefice e dal Governo del Re, fecero rivolgere un'altra volta gli occhi degli italiani non immemori al padre Tosti, noi lo ritroviamo vecchio di settantasette anni, ma giovane e ar-

dente di spirito e facile ad abbandonarsi ai bei sogni, come nel '48. È ancora viva la memoria di quei giorni. Il padre Tosti, in mezzo tra Leone XIII e Francesco Crispi, ugualmente caro al Pontefice e al vecchio cospiratore, pareva che avrebbe composto il gran dissidio. E parve anche a lui di potere. Ho scritto che quell'improvviso risvegliarsi dei suoi ideali lo trovò giovane come nel '48; e dovevo dire *più giovane*. Nell'opuscolo famoso che si intitolò dalla *Conciliazione* è sparita l'enfasi, la vecchia retorica, l'eloquenza accademica delle sue opere giovanili. È, anche nello stile, schietto, caldo, sincero; e si può dire « in un certo senso (1) il capolavoro della sua penna, com'è certo il testamento del suo cuore ». Potè scriverlo in tre giorni, perchè l'aveva meditato tutta la vita; e la maravigliosa diffusione che ebbero le sue parole, l'entusiasmo che destarono, le speranze che riaccesero fecero palese quanti cuori italiani battevano col cuore del vecchio Benedettino. Come e perchè l'illusione svanisse a un tratto, non è qui il luogo di indagare. A noi basti ricordare che il Governo (« eroicamente », scrive il d'Ovidio) lo destituì dalla sopraintendenza dei monumenti sacri, e il Vaticano volle che disdicesse l'opuscolo dove era tutto il suo cuore. Di più, appena morto, qualcuno che avrebbe meglio dovuto ricordare le benemerenze sue grandi verso la chiesa, la patria e gli studi e non dimenticare che al gran sacrificio impostogli s'era piegato umilmente e prontamente, si contentò di scrivere con un certo mal celato disdegno che fu « uomo senza senno

(1) Così il D'OVIDIO: vedi il suo *Don Luigi Tosti* nel primo numero della *Rivista d'Italia*.

pratico ». Risponderò col d'Ovidio: io userei parole ancor più gravi, ma non varrebbero queste: « Alcuni, troppo sapienti, i sapienti del mondo o del chiostro, non potranno forse rimpiangerti senza insieme dire che fosti un fanciullo, a cui sfuggivano le gravi ragioni pratiche. E sia pure; ma a quei sapienti sfuggono le grandi ragioni ideali, s'illudono di far essi la storia e fanno la cronaca quotidiana, non sempre bella anche come tale..... Gli uomini pratici fanno l'umano nella storia; il divino lo fanno quei che chiamate fanciulli. Gesù lo disse: Io vi dico in verità che Iddio parla per la bocca di questi pargoli ».

❦

Assai più difficile è parlare dell'opera del Tosti come storico, considerata in sè. I suoi volumi son molti (1) e richiederebbero troppo lungo esame; e d'altra parte, se ne guardiamo un lato solo, si corre il rischio di non rendergli tutta la lode che gli è dovuta. Ha egli, con inda-

(1) Le opere del padre Tosti furono quasi tutte ristampate dal Pasqualucci. Ricordiamo qui le principali: *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi – La Contessa Matilde e i Romani Pontefici – Storia della Lega Lombarda – Storia del Concilio di Costanza – Prolegomeni alla storia universale della Chiesa – Storia di Abelardo e de' suoi tempi – Storia della Badia di Montecassino – Storia dello Scisma greco – Vita di San Benedetto – Ricordi biblici.* In due volumi sono raccolti gli *scritti varî;* ricorderò nel primo gli scritti d'arte (*Della teologia nell'arte, Della donna nell'arte*) e quello notissimo su *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi;* e nel secondo *Il centenario di San Benedetto* e il dialogo sulla *Conciliazione.*

gini critiche e ricerche erudite illuminato di nuova luce quei secoli del Medio Evo che ha studiati di più? Senza dubbio; ma nel metodo della ricerca e della critica troppi altri lo avanzano. È un filosofo della storia che abbia rischiarato le leggi misteriose del progresso umano? Sì, ma per filosofo sembrerà a molti troppo artista e troppo poeta. O forse i suoi volumi più che alla scienza appartengono all'arte, sicchè egli possa dirsi un grande « scrittore »?

Non vorrei parere ingiustamente severo se a quest'ultima domanda rispondo che la ricchezza della lingua, la solennità del periodare, l'eloquenza di molte pagine, insomma il lungo e accurato studio della forma, son doti innegabili del Tosti, eppure non bastano a farne uno scrittore nel senso più alto della parola. La ricchezza c'è, ma frammista a scorie e vecchiumi; la solenne eloquenza ha la sua efficacia nelle narrazioni più drammatiche, ma altre volte è faticosa ed enfatica. Dove vorresti che il racconto procedesse snello e semplice, càpiti a ogni piè sospinto in quel periodare prolisso, in quelle forme viete che ti fermano e ti impacciano. Se apri un volume a caso e leggi: « Si toccò la levata nel campo lombardo, ed affilati che furono, incontanente piegarono a terra il ginocchio.... », ecco che il « toccar la levata » e l' « affilati » ti distraggono e interrompono il diletto della narrazione. E così quasi a ogni pagina. So che la colpa è di quei tempi, di quegli studi, di quei gusti; so che c'era in quell'accademia maggior rispetto all'arte della parola e ai lettori che non in tante slombate e sfiaccolate prose dei giorni nostri; ma non mi pare si possa per questo chiamare il Tosti, com'altri ha fatto, un grande

scrittore, senza correre il pericolo di richiamare in onore certi pregiudizi, non letterarî soltanto, che era bene fosser morti e sepolti da un pezzo. Nè, d'altra parte, sarebbe giusto il riversare tutta la colpa sui tempi, se si pensi che, quando il Tosti scriveva le prime opere, i *Promessi Sposi* eran letti già da vent'anni. Egli stesso, del resto, se ne accorse troppo tardi, ma se ne accorse; e invecchiando ringiovaniva il suo stile. Ne è prova, che ho già detto, l'opuscolo sulla *Conciliazione,* che al d'Ovidio, buon giudice e dei pochissimi che sia lecito chiamar Manzoniani senza che l'aggettivo sembri un'ironia, parve « scritto così di vena, che lo stile v'è spigliato, rapido, denso, arguto; la lingua quasi senz'alcuna ruga; la finezza del raziocinio e la convenienza drammatica grandissime ».

A chi si lasciasse ingannare dalla struttura un po' antiquata e dalla forma, come dicevo, accademica de' suoi lavori, senza cercare di penetrarne lo spirito, sfuggirebbe quella che a me sembra la sua qualità essenziale, voglio dire una modernità di pensiero e di intenti, che, tenuto conto dei tempi e della condizione dello scrittore, è addirittura straordinaria. È un appassionato cultore della storia medievale, è innamorato delle vecchie glorie italiane, è fedele sempre fino allo scrupolo alla parola e allo spirito della Chiesa, ma tutto questo non impedisce che egli sia un fervidissimo amante d'ogni progresso buono e d'ogni ragionevole libertà. Già molti anni fa lo giudicava bene Ippolito Taine (1): « Le père Tosti est un historien, un penseur, un reformateur respectueux, mais

(1) *Voyage en Italie,* to. I; Naples et Rome (Paris, Hachette, 5ª ed.), p. 113.

imbu de l'ésprit moderne, persuadé qu'il faut désormais concilier l'Eglise et la science ». Più esatto che « la Chiesa e la scienza » era forse dire « la Chiesa e la società »; ma nel resto l'illustre pensatore francese mostrò d'avere inteso il monaco di Montecassino. Il Tosti studia il Medio Evo, ma con l'anima e il cuore al suo tempo e gli occhi rivolti all'avvenire. Se allo storico che scrive palpitando e fremendo per un suo ideale o un suo sogno, si debba preferire il critico che sereno e impassibile cerca soltanto la verità dei fatti, è quistione spesso dibattuta, ma oziosa. La perfezione sarebbe nell'accordo; e quando l'accordo intero non s'ha, dobbiamo essere ugualmente grati così allo storico che insegna, come al critico che indaga ed espone. Quel che importa è che l'esposizione dei fatti sia sempre – come è sempre nel Tosti – coscienziosa. Se anch'egli ha errato, possiamo però esser certi che non ha mai premeditato l'errore in servigio della tesi da dimostrare. Ogni sua opera è un frammento della Storia della Chiesa, e spesso un'apologia di questa Storia; ma se egli è convinto che « la nozione dei papali fatti non è del tutto palpabile dalla logica dell'umana critica », proclama anche che « la Chiesa va difesa con le armi della verità, non con i sofismi della menzogna » e che « gli errori dei pontefici non debbono essere sconosciuti nè rimutati in virtù per imbecille adulazione ». E così al sospetto d'avere ambito « i clericali onori » potè rispondere: « Il saio del mio San Benedetto è tanto splendido di storico decoro, che attutisce gli stimoli d'ogni più focosa ambizione; anzi questa emancipazione dagli onori rese la mia parola digiuna di quelle blandizie, con cui si accattano le simpatie tra gli uomini ».

Una delle singolarità che più colpiscono leggendo il Tosti è quel suo continuo studio di riavvicinare, di paragonare, di confrontare quello che sembra più lontano ed opposto; e da questa singolarità è fatta anche più manifesta l'indole sua come scrittore e come uomo. Ogni carattere fiero, ogni cuore buono, ogni alta intelligenza lo attira; e se accade che quei caratteri, quei cuori, quelle intelligenze si siano trovati in conflitto, egli ne soffre visibilmente e si affanna a metter tutti nella miglior luce possibile. Bonifazio VIII gli è caro perchè benefattore della sua Badia e perchè uomo di tempra adamantina: Dante non occorre dire che è il suo Poeta. Ogni tentativo di conciliare Dante e Bonifazio parrebbe assurdo; eppure il Tosti, che senza dubbio riesce a dare del terribile Papa un'imagine più schietta e più vera, quasi parrebbe ti voglia dimostrare che Bonifazio aveva ragione, senza che per questo abbia torto Dante: ed al Poeta dedica il volume con una epigrafe magniloquente e così calda d'amor patrio, che l'Austria avrebbe impedito si ripubblicasse il libro a Milano, se non sopravvenivano a togliere il divieto le cinque giornate. In una simile situazione lo troviamo nella *Storia di Abelardo e de' suoi tempi;* un libro tutto calore e sentimento, perchè il Tosti ammira, e forse invidia, quella sconfinata libertà di discussione, quell'ardore battagliero delle scuole medievali. Di Abelardo riconosce i difetti e gli errori; ma è facile vedere che per l'amore a Eloisa così tragicamente spezzato, per i dolori che incontrò difendendo le sue dottrine, gli è indulgente. Ne fa quasi un simbolo della ragione umana che si risveglia e un giorno trionferà; e riesce a ricomporne in unità la figura, che filosofi

teologi e romanzieri avevano, ognuno per conto suo, lacerata. Ma contro Abelardo si leva, giudice tremendo, San Bernardo. Il lettore si domanda: Come ne uscirà il Tosti? E subito s'accorge che ne esce bene come sempre, perchè nessuno scrittore sa quanto lui l'arte di porre a fronte due avversarî per farci sapere in che cosa avevano ragione l'uno e l'altro; e, questa volta, anche perchè la soluzione gli è resa più agevole da un terzo personaggio del dramma, Pietro il Venerabile. Tra Abelardo che è la ragione e Bernardo che è l'autorità, sta Pietro che è la carità. Non credo di andar troppo lontano dal vero, se affermo che il Tosti si propone nel suo libro il terribile problema di quell'opposizione, e vuole che il lettore intenda che la carità sola può conciliarla facilmente. Veramente in quella bell'anima e in quel gran cuore nulla era più *naturale* che il conciliare la bellezza, la verità, la bontà, da qualunque parte gli sorridessero. Ne darò un ultimo esempio. A chi mai potrebbe venire in mente d'accoppiare Watt, che perfeziona la macchina a vapore, con San Francesco che riceve le stimmate? L'ascetismo più sublime con la scienza più positiva? Sembrerebbe a molti un salto pericoloso; ma il Tosti scrive: « Watt, trasportato a volo sul *tender* d'una via ferrata, e San Francesco rapito in estasi nella grotta d'Alvernia, sono per me una formula della filosofia dell'umano progresso. Essi rappresentano il diritto che ci ha comprato Cristo col suo sangue alla indeterminata perfettibilità della nostra natura, nella doppia economia della creatura e di Dio » (1).

---

(1) *Scritti varî*, vol. I (ediz. Pasqualucci).

Ho citato le parole del Taine: *imbu de l'ésprit moderne.* Un altro speciale carattere dell'opera del Tosti ce ne darà prove ben manifeste.

Egli non cade nel difetto, così comune agli storici piccoli, di ritenere che soltanto quel complesso di fatti che sogliono più comunemente dirsi *politici* siano soggetto di storia; ma abbraccia nei suoi lavori tutte quelle manifestazioni dello spirito umano, la cui conoscenza è indispensabile a una sincera rappresentazione del passato. La religione prima di tutto. Nella *Storia del Concilio di Costanza,* in quella *dello Scisma greco,* nel *Bonifazio VIII* e in molti altri dei suoi libri, civiltà e religione si intrecciano, si compenetrano, si svolgono insieme. Lo stesso si dica dei costumi, della cultura, della scienza, elementi essenziali dell' « Abelardo » e della *Storia della Badia di Montecassino.* Più trascurata dagli storici è spesso l'arte; invece il Tosti non la dimentica mai, perchè l'ama; ed io credo che uno studio attento di quanto egli ha scritto sull'arte sarà necessario, se alcuno vorrà dire di lui degnamente e completamente. Chi, guardando solamente al monaco Cassinese chiuso nella sua cella, innamorato della storia medievale, credesse che il suo ideale d'arte e di scienza risponda all'ideale ascetico della età che l'opera sua ci rappresenta, si farebbe del Tosti un'idea del tutto errata. Egli studia il Medio Evo, ma sempre lo considera come un'età di transizione, come una lenta faticosa preparazione ai nuovi secoli nei quali la ragione sarà più libera e serena, l'arte più luminosa. Riconosce del Medio Evo le potenti energie e nessuno sa illustrarle meglio di lui; ma i frutti di quelle energie aspetta dall'avvenire. Ricordo qualche giudizio d'arte dai suoi libri.

« Me la perdonino gli adoratori del gotico », scrive. « Quella magrezza delle forme e quella subita elevazione al cielo, procedeva da ascetismo di cuore e da una immaginazione che, impaziente di andare a Dio, non voleva indugiare sulla terra a raccogliere gli elementi della finita bellezza; ma procedeva anche da ignoranza di questi elementi ». Quegli archi che si slanciano, gli sembrano ispirati dal « puro ideale della religione », ma quell'ideale lo giudica artisticamente incompleto (1). E altrove, parlando delle donne della « Gerusalemme », rimpiange che non nascessero cinquant'anni prima, perchè cinquant'anni prima « avrebbero decorato di loro presenza il trionfale corteo delle Muse con a capo l'Apollo ellenico introdotto da Raffaello nelle stanze della Segnatura di papa Giulio II; e la mano di Leone X avrebbe sulla fronte di Erminia e di Sofronia stampato il segno della croce, riconciliatrice in Gesù Cristo del cielo e della terra. Il naturalismo pagano e lo spiritualismo cristiano non sono nemici. Nascono da uno stesso padre, verbo di eterna creazione. La Venere dei Medici è immonda per gli immondi; ma pei mondi è un raggio di divina rivelazione: *omnia munda mundis* » (2). Insomma, dell'età, com'egli direbbe, « che chiamano con francese appellazione rinascenza » è un fervido ammiratore, e se nulla tanto gli duole quanto il saperla corrotta e corruttrice, pure sta con quelli che il rimedio aspettavano dall'avvenire; e perciò – espongo e non giudico – non ama il Savonarola. A lui, che pre-

(1) *Proleg. alla Storia Univers. della Chiesa,* pp. 321 e seg.

(2) *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi* in *Scritti vari,* I, p. 389.

dilige i riscontri e i confronti storici anche più lontani e più strani, si presenterebbero occasioni senza numero – per esempio nella *Storia del Concilio di Costanza* – di ricordare Fra Girolamo; eppure, se ben ricordo, non lo nomina mai, o quasi mai; e quando, specialmente parlando d'arte, gli viene sotto la penna quel nome, non è per lodarlo. Sorto il gran dissidio, « alcuni – egli scrive – con Savonarola che bruciò tante cose belle per timore di tentazione, non vollero più sapere di risorgimento d'arti e di lettere, e pensarono evirare lo spirito umano per farne un frate.... Ma contro di lui protestò Michelangelo, che profuse tanta virilità di muscoli nei suoi marmi, quasi dicessegli: Frate, all'opera della mano di Dio non si tocca dagli uomini » (1). E altrove: « I frati, come Savonarola, si segnarono per iscandalo e predicarono la croce contro l'arte ellenica per timore di paganesimo.... Ma la Chiesa, che non è chiusa nei conventi, ma abita il mondo e numera i passi della procedente umanità, non iscandalizzò del naturalismo ellenico: lo raccolse dalle pagane lascivie, come gioiello dal fango, e ne ingemmò la sua corona dicendo: La natura è di Dio » (2).

Ho detto che espongo e non giudico; ma non posso qui non osservare che il Tosti è troppo severo con fra Girolamo e che senza dubbio sono ugualmente lontani dalla verità così quelli che avversano il gran Domenicano perchè « iconoclasta della Rinascita », come quelli che per questa stessa ragione lo difendono e lo esaltano. Gli uni e gli altri ne fanno così un barbaro; ma Fra Bar-

(1) *T. Tasso* ecc., in *Scritti varî*, I, p. 391.
(2) *Prolegomeni*, p. 382.

tolomeo, i Della Robbia, il Botticelli e Pico troppo altamente protestano.

Vorrei che queste poche pagine, che appena appena accennano, in alcuno dei caratteri principali, la figura del Tosti, almeno servissero a dimostrare che chi prendesse a studiarla compiutamente, senza intenzioni apologetiche come senza pedanteria, farebbe cosa non solamente « pia verso una così cara memoria » ed utile per la storia letteraria e civile, ma anche potrebbe riuscirne un libro utile all' educazione del carattere e del sentimento. I giovani hanno oggi gran bisogno di ispirarsi e ritemprarsi negli esempi di questi vecchi, e hanno il dovere della gratitudine verso chi, come il Tosti, consacrò tutte le forze dell' ingegno e dell' anima a preparare per loro tempi migliori. È ben vero che talvolta sognarono e si illusero; è ben vero che non a tutte le loro speranze ha corrisposto l' effetto; ma essi, che amarono e crederono, ai lamenti dei nepoti o scettici o sfiduciati potrebbero rispondere: Ci somigliate voi forse?

IL BANDO DEL PADRE MARCHESE

Il bando del padre Marchese

Il padre Vincenzo Marchese nacque a Genova il 24 aprile del 1808 da Teresa Malagamba e Luigi Marchese. Studiò nel Seminario di Siena e poi nel Ginnasio e all'Accademia di Belle Arti di Genova; il 21 giugno del 1826 vestì l'abito domenicano a Roma nel convento di Santa Maria sopra Minerva: professò il 24 giugno dell'anno seguente. Passò insegnando in vari conventi dell'Ordine, finchè nel 1841 si stabilì a Firenze in quello di San Marco. Esiliato nel 1851 per ragioni che esporrò, si ritirò a Genova, e a Santa Maria di Castello visse fino alla morte, avvenuta serenamente il 24 gennaio del 1891. La vita semplice confortò con gli studi: cominciò in San Marco ad occuparsi del Savonarola, poi raccolse le *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani* (Firenze, 1845-1846: la quarta edizione del 1879) e attese a compilare un *Sunto storico del convento di San Marco,* che restò interrotto al terzo libro (edito a Firenze nel 1853 e nel primo volume degli *Scritti vari*). Amico di Cesare Guasti, con cui mantenne fitta corrispondenza (edita da Isidoro del Lungo nella *Rassegna Nazionale,* 1897-1899), di Carlo Pini, di Gaetano e Carlo Milanesi, fu con i tre

ultimi collaboratore alla edizione delle *Vite* di Giorgio Vasari che Felice Le Monnier pubblicò tra il 1846 e il 1870.

Della vita di lui un episodio solo è degno di ricordo e di studio: il bando da San Marco e da Firenze, dove aveva abitato e lavorato per dieci anni (1841-51). L'anno stesso della sua morte vi accennai nell'*Archivio Storico* (1) con queste parole, che debbo riferire per informazione del lettore:

« Quella sua celletta in San Marco era frequentata dal fiore dei letterati e degli artisti.... Ne è testimone, per ricordare uno dei più illustri, Pasquale Villari, il quale ne ebbe aiuti e conforti pe' suoi studi savonaroliani, e perciò, pubblicando poi il lavoro che gli diede meritamente tanta fama, ringraziava il Marchese *di averlo sempre incoraggiato con paterno affetto*. Ma quei letterati e quegli artisti erano, quasi tutti, di idee e di sentimenti liberali. Il Governo toscano, così bonario e moderato prima del '49, ma dopo la restaurazione divenuto (forse più per istigazioni straniere che per indole propria) sospettoso e pauroso, credè per un momento di scorgere nel mitissimo domenicano non so se un settario abilmente mascherato, o un Savonarola agitatore ardente: fatto è che gl' intimò di lasciare gli Stati granducali ecc. ecc. ».

Di più non sapevo nè altri sapeva allora; e anche in quest' anno 1908, centenario dalla nascita del loro illustre confratello, in un loro periodico i domenicani hanno ricor-

(1) Vedi nella dispensa 2ª del 1891 il mio articolo *Il p. Vincenzo Marchese*.

dato quei fatti con le mie stesse parole. Ma qualche dubbio che la cosa non fosse così chiara in me nacque presto, sia perchè non sapevo persuadermi che le Autorità politiche toscane avessero commesso di propria iniziativa una così odiosa iniquità, o un così comico sproposito, sia per qualche accenno di contemporanei e testimoni che non dissero tutto, ma mostrarono di saperne di più. Ne aveva toccato Cesare Guasti, scrivendo nel 1882 d'un amico e confratello del Marchese, Tommaso Corsetto, già professore nell'Università di Siena; ma il Marchese viveva ancora e il Guasti, protestando di non volerne turbare la tranquilla solitudine « col ricordargli per minuto fatti che rammentano uomini sul cui sepolcro egli aveva pregato pace e scritto perdono », ne uscì con poche parole, dalle quali però resulterebbe che la colpa fu dell'Autorità politica, e soltanto di questa. Nè ci dissero di più, l'anno seguente, le *Memorie di un editore* di Gaspero Barbèra; benchè egli, che fu il primo e forse il solo a protestare pubblicamente nel *Costituzionale* contro lo sfratto, qualcosa dovesse supporre o sapere di più preciso, se in quel giornale scrisse che il Governo era stato informato da lui e dagli amici del padre Marchese meglio che *da altri,* sottolineando l'accenno. Più tardi, tra il 1897 e il '99, Isidoro Del Lungo pubblicò nella *Rassegna Nazionale* il carteggio tra il p. Marchese e Cesare Guasti, dove si parla, naturalmente, in più lettere del bando, senza però che ne resulti chiaro il contegno nè del Governo nè del Generale dei domenicani e d'altri tra loro. Ma già si comincia a capire che un intrigo c'è. Quando infatti il Governo, meglio illuminato e informato, si dichiarò pronto a revocare il suo decreto, ecco

che il Generale dei domenicani scrive al Marchese (Carteggio citato, Lettera CXXX).

« saper egli con tutta certezza che malgrado che il Governo toscano lo avesse dichiarato innocente e conceduto facoltà di ritornare in Firenze, non pertanto *si offenderebbe grandemente del suo ritorno;* e che, quando osasse portarsi in Toscana, questa sua imprudenza porterebbe seco *le più gravi conseguenze* per lui e per l'intiero Ordine Domenicano ».

Il Generale, che era il francese Alessandro Vincenzo Jandel, accusò dunque il Governo toscano di sfrontata doppiezza: vedremo se con ragione. Certo è che il Marchese dovè contentarsi d'essere lasciato a Genova, sua città natale, e si rassegnò a rinunziare per sempre a Firenze, purchè non s'avverasse l'altra minaccia di chiamarlo a Roma, per esser posto – egli scrive – « sotto la sorveglianza dei Superiori e, ben inteso, della reverenda e santissima Compagnia »; cioè, se intendo bene, dei Gesuiti. Per un momento aveva pensato alla difesa e scritta una *Memoria* che mandò al Bonaini, sempre persuaso che le ostilità più gravi partissero dal Governo; ma Cesare Guasti consigliò lui e il Bonaini a non farne nulla, essendo manifesto che « gli attori della commedia facevano due parti, e tre o quattro quando occorreva ».

Chi furono questi attori?

❦

Gli insidiosi nemici del buon Domenicano cominciarono dal rivolgersi al suo Generale e il Generale si persuase presto, troppo presto, che era conveniente allonta-

nare il padre Marchese da San Marco, sia pure per una destinazione apparentemente onorifica. Il priore padre Rati fece le sue rimostranze; ma il padre Jandel, in data 9 aprile 1851, gli risponde d'aver saputo, da parte di persone *haut placées,* delle prevenzioni che c'erano verso il Marchese *de la part du gouvernement de Florence,* e che non si trattava già di punirlo, *mais bien de l'éclairer sur sa fausse position a S. Marc et de consulter tout à la fois son avantage et la securité de l'Ordre.* Le stesse cose, su per giù, scrive il 12 al Marchese, pur con parole molto deferenti: lo lascia libero di partire da Firenze con suo comodo, ma insomma lo invita a partire, insinuando che badi *a non fidarsi* delle parole benevole che possano venirgli dal Governo. Quanto all'informatore, assicura che è persona affezionata all'Ordine *et qui n'a, je crois, aucune relation avec S. Marc.* Viene spontanea la domanda: — Il Generale scrive in buona fede, oppure fin d'ora lavora a far cadere tutta l'odiosità sul Governo, mentre sa che la mossa non viene dal Governo? — Vorremmo ammettere senz'altro la buona fede; ma ci mancano le prove per una risposta sicura, e lasceremo che il lettore giudichi da sè, dopo che l'avremo informato del seguito. Del resto, ho udito la voce che del p. Jandel si pensi a introdurre il processo per la beatificazione: se è vero, toccherà all'*avvocato del diavolo* d'esaminare con diligenza questo punto assai controverso.

Fin qui dunque erano state, per dir così, trattative private. Ma poichè queste minacciavano di andar per le lunghe, e forse di non riuscire, perchè non s'aveva coraggio di venire alle brutte e di parlar chiaro, fin dal 10

il delegato del Quartiere di Santa Croce aveva scritto al Prefetto di Firenze la seguente *riservata,* tanto piena di veleno nella sostanza, quanto ridicola per lo stile spropositato:

« Nel convento di San Marco di questa città trovasi da vari anni il padre Vincenzo Marchese di Genova dell'Ordine dei Domenicani Gavotti. Questo religioso – erudito assai nella ecclesiastica letteratura, in cognizioni artistiche e dommatiche – è noto che fin dai tempi in cui idee utopistiche e rivoluzionarie trascendeano nei popoli, le vagheggiava egli stesso, ed anche adesso l'attuale sistema di cose si sa punto a grado irgli.

« Del passato una specialità si rimarchi nell'avere alla luce mandato col mezzo della stampa la vita del famoso Girolamo Savonarola commentata da Note che furono rassegnate a codesta Prefettura per aver l'impronta di pericolosi dettami.

« Ciò che poi pertiene alla specialità della sua condotta presente non può dissimularsi ispirare un certo timore la relazione che egli ha con molti forestieri, che non infrequentemente vanno a visitarlo al convento.

« Assumendo un'astuta ipocrisia sparge improvvide massime fra quei religiosi e specialmente fra i cherici novizi, e temibile è ancora per l'irreligiosità sua rapporto a idee contro il Papa esternate, e la cattolica nostra credenza, e per questo appunto si dice che richiamato a Roma dal Generale vi si sia rifiutato.

« In una parola, la presenza di un tal soggetto nel rammentato convento si denunzierebbe nociva alla quiete di quei religiosi, e referendosene ben informato il padre

Giuseppe Bini, vicario, mi si assicura che, sentito il medesimo in modo riservato e cautissimo, il vero non tacerebbe ».

Dopo altre simili stoltezze, conclude proponendo d'allontanare quel « soggetto » dalla Toscana « essendochè la sua influenza può, se non altro, esca arrecare alle ardenti passioni dei giovani caldi » e perfino « sopprimere le religiose credenze, che specialmente gli ordini claustrali hanno più dei civili bisogno pel tranquillo ordinamento della loro disciplina ». Prima però di muover passo, il bravo delegato attenderà « i superiori divisamenti ».

A tanto e così strano zelo poliziesco « per la quiete di quei religiosi » il Prefetto risponde il 16 dello stesso mese dicendo che non basta affermare, bisogna dimostrare: il delegato chiami il Vicario padre Bini e « con ogni opportuna circospezione » lo interroghi. E il delegato, senza dubbio già sicuro del fatto suo, lo invita subito a presentarsi e la mattina del 22 lo sottopone a un interrogatorio *in modis et formis,* dopo avergli fatto giurare *tacto pectore* di dir la verità. Egli dichiara d'essere « Giuseppe del fu Pietro Bini, nato in Livorno, dimorante in Firenze, di anni 50, Vicario Generale dei Conventi della Congregazione di San Marco e Parroco del Convento di San Marco ». Comincia dal raccontare una storiella di « torchi clandestini » in San Marco, della quale non mi occupo perchè l'ha narrata graziosamente il Guasti (v. Lettera CXV); poi fa la sua delazione. Riferire testualmente il turpe documento non importa: basti dire che è, in forma più untuosa, una parafrasi della denunzia del delegato. Il padre Marchese è visitato « da

molte persone sospette e specialmente forestieri: un continuo andare e venire col pretesto di vedere le pitture del Convento »; attende a pubblicazioni sul Savonarola e su San Marco, ed egli, il buon Vicario, « ha cercato invano di distorgliernelo »; ha relazione coll' avv. Acquarone e il *Costituzionale* (*si noti, per intendere il velen dell' argomento, che l' avv. Acquarone era stato espulso di Toscana*); sono stati inoltrati reclami a Roma « per terza persona innominata e di somma autorità », ma il Marchese « illude » l' ordine di lasciar la Toscana e dice che andrà a Genova pei bagni a fin di maggio. Forse « spera d' essere intanto eletto Priore o a Siena o a San Miniato »; e in questo caso, pur troppo, il povero Vicario « sarebbe costretto ad approvarlo quando l'approvasse il Governo». È stato necessario allontanare da San Marco i novizi « per toglierli al pericoloso contatto di quel soggetto che è assai chiuso e molto scaltro nelle sue massime e apparentemente un santo ». Il padre Generale Jandel è già d' accordo che egli lo faccia partire dentro 24 ore quando ne riceva avviso dal Governo *per iscritto*. « Così – conclude il coraggioso difensore del trono e dell' altare – io sarei salvo dalle costui vessazioni, che potrei senza dubbio avere nel caso che trapelasse queste mie disvelazioni ».

Le quali son comunicate il 22 al Prefetto; e il troppo credulo Prefetto in data del 26 risponde al delegato che, essendo resultato come il padre Marchese

« tiene una condotta che, oltre ad essere per lo meno equivoca in senso politico, è poi indubitatamente capace di turbare la privata tranquillità della famiglia religiosa di cui fa parte »,

come a « forestiero » l'Autorità politica è d'avviso che « gli sia applicato il disposto degli art. 12 e 18 del vigente Regolamento di Polizia » e che debba la Delegazione di Santa Croce, senza indugio,

« trasmettergli nei modi convenienti formale invito ad allontanarsi dal territorio del Granducato entro il termine di ventiquattro ore, così consigliando vedute di prudenza, come è a Lei ben noto ».

E così lo storico d'Antonino, dell'Angelico e del Savonarola, chiamato il 29 in cospetto del delegato, dovè ascoltare la condanna e il 30 lasciar Firenze. Probabilmente lo accompagnò fin sulla porta di San Marco il suo buon superiore, il padre Bini, e nel lasciarlo lo abbracciò e lo baciò in viso. *Qui intingit mecum manum in catino....*

❦

Non eran passati tre giorni, e già il Governo, da una unanime esplosione di sdegno e di risate, s'era accorto d'essere stato ingannato da quel pio frate. Il Guasti, il Bigazzi, il Passerini, mons. Baldanzi ed altri protestarono presso le Autorità: più efficacemente, perchè pubblicamente, come già ho detto, Gaspero Barbèra. Il bravo e buon padre Corsetto e in una lettera al Bonaini e in un *pro-memoria* difese il confratello a viso aperto, anche in nome del padre Rati. Tutti sempre, in convento e fuori – egli scrive – lo hanno amato e stimato: il Granduca nel '49 lo nominò professore onorario dell'Università di

Siena : offertegli cariche onorifiche nell'Ordine le ha rifiutate *per la sua rara umiltà:* la sua vita è stata sempre quella « di ottimo religioso, di uomo tutto dedito allo studio »: è falso che abbia mai disubbidito al Generale: è falso che il Noviziato sia stato chiuso per causa sua: insomma, è « ingiustamente calunniato e meritevole invece del rispetto e dell'ammirazione di quanti hanno ancora in pregio la virtù e il vero sapere ».

Le trattative col Governo, brevi e facili, furon condotte da Francesco Bonaini, il quale potè subito scrivere ufficialmente al Marchese che gli era lecito tornare a Firenze anche subito. Ma il padre Generale, come sappiamo, lo consigliava a non fidarsi e, d'altra parte, il Marchese aveva sentito troppo addentro il colpo. « Io non mi aveva al mondo – scrisse poi al Barbèra – altro bene che l'integrità del mio nome; i tristi si argomentavano togliermi quest'unica consolazione che mi aiutava a portare la vita ». Ma chi fossero questi *tristi,* egli non sapeva, almeno allora, o li cercava troppo lontani. Perciò pretendeva dal Governo una esplicita, franca, pubblica riparazione; non gli poteva bastare un semplice permesso comunicatogli privatamente. Naturalmente, il Governo, obbligato a serbare il segreto sulle denunzie e sui denunziatori, non potè parlar chiaro, e così parve meritar l'accusa non solo di debole e credulo, ma anche di perfido e doppio. Non voglio far l'avvocato del Prefetto di Firenze, o piuttosto del Granduca che probabilmente s'occupò in persona della faccenda; ma sento di potergli concedere almeno le attenuanti che Sant'Agostino concesse a Pilato – *in comparatione illorum multo ipse innocentior,* – poichè il padre Bini era la più alta au-

torità dei domenicani in Toscana e una sua deposizione *giurata e sottoscritta* non poteva non esser tenuta in gran conto. E si aggiunga anche che gli uomini di governo non sono in generale così pronti a riconoscere i loro torti: forse oggi un Ministro qualunque ripugnerebbe a disdire *dentro tre giorni* – come fecero il Granduca e il Prefetto – un suo ordine grave e solenne, quand'anche glie ne fosse dimostrata l'ingiustizia.

Finirò con la bella lettera inedita che il padre Marchese scrisse il 9 maggio da Genova al Bonaini, che l'aveva subito informato della resipiscenza governativa. In essa è la prova che quell'anima candida era lontanissima dal sospettare che quella ch'egli chiamava « la veneranda e santissima Compagnia » gli fosse tanto vicina. E buon per lui: se avesse conosciuto tutta la verità, l'esilio gli sarebbe stato senza paragone più amaro! (1).

« Al prof. Francesco Bonaini.

« Non ho parole che bastino a significarle tutta la mia gratitudine per l'affetto e lo zelo col quale Ella si è degnata perorare la mia causa presso il Governo toscano. Questo benefizio è così profondamente scolpito nel mio cuore, che ne terrò memoria fin che mi basti la vita. Dio protegga l'innocenza, ho sempre ripetuto nella mia

(1) Vedi i documenti di quanto ho ricordato in *Archivio di Stato Fiorent.* Prefettura: Arch. segreto 1852-54, filza 6ª, n. 96, inserto intitolato « Marchesi (sic) P. Vincenzio di Genova, abitante nel Convento di San Marco, sospetto in materie politiche ».

sventura, e dopo soli otto giorni vedo nuovamente splendere la sospirata serenità. Ma la mia inferma salute ha risentiti pur troppo, e forse ne risentirà per lunga pezza, i funesti effetti di tante sevizie che da molti mesi si sono usate contro di me. Spiato di continuo dalla polizia, calunniato presso il mio Generale, minacciato lo scorso anno di una perquisizione, intimatami la partenza dalla Toscana nel modo il più villano, fino a minacciarmi di farmi condurre al confine dalla forza armata, contrassegnatomi il passaporto come ad un fuoruscito reo di gravi delitti, sollecitato in Pietrasanta a lasciare il Gran Ducato, ho dovuto bere fino all'ultima feccia il calice amaro di una ingiusta e feroce persecuzione, la quale non mi venne fatta tutta dagli agenti subalterni della Polizia, ma, come Ella sa certissimamente, da ben più alta sorgente. Dopo la pubblicità di questo tristo avvenimento annunziato prima dal *Costituzionale* di Firenze, e poi ripetuto da tutti i fogli sardi, io ho diritto ad una pubblica riparazione. Come infatti presentarmi nuovamente alla Toscana senza un documento che attesti della mia innocenza e mi garantisca per l'avvenire? Come togliere la sinistra impressione che può aver fatto a carico mio presso i male informati questa immeritata punizione? Si ponga, mio caro professore, nella mia situazione e troverà ragionevole la domanda. Io tornerò in Toscana quando vedrò tutelato il mio onore e la mia pace. Renda grazie pertanto in mio nome al Signor Prefetto di Firenze delle sue benevole disposizioni verso di me, e nel tempo stesso gli comunichi il giusto mio desiderio di avere alcun certo segno della riconosciuta mia innocenza, ma in modo che non patisca eccezione. Quindi, ristabilito che

sia alquanto meglio in salute, verrò a riabbracciare gli amici e con parziale affetto e gratitudine Lei, egregio professore, dal quale ho ricevuto tante e così segnalate prove di benevolenza.

« Ho l'onore intanto di dirmi

« il suo aff.mo amico e servo
fr. VINCENZO F. MARCHESE
de' Predicatori ».

ROSMINI

Rosmini [1]

Il padre Ventura, cuore ardente e intelletto nobilissimo, scrivendo della guerra che « il partito venduto all'assolutismo » gli moveva come a strenuo campione di libertà, nella Introduzione al Discorso pei morti di Vienna esce a un tratto in queste parole: « Qual maraviglia però che noi siamo stati così trattati, quando allo stesso modo è trattato ancora il signor abate Rosmini, che è stimato il più gran dotto, la più bella intelligenza, il più nobile cuore che vanti oggi l'Italia, e col quale ci gloriamo di aver comuni le opinioni politico-religiose e lo zelo pel trionfo della causa dei popoli e della Chiesa? Che non si è fatto, che non si fa tuttavia, per impedirgli di assidersi nel sacro Senato che egli onorerebbe colla sua presenza tanto almeno quanto ne sarebbe onorato? Si rinvanga la sua vita, si fruga nei suoi scritti, si spiano i suoi sentimenti, si raccolgono e si travisano le sue pa-

(1) Ne scrissi spesso, con amore, ma senza la dovuta preparazione: *delicta iuventutis*. Soltanto alcune pagine d'un articolo di trent'anni fa mi sembrano con qualche ritocco ancora leggibili, perchè non si occupano del filosofo.

role! Vi è una specie di congiura in permanenza che ha preso l'impegno tenebroso di farlo passare per eterodosso, o per lo meno di renderlo sospetto in materia di dottrine. Ma egli è ormai noto che questa persecuzione muove da interesse politico e non da zelo di religione, e che l'abbate Rosmini si vuole eliminato non già perchè eretico, ma perchè liberale. Il partito venduto allo assolutismo teme più le influenze liberali che le tendenze ereticali. Ma questo intrigo sarà sventato, e non rimarrà che la vergogna di averlo ordito, e il dispetto di vederlo tornato vano ed inefficace ».

Queste parole, scritte più che quarant'anni fa, mi sembrano degne, per più ragioni, di molta considerazione. Prima, per l'autorità grande del Ventura, che, per propria ed altrui esperienza, sulla natura e sullo scopo di quella guerra non poteva ingannarsi; in secondo luogo, perchè il molto tempo trascorso non ha fatto che mostrarle più vere e, quasi direi, profetiche, come profetica è tutta quella protesta da cui le ho tolte (1); e finalmente, perchè scritte da un filosofo che propugnava e seguiva dottrine molto lontane e molto diverse dalle Rosminiane.

---

(1) Non so resistere alla tentazione di riportare qui qualche altro passo di quella *Introduzione e protesta,* premessa al Discorso pei Morti di Vienna. « Il sacerdote è il padre, il tutore nato, il difensore, l'amico del popolo. Il popolo ama di vederlo dividere la sue lotte, le sue privazioni, le sue angoscie, i suoi sacrificii. Se dunque il sacerdote si mostra estraneo o indifferente alla condizione politica del popolo, perde la sua stima, la sua confidenza, il suo amore; e perciò ancora perde ogni forza morale da condurre il popolo nelle vie della religione.... ». « Se la Chiesa non marcerà coi popoli, non

Tutto quello che è poi accaduto e che tuttora accade sotto i nostri occhi, conferma che la questione Rosminiana è posta nella vera luce da quelle parole del Ventura. Le cause che han fatto cadere in sospetto o in disgrazia del così detto partito cattolico tutte le più alte figure di scrittori cattolici, quali il Manzoni, il Tommaseo, il Ventura, il Capponi, si riducono, in fondo, a questa sola, che furono uomini « liberali ». Son cose note, ma al nostro scopo è utile richiamarle.

A confessione di tutti, cattolici o no, nessuno nella letteratura italiana del nostro secolo ha stampato *più vasta orma* di Alessandro Manzoni. In tutte le opere sue rifulge il sentimento Cristiano più puro e si affermano i principî cattolici apertamente. Cantò i Misteri della religione, ne difese con potente dialettica la morale, e questa morale seguì nella pratica di una lunga vita intemerata. Pure, quel partito lo ha per lungo tempo reietto o negletto. Da prima ne calunniarono le intenzioni e nel romanzo cercarono (come essi dicevano) i germi deleterî del liberalismo ed osarono contrapporgli altri romanzi, utili forse in qualche modo come repertorî di lingua, ma che non faranno mai nè pensare nè battere il cuore. Nè, tanti anni dopo morto, si son chetati ancora: non gridano più, ma non si danno per vinti. In un periodico,

---

per questo i popoli si fermeranno dal marciare; ma marceranno fuori della Chiesa, senza la Chiesa, contro la Chiesa; ed ecco tutto. E chi potrebbe allora calcolare i mali de' popoli e della Chiesa? ». Queste parole e altre molte di simil tono han poi creduto di dirle per i primi « modernisti » o « popolari ». Gran torto e gran pericolo per gli uni e gli altri quello di astrarre da una tradizione « italiana », nobile e antica.

che è insieme loro espressione ed ispirazione, pochi anni fa leggemmo che « soltanto pochi illusi credettero che il Manzoni si fosse convertito davvero ». Sono parole gettate là, in mezzo ad altre che paion d'elogio: ma come svelano l'animo e il pensiero dello scrittore! E non è molto che un Cardinale Arcivescovo d'una grande città dell'Alta Italia, scorto in una sala del suo seminario insieme con quelli d'altri grandi italiani, il ritratto del Manzoni, volle che questo fosse tolto. E in quello stesso periodico, qualcuno ha sì deplorato questa ostilità, ma ecco con con quali parole: « .... pare a noi (e modestamente lo diciamo a fin di bene) che qualche cattolico scrittore dovrebbe ora, almeno per ragioni d'opportunità, astenersi dallo screditare la scuola letteraria del Manzoni.... ». Almeno per ragioni d'*opportunità!* E queste, chieste modestamente, *a fin di bene;* e non proprio per il Manzoni, ma per la sua *scuola letteraria....* Grazie, reverendo padre, di tanta degnazione.

E chi, fra i Cattolici, può, come filologo e critico specialmente, paragonarsi al Tommaseo? Ingegno acutissimo e nobilissimo, ha lasciato pagine che non morranno in ogni parte della letteratura; e la fama di lui « crescit occulto velut arbor aevo ». Sua divisa fu sempre il *non erubesco evangelium.* Vecchio e cieco, si faceva accompagnare quasi ogni giorno alla Chiesetta delle Grazie, ed era a vederlo esempio ed ammaestramento più eloquente d'ogni parola (1). Anche a lui hanno cercato di contrapporre altri critici ed altri filologi del *partito;* ed

(1) Penso ancora lo stesso, e qualche volta ammiro il Tommaseo, ma con meno simpatia, perchè lo conosco un po' meglio.

oggi uno di loro che dicon filosofo, ma in realtà non sa di grammatica italiana quanto basta per farsi intendere, il padre Cornoldi, in uno spropositato commento alla Divina Commedia si burla con disprezzo del Tommaseo ed esclama parlando di lui: *Povero Dante, in che mani sei capitato!*

Lo stesso già accennammo del padre Ventura; lo stesso potremmo dire di Gino Capponi, cattolico convinto negli scritti e nella pratica della vita, ma così inviso agli intransigenti, che nell'accorrere di tanto popolo ai suoi funerali a Firenze, non videro gli scrittori di quel tal periodico che un artifizio massonico. Dei viventi non parlo; ma tutti vediamo che la politica è ancora la stessa, e forse è peggiorata. Finchè il far l'Italia era o pareva un sogno, lasciaron correre; ed agli scrittori che o non poteron per ragion di tempo, o non vollero aver parte nella grande opera, hanno facilmente perdonato. Ma quando, contro ogni loro aspettazione, in pochi anni cominciò si svolse e si compì quel movimento che ci ha menati ad esser nazione, allora sincerità di fede, altezza d'ingegno, onestà di vita, gloria di scritti immortali, tutto è stato o trascurato o negato o messo in dubbio, quando le idee politiche non erano conformi in tutto a quelle troppo note del partito. Che importa, dicono, che i Manzoni abbia scritto gl'Inni sacri e la *morale cattolica?* Egli fu *unitario,* senatore del regno d'Italia, amico di Cammillo Cavour e rosminiano; dunque non fu cattolico sincero. Così ragionano. Nello stesso modo delitto irremissibile del Tommaseo è quel suo libro *Roma e il mondo* nel quale sono certi capitoli intitolati « Principato degli Apostoli, diplomazia dei mar-

tiri ». « Se vi piace la dipendenza, siate re ». E periodi come questi: « Spogliarvi di un potere che è causa di tanti mali, ecco l'unico rimedio » – « Se il potere temporale dei papi fosse stato necessario o continuamente utile al compimento della nuova legge, se ne avrebbero tracce, o germi in quel libro, che fu messaggio indirizzato a tutte le venture generazioni ».... E per di più, citazioni di questa natura: SI UTRUMQUE SIMUL HABERE VOLES, PERDES UTRUMQUE (S. Bernardo, *De Consolat,* II, 6).

Ed ora torniamo al Rosmini, e, citando dai suoi scritti, vediamo quali fossero le sue idee liberali. Le troveremo molto ragionate e saviamente temperate, ma tali da spaventare i retrivi, che sogliono anche oggi commuoversi, o fingere di commuoversi, per molto meno.

Il Rosmini non fu soltanto un liberale teorico, cioè non sostenne dottrine liberali soltanto in opere filosofiche e puramente scientifiche. Anzi per quanto a me pare, non è il liberalismo teorico della *Filosofia del diritto* o d'altre opere siffatte, quello che è stato preso di mira e ha mosso la guerra; – ma bensì quegli scritti nei quali egli scese, per così dire, nel campo della pratica, a riprovare certi sistemi, a consigliare certe riforme, a giudicare liberamente certe persone. Lasciamo dunque da parte la filosofia, e cerchiamo il fatto nostro negli scritti pratici e storici.

Prima che in ogni altra opera, le opinioni politiche del Rosmini si manifestarono nel *Panegirico di Pio VII,* detto in una chiesa di Rovereto nel 1824. Da quello co-

minciarono i sospetti, per parte in special modo della polizia Austriaca (che è stata sempre ispiratrice di altre polizie), perchè se è scritto con spirito contrario a Napoleone e quasi in contrapposto di quello famoso del Giordani, è anche manifestamente avverso a quel *giuseppismo* austriaco che era causa di una politica ipocritamente religiosa, e in realtà assai poco riguardosa delle ragioni della chiesa. È curioso leggere le persecuzioni contro quel lavoro e gli impedimenti frapposti alla pubblicazione. Presentato alla censura di Venezia, il Governatore lo mandò a Vienna con una rabbiosa relazione contro il Rosmini. Rimandato a Venezia, tornò ancora a Vienna, ad Innspruck, al Vescovo di Trento; e furon domandate relezioni segrete sulla persona dello scrittore. « È vero (scrive su tal proposito il Rosmini stesso al vescovo di Treviso) che tutto ciò si fa in segreto, ed io non lo so che per accidente; ma questo appunto spiace di più, il vederci presi dalla schiena: qualunque nemico e calunniatore in questo modo sta in sicuro, e trionfa sempre della sua menzogna ». Sono gravi parole: pochi, nel 1825, serivendo a un Vescovo, avrebbero osato dir tanto della censura e della polizia austriaca. Il Panegirico rivolge, sulla fine, una esortazione eloquente all'Italia, come *magna parens virûm,* e per l'Italia, prega Iddio così: « Onnipotente, che prediligi l'Italia, che concedi a lei immortali figlioli, che dall'eterna Roma per li tuoi Vicarî governi gli spiriti, deh dona altresì ad essa, benignissimo, il conoscimento de' suoi alti destini, unica cosa che ignora; rendila avida di liberi voti e d'amore, di cui è degna più che di tributi e di spavento; fa' che in sè stessa ella trovi felicità e riposo.... ». Qual mara-

viglia se il Panegirico non potè essere pubblicato che parecchi anni più tardi, e che facesse paura alla polizia dell'Austria? Lasciando da parte altre ragioni, c'è nel periodo citato troppo più di quel che bastasse allora a dar sospetto. C'è l'Italia, e dell'Italia si dice che ancora *ignora i suoi alti destini* – si vuole *avida di liberi voli* – si afferma che di questi è degna più che di tributi e di spavento, e si prega Dio a far che trovi riposo e felicità *in sè stessa*. Per molto meno Silvio Pellico penò tanti anni nel carcere duro. Dicevo che c'è in quelle parole *troppo più di quel che bastasse allora*.... Ma neppure oggi, in una Chiesa di Rovereto, si potrebbe impunemente dir tanto.

Le « Cinque piaghe della Santa Chiesa » descritte fino dal 1832, furono edite soltanto nel '48, quando parvero giunti *i tempi migliori*, che l'Autore dice di avere atteso per la pubblicazione. Infatti, lo stesso Pio IX sulle prime se ne mostrò contento, e parve approvare quel libro; ma era tale, che non poteva non scontentare così gli intransigenti della Chiesa come gli intransigenti della politica. I primi, per le prime tre piaghe: « la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto » – « la insufficiente educazione del clero » – « la disunione dei Vescovi »: i politici, per le altre due: « la nomina dei Vescovi abbandonata al potere laicale » e « la servitù dei beni ecclesiastici »; gli uni e gli altri poi, per le idee novamente sostenute sulla elezione dei Vescovi a Clero e Popolo. Lasciamo stare i particolari, perchè il libro fu proibito nel '49, come diremo più oltre. Ma il certo è (e dovrebbe porvi mente chi crede o finge di credere i guai e la servitù della Chiesa cominciassero, per colpa dell'Italia, nel 1859)

che con più validi argomenti non si potevano dimostrare quei mali; e specialmente questo gravissimo, che la Chiesa, sotto vana apparenza di libertà, era, e in cose essenzialissime, impedita ed inceppata. Il che oggi si tace studiosamente, temendosi che se ne tragga un buon argomento a dimostrare, che dunque non vale alla piena libertà e alla indipendenza del pontefice, *come pontefice,* il potere temporale. E come poteva perdonarsi al Rosmini? E più sarebbe da dire sulla *seconda piaga.* Dopo un quadro magnifico della educazione e della istruzione del clero a quei vecchi tempi di vescovi dottissimi e santi, venendo al paragone coi giorni nostri, «ahimè, esclama, da una parte stanno gli antichi Vescovi, o certo uomini i più insigni della Chiesa, e dall'altra, i giovani maestri dei nostri Seminarii. Qual confronto!». E parla, come non sarebbe possibile meglio, del decadimento della scienza sacra, onde «.... siamo pervenuti finalmente ad avere questi testi così maravigliosi, che ne' nostri Seminarii noi adoperiamo, i quali pur c'infondono tanta presunzione di sapere, tanto disprezzo pe' nostri maggiori: questi libri, che ne' secoli avvenire, ne' quali stanno le speranze della Chiesa, che non può perire giammai, saranno, a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa: libri, per riassumere tutto in una parola, senza spirito, senza principii, senza eloquenza e senza metodo; sebbene in una acconciata e regolare distribuzione di materie, in che fanno essi consistere il metodo, mostrino gli autori loro di avere esaurita tutta la capacità dei loro intelletti; e libri, finalmente, che non essendo fatti nè pel sentimento, nè per l'ingegno, nè

per l'immaginazione, non sono a vero dire nè vescovili nè sacerdotali.... Ma se piccoli libri e piccoli maestri vanno del pari, di questi due elementi potrà egli formarsene una grande scuola, potrà aversene un metodo dignitoso d'insegnamento?». E più avanti, parlando degli scolastici pedanti e superficiali, aveva scritto queste parole: «Gli scolastici avevano abbreviata la cristiana sapienza collo spogliarla di tutto ciò che apparteneva al sentimento e che la rendeva efficace; i discepoli.... continuarono ad abbreviarla, troncando da lei tutto ciò che vi avea di più profondo, di più intimo, di più sostanziale, ed evitando di parlare de' suoi grandi principî col pretesto di facilitarne lo studio, ma veracemente perchè non gl'intendevano punto essi stessi. Così la ridussero miseramente a formule materiali, a conseguenze isolate, a notizie pratiche.... ». Parole oggi anche più vere ed appropriate. I *ristoratori* della filosofia, sotto apparenza di tornar in onore lo studio di San Tommaso, hanno inondato i Seminarî di certi trattati scolastici, pei quali le parole del Rosmini non sono abbastanza severe. Eppure, il dir la verità è vietato anche su questo punto; e se alcuno osa provarcisi, gli rispondono su giornali ed opuscoli, che il clero è dottissimo, e che l'educazione e l'istruzione sua è un modello del genere.... E la prova, s'intende, consiste tutta nel citare i soliti otto o dieci nomi di preti o frati veramente dotti ed illustri!

La *Costituzione secondo la giustizia sociale,* pubblicata anche questa nel 1848, era già preparata nei principî fondamentali del 1827:... «ma il libro non potè uscire alla luce quell'anno, perchè (scrive l'A.) *se non era estinta in noi l'intelligenza, ci era nondimeno chiusa la bocca e*

impedita la comunicazione del pensiero ». Dopo una critica severa e giustissima delle costituzioni « foggiate sul tipo francese » espone il progetto suo, che basterebbe a mostrare la profondità di quella mente eletta. Ma tutte le libertà di statuti moderni, vi sono in fondo ammesse: qui è il male! Per esempio, l'art. 36 suona così: « La stampa è libera, ma una legge ne reprime gli abusi. La Chiesa conserva il diritto d'imporvi una censura, ma senza che venga sanzionata da alcuna pena per parte dello Stato ». Vuole elettori soltanto i censiti, eleggibili tutti gli onesti, elettive tutte e due le Camere, e ai Deputati « una moderata retribuzione a titolo d'indennità ». L'art. 2 proclama dovere essere « garantita la libertà d'azione della Chiesa Cattolica », ma ritiene non conveniente ed equivoco il dichiarare che la religione cattolica è la religione dello Stato, perchè la religione cattolica « non ha bisogno di protezioni dinastiche, ma di libertà ». Di nuovo, qui ha pagine eloquentissime contro la astuta politica di protezione, e gli effetti disastrosi che ne derivano alla religione. « Che cosa fa il dispotismo per acquistare opinione di religioso? Sotto la maschera di protettore amplissimo della Chiesa, s'intromette in tutte le ecclesiastiche disposizioni, e vi porta il suo spirito materiale, spirito di morte: impedisce che ne vengano prese o promulgate di quelle contrarie a lui ed a' suoi vizi: il valore stesso de' canoni dei concili, dee dipendere unicamente dal suo buon volere: toglie a corrompere il clero, e questo che ha per naturale ufficio di tutelare la libertà del popolo, i diritti del debole e dell'oppresso, questo, dissi, e dovea dire di una parte di questo, lo cangia miseramente nel più colpevole stromento de' suoi

orgogliosi disegni ».... « L' esperienza de' secoli ben dimostri quali furono le nomine (de' Vescovi) sovrane o governative: i favoriti del potere secolare ascendono le cattedre degli Apostoli: se non sono vili, sono sempre mediocri. Avranno una condotta regolare; ma dove gli esempî d' un' esimia santità? Avranno una discreta coltura, una mezzana dottrina; ma dove sono i Padri della Chiesa che illustrarono il mondo coi loro scritti? Quali sono le opere insigni, dettate da' Vescovi moderni? Avranno un carattere onesto; ma dove è la fermezza immobile degli Ambrosii, degli Atanasii, dei Basilii? Avranno prudenza e affabilità; ma dov'è l' alto disprezzo delle cose e della dignità terrene, l' eroica integrità contro ogni seduzione del potere? Gli uomini grandi sono sempre temuti dai despoti: non si vogliono grandi ingegni, non grandi santi, non grandi scienziati, non grandi scrittori: non si vogliono anime generose e sublimi. Prima s'impedisce che questi grandi sorgano nella nazione: sorti, a dispetto di tutti gli ostacoli, si metton da parte, si disprezzano »..... « Il Pastore della Chiesa è l' uomo del popolo. Il dispotismo manda a governare la Chiesa degli stranieri, di quelli che non hanno nulla di comune col gregge, neppur la lingua. Egli vuol dividere e non unire.... ».

L' *Unità d' Italia,* opuscolo che segue come appendice al Progetto di Costituzione, comincia così: « L' unità d' Italia! È un grido universale, e a questo grido non v' ha un solo Italiano dal Faro all' Alpi, a cui non palpiti il cuore. « Sarebbe dunque gettare parole al vento, provarne l' utilità o la necessità: dove tutti sono d' accordo, non v' ha questione ». Quanto al modo d' ottenerla, egli propugnava, e molti allora con lui, una confederazione.

Confidava però che almeno si potessero toglier via alcuni Stati più piccoli, e dell'Italia continentale fino all'Appennino, formare uno stato solo, possente guardiano delle porte dell'Alpi »; il che doveva essere « non solo un grandissimo passo verso l'unità nazionale, ma la guarentigia altresì della sua conservazione ». E conclude: « L'unità italiana sarà l'opera più gloriosa pe' nostri principi, la più utile pe' nostri popoli: io dico assai più senza timore, dico con piena persuasione di dire il vero, che ella è opera ridondante a profitto di tutta la terra.... Principi e popoli d'Italia, che cosa diranno di voi i posteri? Se farete l'unità italiana, diranno che l'avete voluta fare, che vi era una volontà nazionale; se non la farete, diranno che qualcheduno di voi non ha voluto; e guai a colui! Egli sarà riuscito a impedire la concordia, ma gli avverrà indubitatamente di rimanersi vittima della discordia che avrà seminato.... ». Parole che non han bisogno di commento.

Il *Commentario sulla missione politica a Roma,* scritto nel 1850 fu pubblicato nel 1881. Dicono alcuni che le pubblicazioni di opere postume e specialmente della *Teosofia* sia stata causa che la guerra contro il Rosmini rinfierisse; ma a produrre questo scopo tra le opere postume avrebbe servito a sufficienza questa narrazione storica. Anzi, la storia dei nostri giorni ci ammaestra che quand'anche altre opere non ne avessero dato appiglio, questo solo Commentario bastava a destare i sospetti e a far muovere l'attacco. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona, non è, in filosofia, seguace del rosminianismo; contro il quale ha pure (se ricordo bene) combattuto per la stampa. Ma dopo la pubblicazione dell'Opuscolo fa-

moso sulla quistione Romana, e di alcune Pastorali apertamente contrarie agli intransigenti, è stato da questi maltrattato, vituperato e perseguitato. Che importa che fosse a loro non avverso nelle idee *filosofiche,* quando si è mostrato avversario della loro *politica?* Anche questo è un caso eloquente: ma torniamo al Commentario.

Di quest' opera i nemici non si sono che assai poco occupati, perchè ha tale impronta di verità e tal corredo di documenti, che era impossibile combatterla o confutarla apertamente; ma poichè le idee liberali del Rosmini vi si manifestano anche più chiaramente, e meglio vi è scolpito il suo carattere aborrente da ogni finzione e pronto a dire sempre a tutti le più dure verità, e poichè le arti o meschine e puerili, o doppie e ipocrite, di una politica funesta al papato, vi sono rivelate senza paura e combattute con vigore, è certo che non può questo libro non avere accresciuto il dispetto e l'odio contro il nostro filosofo.

Sui primi tempi del pontificato di Pio IX, il Rosmini fu più volte invitato a recarsi a Roma, dove desideravano giovarsi della sua scienza e del suo senno in quei momenti difficili. Gliene scrisse più volte il Cardinale Castracane degli Antelminelli suo amico; e il Cardinal Soglia, segretario di Stato, pure lo sollecitava scrivendogli *a gloria di Dio e in bene del prossimo facesse il sacrifizio di condursi a Roma, dove avrebbbe certamente trovato un vasto campo per esercitare la sua pietà e la sua dottrina.* Il Rosmini rispose sempre alle sollecitazioni dei Cardinali e degli amici, che senza una manifesta parola del Papa, che a lui sarebbe stata quasi invito di Dio, non si sarebbe mai mosso. Ma due gravi avvenimenti fe-

cero che anche da lontano egli credesse d'intervenire colla parola e col consiglio nelle cose di Roma; e furono, prima la promulgazione dello Statuto, poi la Enciclica del 29 Aprile, colla quale parve che il Pontefice abbandonasse la causa italiana. Quando si cominciò a parlare di costituzione, scrisse e riscrisse il Rosmini che si studiasse bene il progetto, che si maturasse saviamente, che si cercasse di evitare quei vizi che rendevano così instabili e mal sicure le costituzioni copiate in fretta e furia da quella francese. Compilò egli stesso un progetto di costituzione per lo Stato ecclesiastico e lo mandò al Papa; ma poco dopo il Castracane gli scriveva che quel progetto era arrivato tardi e lo Statuto già pubblicato; lo confortava però, che continuasse a scrivere e diffondere le sue idee in proposito. E il Rosmini, che di un così grave atto compiuto con leggerezza prevedeva le tristi conseguenze, scrisse ancora, ma fu senza effetto. Con maggior calore insistè quando sorse la quistione, importantissima e decisiva, del partecipare alla guerra contro l'Austria. Il Papa, indeciso, permise all'esercito di portarsi sul Po a difesa della frontiera, ma gli proibì di prender parte alla guerra; e poi nell'allocuzione sopra citata dichiarò che *come padre comune di tutti i fedeli,* non poteva unirsi nella guerra contro l'Austria. Ognun sa qual fosse allora l'agitazione in tutta Italia e come di lì nascessero i primi malumori contro Pio IX. Il Rosmini voleva che trionfasse il principio nazionale Italiano: voleva, dopo l'indipendenza, l'unità per confederazione, ma voleva anche salvi gli stati del Pontefice. Perciò disapprovava la politica vaticana che comprometteva tutto insieme e la riuscita della guerra e la confederazione unitaria e il

potere temporale; e, all'occasione, non si trattenne « di biasimare acremente l'incoerenza del Governo Pontificio, che faceva o lasciava fare degli atti favorevoli all'indipendenza d'Italia, e contemporaneamente faceva degli altri atti avversi e contrarî ai primi: ciò che non solo dimostrava la sua debolezza, ma l'accresceva, disgustando entrambe le parti fra cui ardeva la lotta » (1). Egli credè che quella dichiarazione assoluta dell'Enciclica fosse dannosa per il momento, e dannosissima per l'avvenire.

Le sue lettere sull'argomento al padre Giraldi e al Cardinale Castracane dimostrano che l'unica buona ragione del non partecipare alla guerra, avrebbe potuto esser questa, se cioè la guerra non fosse stata nè giusta nè utile; le altre addotte non reggevano. « Se il mondo venisse a credere che il Papa non potesse mai far guerra perchè è padre comune, crederebbe altresì che la sovranità temporale e il Pontificato fossero inconciliabili: se il mondo credesse questo, gli stati ecclesiastici sarebbero perduti »..... « Nel Papa vi è una ragione più forte di non far guerra quand'ella non sia giusta e non sia grandemente utile alla nazione, ma non v'è una ragione diversa che il disobblighi dal farla quando un altro Principe ne sarebbe obbligato, perocchè è Principe anch'egli nè più nè meno degli altri ». « Che avverrà (così al Castracane) se le cose continuano a camminare su questo piede? Il Papa perderà tutta la sua riputazione: l'Italia lo esecrerà come Principe temporale. Se la guerra per l'indipendenza d'Italia riuscisse male, il Papa soggiace-

(1) *Commentario* (Paravia, 1881), p. 13.

rebbe ad una immensa responsabilità in faccia alla Nazione italiana: questa incolperà il Papa di tutte le sue sciagure, e si confermerà più che mai nell'opinione tanto predicata dai malvagi, che lo Stato ecclesiastico posto nel centro dell'Italia, sia l'unico impedimento alla libertà, all'indipendenza e alla unità nazionale. Se la guerra riescisse prosperamente, l'Italia vincitrice senza il Papa, s'imbaldanzirebbe, e nel suo esaltamento vorrà prendersi una vendetta solenne del Papa, che da parte sua mise ostacolo al buon riuscimento della guerra e la rese tanto più difficile; giacchè, col ricusarle l'aiuto materiale dell'armi, le toglie necessariamente anche la sua influenza morale. Il Papa non può aspettarsi di essere salvato pei meriti ch'ebbero verso l'Italia i suoi predecessori; non varrà il dire che la costante politica della Corte Romana fu sempre quella di favorire la libertà e l'indipendenza d'Italia: l'esser mancato il Papa alla Nazione nel momento decisivo, cancellerebbe tutti i benefizi impartiti all'Italia da tanti Papi anteriori.... ». « L'Italia non può conservare la fede, l'unità e lo spirito cattolico, che oggidì le viene da ogni parte insidiato, senza che abbia a sua difesa i mezzi che aveva altre volte, se ella non si tiene unita strettamente alla S. Sede, e se la S. Sede non la stringe a sè con tutti i vincoli possibili. Il che avrà certamente luogo, se l'Italia vede nel Pontefice anche il suo sostegno e benefattore temporale: quando ella creda di vedere in esso il contrario, si allontanerà nell'attaccamento a lui, e, conviene pur dirlo, è già un pezzo che si vanno spargendo i semi di un tale allontanamento. Come anderà la cosa se la condizione politica di Roma continua ad essere quella che è al presente?

Un po' di quiete esterna e superficiale non la rende migliore: le cagioni dello scompiglio, coperte malamente agli occhi della plebe, scoppieranno quando meno si crede con maggior impeto: basterà una sconfitta ovvero una vittoria riportata da Carlo Alberto a farle scoppiare, basterà un'aspettazione lusingata e non adempita. Allora che farà il Papa contro Roma, contro tutta l'Italia entrata in furore? Chiamerà gli stranieri in soccorso? Dio ce ne guardi. Adoprerà le armi spirituali? Pur troppo queste sono state menzionate. Meno male la verga temporale che la spirituale: male l'una e l'altra contro un popolo unamime, che crede d'aver ragione » (1).

E neppure ebbe fede il Rosmini nella lettera di mediazione di Pio IX all'Imperatore d'Austria, perchè riteneva che l'Austria non avrebbe mai ceduto per vie pacifiche e specialmente perchè temeva *molto difficile la cessione del Porto di Trieste e delle altre appendici comprese ne' naturali confini d'Italia* (2).

Nell'agosto di quel medesimo anno 1848, il Ministero piemontese offrì a Rosmini una missione diplomatica a Roma collo scopo di indurre finalmente il Pontefice alla guerra; ma egli che ben conosceva lo stato delle cose e la disposizione di animo del Papa e dei suoi consiglieri, non accettò, e propose invece una missione pacifica per negoziare un Concordato, che assicurasse la piena libertà della Chiesa, ed una Confederazione tra i diversi stati

---

(1) *Op. cit.*, pp. 201 e segg. Anche qui inutile commentare. Sono pagine profetiche.

(2) Lettera al padre Giraldi: Comm., p. 216. Il Rosmini non era giolittiano.

d'Italia. Giunto a Roma e presentatosi a Pio IX, questi (che pur conosceva le citate lettere al Giraldi e al Castracane e avea letto le *Cinque piaghe*), lo accolse con segni della più gran benevolenza e gli comandò di prepararsi al Cardinalato che quanto prima gli avrebbe conferito. Intanto cominciarono, in via amichevole e preparatoria, le conferenze politiche tra il Rosmini rappresentante del Piemonte, il Bargagli della Toscana e Monsignore Corbuli Bussi, « prelato favorevole alla causa Italiana », eletto a rappresentarlo dal Papa stesso. Le memorie e i progetti furono sempre stesi dal Rosmini. Egli capiva che il Papa non poteva ormai contradirsi apertamente, e che l'unico mezzo per salvare le dichiarazioni sue e insieme aderire alle aspirazioni nazionali, era che si costituisse una confederazione con una Dieta federale, che sola avesse diritto di dichiarare la guerra: così il Papa non si sarebbe trovato nella necessità di farlo personalmente, in nome suo. Parve che Pio IX accogliesse favorevolmente il progetto: ma il Rosmini stesso « non si lusingava che le sue cure dovessero riportare l'effetto desiderato ». Pur nonostante, scrisse una *memoria* per ispiegare e difendere il suo progetto di confederazione; ed è monumento di tanta sapienza politica che basterebbe alla fama di un uomo per professione politico. Ne riportiamo qui l'esordio e qualche tratto che meglio dipinga le intenzioni e il pensiero del filosofo (1).

« Non si può mettere in dubbio che i singoli stati italiani, tanto se si considera la loro poca estensione e le

(1) *Op. cit.*, pp. 33 segg.

abitudini di un vivere molle da lungo tempo contratte, quanto se si ponga mente alla passata esperienza che ce li dimostra costantemente umiliati sotto al peso gravissimo dell'influenza straniera (ed anzi una Potenza straniera possedette sin qui una gran parte d'Italia); non si può mettere in dubbio, dicevo, se si considera tutto ciò, che gli Stati d'Italia, separati l'un dall'altro, sono assai deboli e che perciò sarebbe desiderabile oltremodo trovare un mezzo che ne accrescesse la forza. Infatti niuno dei singoli Stati d'Italia non ha e non ebbe da molto tempo nè il vigore, nè la dignità, nè la coscienza, nè il nome di Nazione. Nel diritto sono Stati indipendenti; nel fatto sono dipendenti dalle Potenze di primo ordine: onde non a torto un famoso Ministro diceva poco fa, che l'Italia era un'espressione geografica. È una verità conosciuta che piccoli e deboli Stati in mezzo a Stati grandi e potenti soggiacciono al buon volere e agli interessi di questi, e non godono nè posson godere mai una piena libertà d'azione, una libertà che li lasci provvedere unicamente e seriamente agli interessi propri, rimanendo impacciati da riguardi verso di quelli che possono in mille maniere umiliarli e gastigarli. E se questo si può dire di tutti generalmente gli Stati, in cui l'Italia è sminuzzata, in modo speciale questa verità di ragione e di fatto si manifesta o si esperimenta rispetto allo Stato della Chiesa, che per le condizioni del suo governo è materialmente e politicamente più debole di tutti gli altri; il che non è solo di pregiudizio al benessere temporale di esso Stato e della intera Italia, ma ben anche al regime ecclesiastico che riesce tanto meno indipendente e libero, quanto più il Sommo Pontefice è impedito dai riguardi

che deve alle Potenze che si resero protettrici indispensabili dei suoi temporali dominî. A tutto il mondo cattolico cagionò il più penoso sentimento lo scorgere con quanta delicatezza e prudente timidezza il Capo della Chiesa fu obbligato in addietro di contenersi verso una Potenza straniera padrona dell'alta Italia, che invase bel bello sordamente colle sue leggi e co' suoi atti i più essenziali diritti della Chiesa, ed annientò, senza incontrare alcuna seria opposizione, quasi interamente l'autorità della legislazione canonica ».

Quindi spiega ampiamente il suo Progetto, e insiste in questo, che la proposta Confederazione non deve essere soltanto fra i Principi, ma fra i popoli. « Non si può dunque fare una lega Italiana senza che questa sia una vera Confederazione, la quale abbia un potere centrale, una Dieta permanente ed una Costituzione federale ». Mostra quindi come la Chiesa ha sempre trovato la sua forza quando *scosso dal collo il giogo dei Principi, si è rivolta alla fede dei popoli.* « Ma incominciando da Bonifacio VIII e da Filippo il Bello, o in quel torno, entrati gli abusi e nuove massime nella corte di Roma, incominciò a prendere un corso ascendente la potenza del principato: i Principi umiliarono la più forte porzione dei popoli, cioè i nobili e i feudatari, e stabilirono un poco alla volta il potere assoluto, abolendo successivamente tutte le franchigie, di cui prima godevano i municipî, le provincie, i popoli, le famiglie. Questo stesso avvenne nel Principato Romano; il quale avendo comune l'interesse cogli altri Principi assoluti, ed essendo più debole di essi, pose la sua forza nella loro protezione; e s'indebolì la fede e la confidenza nella S. Sede,

vedendo quasi dappertutto interrotte o intralciate e indebolite le immediate relezioni dei popoli con essa. Questo stato di cose durò fino all'immediato predecessore dell'immortale Pontefice Pio IX; e in questo lungo periodo si formò l'opinione che l'esistenza del dominio temporale della Chiesa avesse per suo fondamento la condiscendenza e la buona volontà dei Potentati cristiani: opinione umiliante per la Chiesa Romana, e che involge una servitù ai Principi del Papa come sovrano temporale e gli toglie l'indipendenza. È cosa indubitata, riconosciuta da tutta Europa, deplorata da tutti i fedeli illuminati e sinceramente devoti alla S. Sede Apostolica, che gli interessi temporali di questa S. Sede le impedirono molte volte di operare col dovuto rigore nella sfera delle cose ecclesiastiche, che fu costretta molte volte a tacere, mentre avrebbe parlato se si fosse trovata in altre circostanze, che fu obbligata ad usare connivenze che non avrebbe usato: il che pur troppo indebolì ne' popoli l'opinione della sua potenza morale ed ecclesiastica, e imbaldanzì il potere secolare in tutti gli Stati a segno tale, che a man sicura invase successivamente quasi tutti i diritti della Chiesa. Ora la stagione del dispotismo principesco è finita: il Pontificato di Pio IX deve segnare una nuova epoca, nella quale il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità, e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza dei Principi. Il che non può avvenire se non a condizione che la Santa Sede si riunisca interamente ai popoli e tragga da questi la sua forza, come fu ne' suoi più bei tempi, cioè nelle due epoche delle persecuzioni, e in quella aperta dal grandissimo Santo Gregorio VII ».

Ma a queste idee del Rosmini si oppose risolutamente, contrapponendo un progetto assai meno liberale, Pellegrino Rossi, che intanto Pio IX, consigliato appunto dal Rosmini, avea chiamato a formare un nuovo Ministero. Il Rossi scelse a collaboratori uomini *o deboli, o giovani, o al tutto nuovi;* e parve tosto al Rosmini che invece di un Ministero fosse quella una vera e propria *dittatura;* laonde al Papa e al Segretario di Stato disse apertamente che era un errore « *lasciare nelle mani di un solo uomo i tre principali portafogli dell' Interno, delle Finanze e della Polizia* ». Il Papa pensò allora a nominare Segretario di Stato il Rosmini stesso e gliene fece parlare. Intanto, per dargli subito un segno d' alta considerazione (notevole, perchè erano pubblicate e conosciute anche dal Papa le due operette più tardi proibite) lo nominò Consultore della Congregazione dell' Indice e di quella del Sant' Uffizio. Ma il Rossi che non soffriva osservazioni nè rivali, tolse a screditare tutto quello che era stato fatto nelle Conferenze col Bargagli e il Corbuli, « ingerendo nell' animo del Pontefice de' gravissimi sospetti, dandogli a credere che tutto ciò non fosse che un maneggio per ispogliarlo compiutamente della sua autorirà ed ingerenza sugli affari temporali.... e disse che avrebbe fatto egli una Lega di Principi, non una Confederazione di Stati ». Alle obiezioni del Ministro rispose il Rosmini con una nuova Memoria, che lo mostra assai più profondo conoscitore dei tempi e delle circostanze, che non fosse quel celebrato politico. Ma venuta intanto la risposta dal Governo Piemontese, che respingeva ogni progetto di Confederazione, il Rosmini coerente alle ripetute dichiarazioni rinunziò all' incarico di-

plomatico; e, sollecitato per ordine del Papa, si occupò soltanto del Cardinalato e delle spese a ciò necessarie, che salirono a un novemila scudi. Non mancavano i Cardinali malcontenti del nuovo collega; e alcuni portarono al Papa una lunga filza di errori filosofici di lui. Ma Pio IX ne rideva bonariamente, e un giorno disse al Rosmini: « I suoi avversari hanno la vista lunga tanto così », mettendosi la spanna al naso.

Precipitati a Roma gli eventi, e assassinato il Rossi, a un tratto dal Galletti si annunzia al Rosmini che il Papa l'avea nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, col portafoglio della Istruzione pubblica. Ma il Rosmini, non curando i pericoli che poteva correre, rispose francamente ed irrevocabilmente che non poteva nè voleva far parte di un Ministero «nominato dal Papa non libero e perciò del tutto anticostituzionale»; e preferì di seguire Pio IX a Gaeta.

Da questo momento, arbitro ed anima della politica papale diventò il Cardinale Antonelli; e da questo momento cominciò a farsi più apertamente palese l'astio e il livore contro il Rosmini. Leggiamo ancora una pagina del Commentario (1). «....Tornando a quello che un uomo di Stato diceva sul piano di lunga mano premeditato dal Cardinale Antonelli (e spiegherebbe certamente gli atti della Corte di Gaeta), quegli assicurò il Rosmini esser disegno di questo Cardinale il fare arrivare in Roma le cose all'estremo, acciocchè per gli eccessi del potere usurpatore e per l'anarchia in cui Roma sarebbe caduta, si rendesse finalmente necessario l'intervento dell'Au-

(1) *Op. cit.*, pag. 94.

stria, sola Potenza in cui confidava, coll' aiuto della quale sperava il Cardinale, che, distrutte le istituzioni liberali.... e purgato lo Stato dalle teste riscaldate e faziose, si avrebbe poi, a suolo netto, potuto riedificare quella maniera di Governo che s' avesse stimato più opportuno. Il Rosmini in Gaeta non venìa mai espressamente consultato dal Pontefice sul da farsi: tuttavia esso Pontefice gli teneva di continuo discorso sulla condizione delle cose e sugli spedienti che prendeva; onde non gli mancava occasione di comunicare rispettosamente al Papa i suoi sentimenti, il che faceva con libertà, ma ancora con gran riserbo. Fra' quali colloquî il Cardinal Antonelli, lesto e franco, non mancava quasi mai di entrare in tutta fretta, e senza essere annunziato, e interromperli, con poca riverenza all' augusta persona del Pontefice; di che il Rosmini ed altri che talora eran con esso dal Papa, se l' aspettavano alle spalle, e quand' egli entrava si facevan d' occhio.... Il Papa stesso s' era accorto di questa visita ordinaria dell'Antonelli in tale occasione; ed una volta che ci era venuto coll' aria di cercare una carta, lo rimandò con qualche segno d' impazienza » (1).

Quando fu eletta da Gaeta la Commissione governativa, il Rosmini si affannò a dimostrare che quest' atto non costituzionale e improvvido avrebbe spinto le Camere a risoluzioni estreme. Si dolse anche che non fosse ricevuta dal Papa la Deputazione mandata da Roma,

---

(1) I « grammatici » si scandalizzarono quando il Manzoni domandato chi scrivesse bene in Italia, rispose: il Rosmini. Ma in verità « scriveva bene » anche intesa la frase nel senso più ovvio.

parendogli a ragione che « se si fosse ricevuto almeno il Senatore, che indubitatamente avea una veste legittima, si poteva mostrare che alle vie conciliative non s'era sottratto il Pontefice, e non riuscendo, i mezzi coercitivi riuscivano in faccia al pubblico meglio giustificati. Ma, posciachè si voleva far andare le cose sossopra, non c'era strada migliore di quella ». Quando si cominciò a dubibitare se, quetati gli eventi, si sarebbe mantenuta a Roma la Costituzione, il Rosmini ne parlò francamente a Pio IX, il quale gli rispose che « era un'ingiuria che gli si faceva dubitandone » e che non si sarebbe mai indotto a ritirare lo Statuto accordato.... Le relazioni personali del Pontefice col Rosmini si conservarono intanto sempre affettuosissime, tanto che avendo saputo divulgarsi la fama che il Rosmini non sarebbe più Cardinale, lo fece assicurare che *non s'era punto mutato di proposito*. Ma i Monsignori cortigiani e il Cardinale Antonelli non la pensavan così.

Nel gennaio del '49 da Gaeta il Rosmini passò a Napoli, per attendere alla stampa delle operette spirituali. Là seppe che s'era cominciato un esame su tutte le sue opere e che il Cardinal Mai non aveva accettato di prendervi parte, considerandolo come un *carico odioso e superiore alle sue forze*. Intanto furono proibite, in un'adunanza straordinaria della Congregazione dell'Indice tenuta in Napoli, le *Cinque piaghe* e la *Costituzione;* ma nè il Papa nè altri ne fecero parola al filosofo quando, nel giugno, tornò a Gaeta.

Tornò a Gaeta, ma ne fu cacciato! Già anche a Napoli, la polizia lo teneva d'occhio, i Monsignori lo schivavano. Qualche giorno dopo tornato, un Commissario

di Polizia va a chiedergli il passaporto. Il Prefetto di Polizia lo trova irregolare e manda a dirgli che doveva partire di Gaeta. Il Rosmini rispose che sarebbe partito, se così gli intimavano; ma non prima d'aver preso gli ordini di Sua Santità. Il poliziotto tentò d'insistere, ma poi si ritirò. La sera stessa, verso le undici, tornano i poliziotti, accompagnati da carabinieri, e gli intimano che dovrà partire l'indomani mattina, su un battello a vapore, per Napoli, *senza prender commiato dal Sommo Pontefice*. Rispose, che se non obbligatovi dalla forza, non sarebbe partito prima di consultare il volere del Santo Padre: chiedeva soltanto una dilazione di poche ore. Poichè all'aperta violenza non si voleva ricorrere, convenne accordarglielo. La mattina, il Cardinale Antonelli e i Monsignori d'anticamera tentarono ancora di impedirgli d'essere ammesso da Pio IX; ma vinse la fermezza del Rosmini. Contro i sospetti della polizia, si difese facilmente in faccia al Papa, che lo aveva accolto, come sempre, cortese e benevolo; – e allora il buon Pio confessò: « *Temono che Ella influisca sopra di me* »; e gli permise di trattenersi *qualche giorno*.

Se di un intrigo così vergognoso debba aver colpa la polizia borbonica o Giacomo Antonelli, non possiamo dire con sicurezza. Certo è che l'una e l'altro eran capaci di tanto; ed è probabile che il Cardinale, non potendo altrimenti, ricorresse all'aiuto di quella, per togliersi davanti il temuto avversario. Comunque sia, resta il fatto, che Antonio Rosmini fu cacciato come un malfattore pericoloso da Gaeta.

Come gli fu partecipata la proibizione delle due Operette, si sottomise al decreto e ricevè il colpo con piena

rassegnazione. Unico suo timore fu « pel tristo effetto che avrebbe potuto arrecare all' Istituto della Carità, potendo la detta proibizione cagionare turbamento a'suoi fratelli, ad alcuni di essi arrecare qualche grave tentazione contro il rispetto dovuto alla legittina autorità, ad altri avvilimento o alienazione dal loro Preposito Generale, potendo altresì mettere i Vescovi e i fedeli in grave sospetto dell' Istituto, fondato e governato da un capo di mente falsa e d'animo traviato, il quale sospetto sarebbe stato probabilmente racceso dal soffiare in questo fuoco che avrebbero fatto i nemici non più del Rosmini che dell' Istituto medesimo ».

Notevolissima è la lettera che dopo questi avvenimenti disgustosi, scrisse al Rosmini il cardinal Castracane; nella opinione del quale, lo zelo degli avversari era finto e interessato, e non si trattava di questioni scientifiche, ma di trovare a ogni costo la via per screditare un tant' uomo. Ma a ben intendere questi sforzi, dobbiamo rifarci più addietro.

Fin dal 1840, a poca distanza di tempo, cominciarono a comparire opere ed opuscoli violentissimi contro il Rosmini: scritti con tanto fiele e tanta passione settaria, che non è stata superata mai negli anni di lotta che seguirono. Il libro del P. Melia d. C. d. G., pubblicato col nome di *Eusebio Cristiano,* e le *Postille* (anonime anche queste, ma opera di gesuiti) che notavano nelle opere del Rosmini più di trecento errori dottrinarî e ereticali, e le *Lettere d'un prete bolognese* del P. Ballerini d. C. d. G., son lavori così tristamente celebri, che è inutile parlarne; neppure gli antirosminiani più irosi osano ormai di ricordare quei critici falsari,

che furono presto sepolti sotto la dialettica poderosa del Rosmini stesso, e dal più grande avversario filosofico del Roveretano, il Gioberti, bollati col titolo di « ignobili e miserabili ». E Gregorio XVI, che di filosofia e di teologia s'intendeva, non si lasciò muovere mai dai soliti salvatori della Chiesa e della Religione. Anzi, come già avea fatto l'antecessore suo, esortò il Rosmini a scrivere, dicendogli che *c'era bisogno di chi maneggiasse bene, com'egli faceva, la logica,* e donò al Seminario della sua città le opere fino allora dal Rosmini pubblicate; e approvando l'Istituto della Carità ebbe per il fondatore parole di straordinario encomio.

L'esame delle Opere che già dicemmo voluto da Pio IX e non accettato dal Cardinale Mai, durò sino al 1854. Gli avversari posero in opera ogni arte perchè il resultato fosse di condanna. Oltre i Cardinali della Congregazione dell'Indice vi presero parte, dapprima dodici, poi sedici consultori; dei quali soltanto uno si pronunziò contrario a Rosmini, gli altri tutti furono unanimi per l'assoluzione. Il tre di luglio la Congregazione generale dei Cardinali, preseduta straordinariamente dallo stesso Pio IX, pronunziò il seguente decreto: « *Antonii Rosmini-Serbati opera omnia, de quibus novissime quaesitum est, esse dimittenda: nihilque prorsus susceptae istiusmodi disquisitionis causa, auctoris nomini, nec institutae ab eo religiosae societati, de vitae laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis, esse direptum;* » e perchè mai più in avvenire sorgessero accuse e contese, ordinò che sulla questione Rosminiana dovessero ambedue le parti contendenti mantenere il silenzio; e terminata la memorabile seduta il Pontefice esclamò: « Sia lodato Iddio,

che manda di quando in quando di questi uomini pel bene della sua Chiesa ».

Ora è bene notare che la formula *dimittantur opera* è la più ampia e favorevole che usino per assolvere le Congregazioni Romane, perchè equivale al *nihil censura dignum;* tanto è vero che nel 1876 la stessa Congregazione dell' Indice dichiarò non essere lecito infliggere censura in materia religiosa o avente relazione alla fede o alla sana morale, sulle opere di Antonio Rosmini. Inoltre, il *dimittantur,* dopo tanta guerra, dopo così lungo esame, dopo manifestatesi contro il filosofo le invidie ed i sospetti dei Monsignori politicanti, dopo la restaurazione degli antichi regimi ch' egli avversava, in quel momento e in quelle condizioni il *dimittantur* (ben notò il Tommaseo) fu un trionfo; e per imperversar di calunnie, per segreto ordire d' intrighi, non poterono consolarsi di quel trionfo, sinchè visse Pio IX. Dopo, tutto mutò, e sotto Leone XIII il Sant' Uffizio condannò. Non posso nè voglio entrare nell' esame delle *Quaranta proposizioni.* Preferisco finire ricordando che cosa pensava della proibizione dei libri un gran papa.

Benedetto XIV, avendo saputo che il Supremo Inquisitore spagnuolo avea condannato due opere del Cardinal Noris, gli scrisse, in data del 31 luglio 1748, una lettera, che è documento prezioso per giudicare rettamente di controversie, quali la Rosminiana. In essa esplicitamente il Papa afferma (sono sue parole) che, pure ammettendo le opere del Noris « odorassero alcunchè di Baianismo o di Giansenismo, dopo passati tanti anni nel corso dei quali erano state accolte con sommo plauso, la prudenza esigeva di astenersi dal proscriverle ». Cita poi

esempi di questa «prudente economia» sempre usata dalla Chiesa; e mette conto riportarne le precise parole: «Al tempo della felice memoria di Clemente XI, si denunziarono, per essere esaminate e proscritte, le opere del celebre Tillemont: gli accusatori ne avevano estratte molte cose degne di censura; ma il Pontefice impose silenzio, stimando che molti mali deriverebbero da quella proibizione. Ed una simile economia egli adoperò quando furono dagli accusatori presentate alla Suprema Inquisizione Romana le *Vitae Sanctorum* cominciate dal Bollando e poscia continuate dal Papebrochio e da altri Padri della Compagnia di Gesù, quantunque molte e molte cose i sagaci accusatori ne avessero estratte, le quali meritavano censura teologica. Senza dubbio ti è nota l'opera, non da molti anni pubblicata e stampata, la quale, benchè non porti il nome dell'autore, tutti però sanno bene essere del Bossuet Vescovo di Meaux, che l'avea composta per comando del re di Francia Luigi XIV e poi lasciata manoscritta in alcune biblioteche. Tutta l'opera si aggira nel difendere le proposizioni firmate dal Clero Gallicano nell'Assemblea del 1682. È difficile certamente trovare altr'opera che, come questa, ripugni alla dottrina universalmente ricevuta fuori di Francia intorno all'infallibilità del Sommo Pontefice insegnante ex Cattedra, intorno alla Superiorità sua sopra qualunque Concilio Ecumenico, intorno alla sua Potestà indiretta, massime se ciò esiga il bene della Religione e della Chiesa, sopra tutte le Potestà temporali de' Principi supremi. Al tempo di Clemente XII, Nostro immediato predecessore, si trattò seriamente di proscrivere quest'opera, e finalmente fu conchiuso di astenersi dalla proscrizione, non solo per la

memoria dell'Autore per tanti altri lavori benemerito della Religione, ma anche per giusto timore di nuovi dissidii. Finalmente ti sarà noto il nome di Lodovico Antonio Muratori tuttora vivente, editore di molti libri comunemente applauditi. Oh! quante cose in quelli si trovano degne di censura! quante ve ne abbiamo trovate di questo genere noi stessi! Quante ce ne furono deferite dagli emuli ed accusatori suoi! E Noi ci siamo astenuti sinora, e ci asterremo dalla condanna di quelle opere, edotti come siamo dall'esempio de' Nostri predecessori, i quali per amore di pace e di concordia si astennero dal proscrivere quelle che pur meritavano d'esser proscritte, quando stimarono più di male che di bene essere per derivare dalla proscrizione. Così procedono le cose, nell'ipotesi che le opere del Noris sapessero alcunchè di Baianismo e di Giansenismo. Or che si dovrà dire quando esse sieno scevre di cotal nota, e consti l'esserne scevre dopo il molteplice esame che ne fu fatto in questa Suprema Inquisizione Romana, alla quale presiedono i Sommi Pontefici che man mano si succedono, ed i quali diedero la loro approvazione agli esami suddetti? » E finisce, il gran Benedetto, proclamando che la Santa Sede nella quistioni disputabili *favorisce la libertà delle Scuole.* « Noi stessi, conclude, quantunque come dottori privati possiamo inclinare ad una data opinione nelle cose teologiche, pure come Sommo Pontefice non riproviamo l'opposto, nè permettiamo che sia da altri riprovato ». Le stesse idee confermò papa Benedetto in una bellissima lettera al Muratori stesso; nella quale anche più chiaramente dice che « LE OPERE DEGLI UOMINI GRANDI NON SI PROIBISCONO, ancorchè in esse si trovino alcune

cose che dispiacciono e che meriterebbero, se fossero scritte da altri, proibizione ».

Ma il caso del Rosmini era diverso da quel del Muratori, perchè la scienza rosminiana, quale la definì stupendamente il Manzoni, « ha delle pretensioni un po' singolari. Richiede, prima di tutto, una gran libertà d'intelletto, un fermo proposito d'osservare le cose quali sono in sè e indipendentemente da ogni abitudine non ragionata, da ogni opinione troppo docilmente ricevuta ». Perciò le idee politiche del filosofo non potevano non essere liberali; e le idee liberali, sostenute da uno scrittore di tanta autorità, potevano trovare, e trovarono veramente, ampio consenso anche tra il Clero e il laicato cattolico. Perciò si combattè, sinchè visse, il Rosmini; ma allora le spade s'affilavano nell'ombra, perchè egli era protetto dalla stima e del favore di tre Pontefici; più tardi, anche perchè potevano spuntarsi contro il *Dimittantur*. Riuscirono a impedire che fosse Cardinale! Male pel Sacro Collegio e pel governo della Chiesa; poco male per lui. Concludiano col Tommaseo: « Più splendente che di porpora cardinalizia o di porpora imperiale, doveva il Rosmini ascendere con nell'una mano i suoi libri, e nell'altra le sue opere di bontà, gli uni alle altre comento, e dolersi di non aver fatto abbastanza. Possano con ricchezza così legittimamente acquistata presentarsi alla banca del mondo di là i suoi censori e i suoi giudici ».

MANZONI "PASSATISTA"

Manzoni "passatista" (1)

Chi voglia persuadersi che il Manzoni non è un « rassegnato » e che i *Promessi Sposi* non sono troppo passatisti, basta che li rilegga con l'attenzione che è dovuta a un libro difficile. Nessuno prende in mano la *Divina Commedia* sicuro di sè. Forse, se è un conferenziere di grido, si darà quell'aria spregiudicata che piace alle signore e coprirà di eleganti ironie le teste calve dei « dantisti » e dei « commentatori », come se lui non avesse bisogno dell'aiuto di codesti pedanti. Ma quando sono soli con se stessi, allora anche i conferenzieri e gli artisti e i poeti si degnano di studiare i commentatori poichè sanno quanto è facile farsi mettere in sacco da Dante. Coi *Promessi Sposi* invece tutti fanno a confidenza. In una divisione a orecchio da quasi tutti accettata, è oramai convenuto che la *Divina Commedia* è tra i libri difficili

(1) Son pagine d'una conferenza che dissi alla Pro-Cultura di Firenze il 28 aprile 1905: vecchie dunque di quindici anni. Di studi manzoniani avevo letto poco allora, poco ho letto poi. Questo per domandare scusa, se mi accadrà di ripetere cose dette da altri e probabilmente dette meglio.

e i *Promessi Sposi* tra i facili. È un pregiudizio. La vera difficoltà d'un libro non sta nelle parole fuori d'uso, in accenni a usi costumi fatti storici oggi non familiari a noi, in teorie filosofiche o scientifiche oltrepassate, ecc. Di tutto questo è necessario rendersi ragione; ma basta un po' di buona volontà, qualche libro adatto, qualche nota opportuna.... Per penetrare l'anima d'un gran poeta, non basta così poco. I *Promessi Sposi* s'intendono senza note, per chi si contenta di qualcosa, di un press'a poco, d'un quarto d'ora di buon umore. Ma chi si contenta di questo, potrebbe scegliere dal libraio della stazione altre letture. Il Manzoni con quel sorriso fine, con quell'ironia che pare bonaria, con quella semplicità di forma, con quella eguaglianza di tono e d'umore, come si burla del Conte zio e di Donna Prassede, così anche dei suoi lettori distratti o leggieri; i quali se lo guardassero meglio in viso, vedrebbero forse che a lettori come loro egli va ripetendo tra rigo e rigo: Va' va', povero untorello....

Insomma quando s'è detto scrittore facile, scrittore difficile, non s'è detto nulla. La distinzione è da farsi in altro modo. Ci sono scrittori che mettono in mostra, proprio nel primo piano del quadro, tutta l'anima loro; che vi fanno *vedere* quel che pensano, amano, sognano; che vi dicono qual è il loro scopo e ve lo ragionano e ve lo commentano; che gridano e imprecano, si disperano e maledicono, si commuovono e piangono davanti ai vostri occhi, per tirarvi a sè di forza, per costringervi ad esser con loro, per comunicarvi il loro ardore e la loro passione. Voi non potete distrarvi: vi tengono le mani nei capelli, non vi lasciano un respiro di libertà. Ora, questi appunto sono, qualunque sia la loro forma e il loro argo-

mento, scrittori facili. Facile dunque tra quelli di second'ordine, per esempio, il Guerrazzi, e tra quelli più in alto Victor Hugo. Altri invece creano delle anime, e le lasciano parlare sentire operare secondo la loro natura, tenendosi essi in disparte, quasi che un senso di pudore li trattenga dal mettere in pubblico l'anima propria. E allora è necessaria una grande attenzione, perchè sono scrittori che per via indiretta, per accenni, per sfumature dicono molto più di quel che pare a prima vista. Quando il Manzoni qua e là sentenzia e commenta, mette sempre fuori la storia del manoscritto. I tentativi troppo scoperti di moralizzare il lettore gli sembrano un'ingenuità. Parlano i personaggi, parlano i fatti: *qui potest capere capiat;* e chi non sa concludere da sè, non sa leggere. Nel fatto però (e qui la teoria è tanto semplice quanto è facile la distrazione), in ogni personaggio può esser nascosto il Manzoni, anche quando il personaggio è « storico ». Si direbbe – osservò primo il Goethe leggendo le introduzioni alle tragedie – che il Manzoni non sappia qual gran poeta egli sia: fatti, nomi e tempi saranno storici, ma le anime le ha create lui. Perciò c'è lui dentro. Ma non lo cercate soltanto nei grandi personaggi: in fra Cristoforo, nel Cardinale o nell'Innominato: anche in Renzo, in Bortolo, nei più umili, in tutta quella folla che pare lo sfondo e a volte è la protagonista, troverete il Manzoni, purchè stiate bene a occhi aperti, specialmente quando vi pare che sorrida.

Aprite il libro. Il Manzoni finge di copiare il manoscritto d'un secentista. Le immagini strampalate, le frasi ampollose e pretenziose ci fanno sorridere: è la prima naturale impressione. La seconda, se avete un po' di pra-

tica di queste faccende, è d'ammirazione per chi ha saputo imitare con tanta perfezione lo stile più antimanzoniano che si possa immaginare. Ma è tutto qui? Non c'è altro sotto? C'è che quel secentista è il Manzoni con la maschera; e se non vi fermate alle apparenze v'accorgerete che dice cose che un secentista non avrebbe mai sognate. C'è già tutta la sua arte, chi lo direbbe?, e la sua ironia e la sua « malizia ». Rileggete più attentamente. Che vi dice? Vi dice che non è vero che l'unica storia che metta conto studiare e scrivere sia la solita. Non c'è dunque altro che interessi, se non le imprese « dei Prencipi e Potentati e qualificati Personaggi? » E non può darsi che « fatti memorabili » siano accaduti « a gente meccaniche e di piccolo affare »? – Il che vuol dire che per conoscere un'età non bastano le imprese dei qualificati Personaggi; cioè – noi possiamo aggiungere – se per ogni secolo di storia avessimo un libro come i *Promessi Sposi,* ne sapremmo più che da quei « Manuali » dove ancora « si imbalsamano con gli inchiostri » soltanto i Principi e Potentati.

Poi continua che si vedranno luttuose tragedie d'orrori, ma anche « buontà angeliche » opposte alle « operazioni diaboliche ». Diaboliche senza dubbio; perchè « considerando che questi nostri climi siino sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore che è quel sole che mai non tramonta.... e che tanti heroi con occhi d'Argo e bracci di Briareo van trafficando per li pubblici emolumenti.... », se le cose van male, la colpa non può esser che del diavolo. In prosa ordinaria quale è il senso nascosto sotto le metafore? È che la storia deve mettere in luce le responsabilità collettive e le individuali: dico

le responsabilità morali; e che il diavolo è una brutta bestia, ma è anche una comoda scusa; e che sarà bene guardare un po' che cosa valga quel sole, e quell'heroe di nobil prosapia che pro tempore ne tiene le veci e gli altri che vengon dopo. L'artista è anche qui puro artista: il pensatore che c'è sotto non gli dà noia, tant'è vero che alla prima non ce lo trovate. Ma vedete lo stacco. Appena si leva la maschera, nel resto della introduzione non parla che di stile e di ricerche storiche. Il secentista, se fate il confronto, entrava più addentro che non il Manzoni a viso scoperto; cioè, in queste pagine che sono state tanto lette per la quistione della lingua, il vero Manzoni è invece il secentista che «scrive male».

Un altro esempio da uno degli episodi più noti. Don Ferrante e Donna Prassede. Comici, non è vero? Ma guardateli meglio. Per Donna Prassede, passi, se vi par comica. Badate, che non ha nè cervello nè cuore; che protegge Lucia soltanto materialmente, tenendola chiusa nel suo palazzo; ma la tormenta, la umilia, la fa piangere e soffrire. Pure ve la concedo, perchè ho fretta, e se l'accettereste per suocera, peggio per voi. Ma Don Ferrante! Sulle prime, sì, sorridiamo, ridiamo anche: quella libreria, quei sillogismi.... Ma ci sono due Don Ferranti: il secondo lo scoprite più tardi, e non fa ridere. A proposito di magìa, con la scorta del gran Martino del Rio era in grado di discorrere ex professo del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile.... Sciocchezze? Ma poco oltre, nella peste, troviamo che i dotti spiegandone l'origine e gridando agli untori, si fondavano appunto sulla scienza di questo

Del Rio, e allora il Manzoni non sorride, ma giudica e condanna con insolita solennità: « quel funesto Del Rio il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno dei più famosi; quel Del Rio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che le imprese di qualche conquistatore; quel Del Rio le cui Disquisizioni Magiche, divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono per più d'un secolo norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine ». Non vi pare ora che, a conoscere i suoi maestri e amici, Don Ferrante non ci par più così comico? Maraviglioso il suo ragionamento: — « In rerum natura non ci son che due generi di cose, sostanze e accidenti.... » — Un séguito di sillogismi serrati, lucidi, irresistibili: la peste non esiste. Vi prego di non sorridere, per un riguardo a un altro filosofo che quando Don Ferrante dissertava aveva sofferto e continuò a soffrire ogni tortura almeno morale, costretto a rinnegare la verità, vivere confinato ad Arcetri, recitare ogni giorno i salmi penitenziali, e tutto questo per colpa di Don Ferrante, e di filosofi teologi cardinali che ragionavano come Don Ferrante. Ecco che i suoi sillogismi acquistano una serietà che non avremmo mai sospettata. Qualcuno penserà: colpa dei tempi! Ma il Manzoni ammonisce in un caso analogo: — « Chi lo volesse difendere, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta ch'erano errori del suo tempo piuttosto che suoi.... scusa che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla ». — Santissime parole che hanno un commento e una riprova nella « Storia della Colonna infame », dove è chiaro che quelle

orribili condanne attribuite « ai tempi » erano colpe di giudici vigliacchi che indulgevano alla bestialità del popolaccio per salvare la pelle.

❦

Prima condizione dunque per leggere e intendere è non fidarsi delle apparenze. Un'altra è leggere senza pregiudizi. E ne hanno tanti anche i lettori più colti! Il Manzoni conservatore, il Manzoni tutto preti e frati, il Manzoni che predica la rassegnazione passiva. Gran libro – concludono perciò – ma del passato; e concludono su premesse false.

Tutto preti e frati? Invece, la sua critica contro gli uomini di chiesa è continua e a fondo. Fra Cristoforo e il Cardinale Federigo sono due ideali; son la luce che fa più scure le ombre del quadro. Lasciamo stare Don Abbondio e la Monaca di Monza: creazioni che è meglio tacerne che dirne poco. Ma tutte le figure secondarie, che appaiono un momento e spariscono e si dimenticano, e pur son quelle che dànno lo sfondo e il colore, tutte – eccettuati soltanto i cappuccini del Lazzaretto – possono essere buona gente, ma come gretti d'intelligenza e di spirito, e quanto egoisti, quanto facili e pronti a piegare davanti al prepotente!

Dei preti anche i più vicini a Federigo non sono abbelliti d'una pennellata. Il segretario del Cardinale è un segretario qualunque d'un vescovo qualunque, che s'affanna a risparmiare « noie » al principale, non sa distinguere quando queste noie son doveri e fa di tutto perchè l'Innominato non sia ricevuto: — « Colui! quel bandito! » — E il cappuccino tanto amico del padre Cristo-

foro, come è fiero d'aver trovato per Lucia la protezione sicura della Monaca di Monza! E quell'altro cappellano come si dà da fare perchè Federigo non s'incomodi a andare in casa del sarto.... E così via. Ma ripensate altri due esempi eloquentissimi. Uno, il colloquio del Conte zio col padre provinciale. Il padre provinciale, badate, è un buon cappuccino; si fida poco del Conte zio, nulla di don Rodrigo, è sicuro che il padre Cristoforo non può aver commesso nulla d'indegno, dichiara che il suo dovere prima di allontanarlo è d'informarsi. E poi? E poi, davanti alla prepotenza tanto più odiosa perchè mascherata di proteste d'ossequio per « i buoni padri Cappuccini », si piega, promette, manda subito al padre Cristoforo l'obbedienza che parta per Rimini. Un poveruomo dunque, anche se non vogliamo usar parole grosse. L'altro esempio, più chiaro perchè non riguarda una persona sola, è tutto intero il convento di Monza. Nell'episodio tragico, Gertrude ci fa dimenticare le sue consorelle; ma il fatto è che le più, con la badessa a capo, congiurarono a far di Gertrude una monaca appena l'ebbero educanda, « esultanti nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento ». C'erano sì anche lì dentro alcune suore pie, occupate ed ilari.... quelle poche che dettero voto contrario all'accettazione di Gertrude. Eccezioni. Le due figure più odiose dei *Promessi Sposi* sapete quali sono? Non pensate a don Rodrigo, nè al Griso che deruba il padrone appestato. Eccovele in questa scena che mette conto rileggere:

— « Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la

badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire — Signor principe, disse: per ubbidire alle regole.... per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso.... pure devo dirle che ogni volta che una figlia chiede d'essere ammessa a vestir l'abito, la superiora, quale io sono indegnamente, è obbligata d'avvertire i genitori.... che se, per caso.... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà.... — Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto. Ma lei non può dubitare.... — Oh! pensi, signor principe.... ho parlato per obbligo preciso.... del resto.... — Certo, certo, madre badessa. — Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa ». — Quelle false parole balbettate, quegli occhi che si sfuggono, quell'inchino nella fretta di lasciarsi, tutto denunzia i complici, egualmente rei. C'era bisogno che il Manzoni commentasse per farsi capire? Bastava che i venticinque lettori sapessero leggere....

Il Manzoni *conservatore*. È una frase anche più spropositata di quella sulla « parzialità » per i preti e i frati. I conservatori curano, al più, con impiastri che lasciano il tempo che trovano: il Manzoni spinge un suo specillo e un suo sottile acuminato elastico coltello molto addentro nelle piaghe dell'anima e della società. All'atteg-

giamento, alla voce, alla calma dei gesti può lasciarsi credere un « moderato »; ma se vi domandassi: — Moderato in che cosa? Conservatore di che cosa? Ossia, che cosa crede che sia da conservare qual è? —, probabilmente, dopo aver pensato, dovreste rispondermi che somiglia piuttosto a un rivoluzionario. Se i tedeschi d'Italia avessero capito quel che capì subito il gran Goethe, possiamo star sicuri che o i *Promessi Sposi* non vedevano il sole, o il Manzoni l'avrebbe visto a scacchi. Osservava il Goethe leggendo il libro dell'avvenire: — « Quant'acqua per il mulino di quei liberali oltre Reno qui dentro! » — Che voleva dire: che fermento di rivoluzione in questo libro! Non è colpa del Manzoni se Antonio Rosmini e Volfango Goethe leggendo i *Promessi Sposi* s'accorsero subito di tante cose, e a molti italiani c'è voluto un secolo e forse non tutti se ne accorgono ancora.

Della stessa origine è l'altra accusa, che ha fatto fortuna in proporzione diretta della sua manifesta assurdità, che i personaggi, eccettuati il Cardinale e fra Cristoforo, son tutti poveri di spirito o birboni. Tutti no; e poichè guardar la cosa più da vicino può essere istruttivo, vi consiglio di fare, rileggendo, due liste dei personaggi. Mettete da una parte tutti i pezzi grossi; dall'altra « le gente meccaniche e di piccol affare ». Troverete nella famiglia nobilissima di Don Rodrigo anime abiette come Don Rodrigo stesso e il conte Attilio e quello sciocco presuntuoso maligno Conte zio del Consiglio segreto. Di gran casato donna Prassede e don Ferrante, e sappiamo chi sono. Nella famiglia principesca di Gertrude, padre madre principino tutti egualmente ripugnanti nel loro

egoismo criminoso; e la nobile madrina scelta perchè aiuti l'inganno è degna di loro. Delle classi che si dicono dirigenti, il giureconsulto Azzeccagarbugli, e le autorità politiche e militari – il Podestà e il Castellano spagnolo – son tutt'e tre a pranzo da don Rodrigo. Il demonio di Gertrude è Egidio, nobile anche lui. Quando son molti insieme, osservatene l'elevatezza morale, la delicatezza di sentimento, la forza di carattere: per esempio al pranzo di don Rodrigo che ora ricordavo, e peggio al ricevimento in onore di Gertrude, dove il Manzoni li fa chiacchierare tranquillamente del più e del meno. Non commenta, non giudica, non s'inquieta. Solamente, quando ha finito, getta là una frase: *tutti se ne tornarono a casa senza rimorso.* E poco sopra, nella stessa pagina, aveva descritto la trottata di Gertrude in carrozza: — « Dopo il solito giro si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardino pubblico.... ». Le solite minuterie manzoniane! Vi vien voglia di saltare al capoverso seguente? Ma ormai che ci siete, leggete ancora un rigo: *Era il luogo dove i signori venivano in carrozza a riposarsi delle fatiche della giornata.* Tale vi riuscirebbe la prima lista, e le eccezioni confermerebbero la regola. Scorrete ora quella degli umili. Hanno difetti, anche gravi, ma son quelli che tutti abbiamo: in fondo però, tanta schiettezza onestà e carità quant'è la falsità, la malvagità, l'egoismo di quegli altri. Renzo non è e non doveva essere una grande anima; ma ha buon senso, è galantuomo, è cristiano. Prende parte ai tumulti, urla e predica anche lui, ma fuor di quella sbornia – che fu la prima e l'ultima – non trovate nulla da rimproverargli. Lucia non soltanto non è stupida, com'è parsa

a qualche stupido, ma è così delicata e fine di sentimento, che difficilmente un'operaia, una contadina potrebbe esser così, se il poeta non gli avesse regalato qualcosa per simpatia. Ma anche qui lascio da parte i personaggi più noti. Guardate a quei moltissimi che incontrate una volta o due e soltanto per un momento. Menico, un bravo ragazzo, che in due tocchi è vivo e simpatico. Bortolo, il cugino di Bergamo, ha un cuore così. Alessio, che deve dare a Renzo la cattiva notizia del voto di Lucia, è uomo « prudente e caritatevole ». La buona donna, che ora sarà ricca perchè è rimasta sola, quella che troviamo con Lucia al Lazzaretto nella stessa capanna, dichiara che terrà Lucia con sè. Come serva o cameriera? No, « come una figliuola, come una sorella », dice al padre Cristoforo. Le balie del Lazzaretto facevan nascere il dubbio se eran lì per la paga, o piuttosto per quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Che semplice commovente bontà nella moglie del sarto, e nei suoi ragazzi, e nel sarto stesso (anche la sua letteratura è ingenua e innocua). D'altri non sappiamo neanche il nome: sono gli oscuri tra gli oscuri, gli umili tra gli umili. Quando i poveri fuggiaschi approdano alla riva destra dell'Adda, tutt'e tre rendon grazie al barcaiolo. — Di che cosa? (rispose quello): siamo quaggiù per aiutarci —; e ritirò la mano quasi con ribrezzo quando Renzo cercò di farvi sdrucciolare qualche soldo. A Monza la stessa scena col barrocciaio: anche lui ritira la mano e come fuggendo corre a governare la sua bestia.

Ma e i bravi? Il Griso? Il Nibbio? La rivoluzione di Milano? Quanto alla rivoluzione, tutti ormai conven-

gono che nessuno dei molti studi moderni sulle folle riesce a dimostrare con l'efficacia del Manzoni che ogni tumulto o rivoluzione ha un « fondaccio oscuro » e pericoloso; ma che il popolo come massa perde la testa, quando la perde, senza colpa sua. I bravi son quel che sono, ma la colpa e la vergogna ricade sui loro padroni; come le colpe e le vergogne di birri e di monatti son frutto d'un malgoverno, del quale essi appaiono strumenti necessari e spesso incoscienti.

Verrebbe ora, a ricacciare il nostro libro nella tomba del passato, la famosa « rassegnazione passiva ». In un libro recentissimo trovo per la centesima volta caratterizzato il Manzoni col suo verso « chiniam la fronte.... », con intenzione non benevola. Certo: chiniamo la fronte a Dio tutti, quanti crediamo in Dio. Perfino uomini che non ci credono chinan la fronte davanti a un Nome nel quale e per il quale soltanto ebbe e ha conforto il dolore d'infinite generazioni umane. Ma dalla fede in Dio alla rassegnazione passiva lunga è la via, anzi non c'è via affatto, se, come pare, Dante e il Mazzini non furono nè atei nè « rassegnati ». E per il Manzoni, il fare, l'operare, l'azione è tutto. Dio sopra tutti e prima di tutto; ma rivolgersi a Dio neghittosamente perchè faccia lui quel che potremmo e dovremmo far noi, per il Manzoni non è preghiera, ma bestemmia. In quei primi momenti disperati fra Cristoforo dice agli sposi: — « Egli vi assisterà, Egli vede tutto.... ». — Ma subito dopo: — « Vediamo, pensiamo quel che si possa fare.... E così

dicendo appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e colla destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme e unite tutte le potenze dell' anima ». — Pare il Pensieroso di Michelangelo. Quale fu il resultato della lunga meditazione? Fu il partito più difficile e più coraggioso: affrontare don Rodrigo nel suo palazzo. E va diritto al « covile della fiera », e se prima tenta le vie della mitezza francescana, poi finisce come sapete: con queste parole tra le altre: — « Avete colma la misura: *io non vi temo più* ». — Per rassegnazione passiva, non c' è male. Per l' Innominato non c' è bisogno di altre parole. Quando « quella voce » annunziò ai bravi che la volontà era mutata, « non dava punto indizio che fosse indebolita ».

Per il poeta dei versi divini

> Te collocò la provvida
> sventura in fra gli oppressi,

questo degli oppressi e oppressori è quasi il motivo dominante del poema; e non si stanca mai di farcelo risentire, appunto perchè non sa non può « rassegnarsi ». Renzo, fuor di sè, anela alla vendetta, medita un delitto. Se lo compisse, i savi direbbero che aveva ragione e s' è fatto torto. Direbbero bene, e lo dice anche il Manzoni. Ma al Manzoni non basta, e avverte: — « I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi ». — E in un' altra circostanza gli preme di mettere in chiaro come « Renzo che strepitava di notte in casa altrui (di don Abbondio), che vi s' era in-

trodotto di soppiatto e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure alla fin dei conti era l'oppresso. Don Abbondio sorpreso, messo in fuga, spaventato mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima. Eppure in realtà era lui che faceva il sopruso ». — E quando Renzo è in mezzo alla rivolta, il Manzoni se non lo loda, lo scusa con indulgenza. Povero Renzo! — « aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera ». — Ancora: in casa del sarto, quando il cardinale sa che il fidanzato era quel tal Renzo della rivolta, e si maraviglia che fosse fidanzato « a una ragazza così », basta che Lucia assicuri « era un giovine dabbene » e che Agnese commenti « i poveri ci vuol poco a farli comparir birboni », perchè Federigo risponda « è vero pur troppo », e si incarichi di informarsi e provvedere. Nello stesso colloquio del cardinale e di don Abbondio ritorna il motivo — « avete ingannato i deboli » — e n'è il momento culminante e solenne.

❦

Sento oppormi che gli oppressi oggi pensano da sè, anche troppo, a farsi largo e ragione, e che perciò poco si può imparare da un libro che descrive la società d'altri tempi. Ci pensano « anche troppo »? Se è così – ed è così – vuol dire che stanno diventando e diventeranno loro gli oppressori, e allora saremo allo stesso punto. La sublime scena di Renzo che impreca — « se non la trovo! » — ed è condotto dal frate al letto di don Ro-

drigo morente, e tutte le altre d'oppressi e d'oppressori, non mutano significato se si invertano le parti e oppressori diventino le gente meccaniche e di piccol affare.... A proposito, che ci sia nei *Promessi Sposi* anche una soluzione di certi scottanti problemi? O se non una soluzione, vi sia indicata la mèta a cui si deve tendere? Vediamo un po'. Renzo arriva a Bergamo dal cugino. Il signor Bortolo? eccolo là. Abbracci e baci. Ma come mai venir ora, benedetto ragazzo? Ti avevo invitato tante volte quando le cose andavan meglio.... Ma appena sa la storia, muta tono: — « Veramente ora non c'è ricerca d'operai.... Ma il padrone mi vuol bene e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: *lui il capitale, io quella poca abilità:* sono il primo lavorante, sai? » — È un lavorante già alla pari col padrone, se non sbaglio; con questo a suo vantaggio che il capitale è necessario, ma « quella poca abilità » anche più. Ma c'è di più. I due principî d'un rinnovamento, pei quali soltanto potrà essere non effimera l'attuazione di nuove istituzioni politiche e sociali, sono enunciati tutt'e due nei *Promessi Sposi* con parola incisiva per bocca di Federigo. E son questi: — « La vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto ». — E quest'altro: — « Non c'è giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini se non in loro servizio. » — Nessuna formula democratica del passato, socialista d'oggi, libertaria dell'avvenire, ha toccato nè potrà toccare questa altezza.

Che penserà della guerra? L'argomento è grave e vorrebbe un lungo discorso a sè. In teoria non ha dubbi,

e sta con la Chiesa che la mette nella stessa linea della peste e della fame: *a peste, fame et bello.* E anche in pratica, per regola generale. Racconta quella per la successione al ducato di Mantova proprio per dare un esempio quanto ne fossero frivole le cause, quanto orrende le conseguenze, – il contagio e la carestia – quanto stupida la soluzione (che tutti riconobbero per Duca quel Carlo Gonzaga per escludere il quale era stata fatta la guerra). La racconta col tono di chi racconta un delitto. Pensa lo stesso di tutte le guerre? No, se cantò in versi immortali

O giornate del nostro riscatto!

Ma se toccasse a lui di decidere, vorrebbe che le ragioni di giustizia fossero così evidenti ed imprescindibili, l'oppressione d'un popolo così sicuramente riconosciuta, l'impossibilità di rimediare per altre vie così assoluta, che alle sue mani una guerra su mille si potrebbe dichiarare con tranquilla coscienza. E poichè le vede invece, nella storia, quasi sempre scoppiare per fini egoistici o dinastici, e per iniqua volontà di sopraffare e sfruttare il debole, egli pur serbando in cuore quell'eccezione per una sua guerra giusta, in tesi generale condanna la guerra. La condanna recisa è quasi nascosta in una parentesi di cui pochi s'accorgono leggendo; là dove, cominciando la storia di quella tal successione scrive: — « La corte di Madrid che voleva ad ogni patto escludere da quei feudi il nuovo principe e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione.... » — E qui di sorpresa insinua la parentesi che dice: *perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste.* Il ragazzo che legge la crede un'osservazione semplice e naturale, una distinzione tra guerre giuste e

ingiuste, e passa oltre. Chi sta più attento, s'accorge seguitando che « la ragione » per quella guerra era stupida e falsa, e allora sorride dell'ironia. Ma chi conosce meglio il Manzoni s'accorge che c'è qualcosa di più, questa volta, della solita ironia; e legge tra le righe che per lui guerra giusta è una contradizione in termini. Ha torto? Lasciamo all'artista sovrano la consolazione di vivere con le sue creature in un mondo migliore sperato o sognato.

❦

Riassumo questi appunti in altra forma. Ho supposto che voi immaginaste il Manzoni come un vecchio signore d'alta intelligenza, sereno, schietto, arguto, bonariamente ironico, e che vi facesse piacere incontrarlo e scambiare con lui qualche buona parola; sarebbe, su per giù, il Manzoni della statua che gli fecero i suoi Milanesi. E ho detto, o piuttosto avrei voluto dirvi: Sì, anche questo che dite è il Manzoni. Ma badate che è più vario, più complesso, più profondo, molto più profondo di quel che pare a prima vista. Forse tutta l'anima sua non la conosciamo ancora. Accostatevi a lui con più abbandono. È un gran signore, di quelli che sanno stare con tutti e per tutti, sapienti e semplici, potenti e umili, hanno una parola adatta. Come tutti i creatori, somiglia un po' la madre terra, che ha pomi per i fanciulli, fiori per le giovinette, grano e grappoli per tutti; ma per i pochi audaci che sanno scrutarne il seno anche oro e diamanti, anche fontane perenni, non ancora tutte dischiuse. Potete dunque, chiunque voi siate, sperarne amicizia e confidenza;

e se non avete troppa fretta, finirà con l'aprirvi tutta l'anima sua. E allora la vostra ammirazione sarà più grande, il vostro affetto più caldo. Capirete che ha gli occhi sereni, non perchè non conosca la vita e il male; anzi ne ha sofferto e s'è anche ribellato; ma poi ha trovato pace nel compatire e nell'amare. È mite sì, ma come Gesù che sapeva adoperare anche le funi. Provate a parlargli del debole oppresso, e vedrete che occhi – gli occhi del padre Cristoforo –, e lo sentirete che dice al prepotente: io non ti temo. Ma è ironico. Sì, è ironico, ma quell'ironia che ferisce non la adopera che contro la falsità, di qualunque genere sia: falsa devozione, falso zelo del pubblico bene, falsa scienza, gentilezza falsa che nasconde il veleno. È ironico, ma della bontà, anche se troppo ingenua, non ride mai. « A questo mondo c'è giustizia finalmente », lo dice con un sorriso; ma crede che per la giustizia dobbiamo combattere con tutta la forza in questo mondo.

Sorride perchè impariate a non fidarvi delle opinioni correnti, delle virtù da parata; perchè non aspettiate non dico la felicità ma neanche la sicurezza da leggi e da governi, che son forme morte quando non le vivifica, giorno per giorno, la coscienza vigilante e attiva d'ognuno di noi. Ha lampi luminosi, perchè spera anche lui nell'umanità che procede. Ma, certo, quando l'avrete conosciuto, troverete che c'è sempre sotto quel sorriso – o sereno, o ironico, o luminoso che via via vi sembri – un gran fondo di mestizia. Non è lo scoramento del vile; non è rassegnazione passiva. È quella mestizia – non saprei definirvela – che è contrassegno tutto speciale di quelle grandi anime che hanno penetrato il mistero del

dolore; e sentendo che unico conforto, unica difesa sarebbe quello di stringerci tutti in una famiglia sola, ci vedono divisi da barriere che sembrano insuperabili. E, suprema ironia, essi vedono dall'alto quel che non vediamo noi; che son barriere di carta pesta e la mano d'un bimbo basterebbe a rovesciarle per sempre.

GIULIO BECHI

Giulio Bechi

Era il primo giorno di scuola del primo anno che insegnavo latino al Liceo delle Scuole Pie. Una signora piccola, un pò curva, con aria e abito quasi monacali, mi presentò il suo Giulio, un bel ragazzo tra i quindici e i sedici anni, biondo, dagli occhi sereni, il sorriso buono. Mi disse: — Ha voglia di studiare, non è cattivo, glie lo raccomando. — Poi, quand'ero per entrare in classe, mi richiamò a aggiunse: — Preghi Dio che non debba fare il soldato. — Io guardai il ragazzo, così sereno e mite, e risposi; — Non sarebbe mica una disgrazia, sa? Ma non mi pare tipo.... — Invece, avevo torto io. Era nato soldato. Studiò il latino e il greco con passione, sempre il primo della classe; era « presidente dell'oratorio » e la domenica intonava a gran voce l'Ufizio della Madonna; conservò quella sua aria mite, direi verginale, ma sempre col proposito di diventare un bravo soldato. Era forse un istinto disceso per li rami. Un prozio suo, Alessio Bechi, era stato colonnello nelle guerre Napoleoniche, e ferito in più battaglie. Uno zio, Stanislao Bechi, fu di quei « cavalieri dell'ideale » che nel '63 erano andati in Polonia a combattere per la li-

bertà, con Francesco Nullo; e v'era morto di ferite. Lo ricorda un'iscrizione nei chiostri di San Lorenzo; e Guido Biagi ha raccontato d'aver sorpreso una volta Giulio, che aveva già le spalline, e stava lì, davanti a quell'epigrafe, insolitamente pensieroso. Io so che cosa pensava, perchè ne abbiamo parlato insieme tante volte. Pensava: — Lo zio era soldato per qualche cosa: aveva un ideale. Oggi quale deve essere l'ideale di chi veste questa divisa? — Non lo domandava per sè, che fin da ragazzo aveva scelta la sua via con propositi chiari e fermi. Lo domandava per l'esercito e per il paese, che pareva avessero smarrito la vecchia strada e inutilmente ne cercassero un'altra. Cominciavano i tempi che l'esercito si considerava come «spesa improduttiva», perchè guerre ormai «non ce n'erano più». Questo lo dicevano i rossi. I «liberali democratici» non erano di questo parere, ma a guardarli bene in viso si capiva che ne avrebbero fatto a meno anche loro, se in certe circostanze non fosse stato opportuno aver dei soldati a rinforzo dei questurini e dei carabinieri. E su questa via s'è continuato un pezzo. Perfino l'onorevole Salandra, che doveva dichiarare la guerra all'Austria, salendo al potere non volle con se Ministro della guerra il Porro, perchè gli chiedeva qualche milione di più per urgenti necessità.... E qualche anno prima, un generale che comandava qui a Firenze l'ottavo Corpo d'Armata mi fece piangere e ridere comunicando ufficialmente ai giornali che il giorno tale all'ora tale avrebbe passata una solenne visita alle Cascine «tempo permettendolo». Mi rividi bambino, quando lo zio Venanzio ci raccontava dell'esercito del Duca di Lucca e per farci ridere ripeteva comicamente il bando

della rivista, che finiva sempre « tempo permettendolo ». S'aggiunga che la pedanteria e l'ignoranza di molti ufficiali « anziani » era tollerabile finchè si trattava d' ufficiali che avevan combattuto da San Martino a Custoza; ma via via che questi mancavano altri andavan su su, di grado in grado, per anzianità, per meriti burocratici, per oscure protezioni di famiglia o di setta. Al Bechi, che molto studiava e leggeva e molto pensava, non sfuggiva che di tutto questo non avevan colpa soltanto i governi: capiva e sentiva che il mondo andava avanti e si trasformava. Mi scriveva una volta, che era appena tenente: — « Vorrei che approvasse il mio programma, come ai tempi che m' insegnava latino. Educarsi e educare.... Vedo di qua il suo sorriso che vuol dire: È presto detto! Mi spiegherò meglio. La pedanteria regolamentare è necessaria, ma fino a un certo punto; quando passa il segno, è ridicola, inutile e dannosa. Avrà visto in quelle bozze dei ritratti comici. Quando usciranno, sarò rimproverato di scalzare la disciplina. Invece, è necessario svecchiare, uomini e metodi. Ogni ufficiale tra i suoi uomini deve sentirsi in famiglia; e in questa sua famiglia, con l'esempio, con le « istruzioni », e quando può con gli scritti, deve insegnare che si fa il soldato per imparare a morir per l'Italia, quando ce ne sia bisogno; e perciò bisogna sapere che cosa è la patria e che cosa è l'Italia. Il soldato che lo sa combatterà, il soldato che non lo sa, scapperà. Dio sa quanti hanno detto e scritto questa cosa meglio di me. Anch'io ne ho letti. Ma che le facciano, se mi guardo d'intorno non ne vedo che pochi.... ». — E continuava così con la sua bella vena fiorentina, spiegandomi che cosa faceva e che cosa sperava

di fare, e spesso dolendosi che qualche « superiore » lo stimasse meno come ufficiale perchè « scriveva novelle ». Prima di tutto, « siccome delle ore libere ne abbiamo, perchè dovrei essere peggiore ufficiale io che le impiego a scrivere, d'uno che le sciupi a giocare? ». Ma un'altra ragione, più vera, poteva addurre a sua difesa, cioè che ogni suo scritto, chi sapeva vederne lo scopo, era di soldato e per i soldati, era per l'esercito, per educare e riformare. Hanno notato che de' suoi volumi è primo per bellezza quello che è primo per tempo: *Caccia grossa;* quel libro ancora così vivo e fresco, che gli diede nome e fece scandalo per la sincerità, sicchè quei bravi Sardi, troppo ombrosi, se ne offesero, e l'autore n'ebbe in premio qualche settimana di fortezza. Un piccolo capolavoro, sì; al quale aggiungerei alcuni dei *Racconti d'un fantaccino,* e alcuni dei *Racconti del bivacco,* se volessi ora parlare dello scrittore. Volevo invece osservare questo, che se nei due romanzi – *I seminatori* e *Lo spettro rosso* – parve rimanere inferiore alle promesse, fu purchè gli gravò la mano e gli inceppò la fantasia il fine morale, nazionale, educativo, che era in cima ai suoi pensieri. Figure che avrebbe saputo creare e potevano ben rispondere a questo fine, gli riuscirono pallide o incerte perchè si propose esemplari che erano già vivi e veri nella storia o nella cronaca, illudendosi che la verità storica potesse con vantaggio sostituire la artistica. Ma soltanto il Manzoni riuscì a creare il Cardinal Federigo, che è insieme nella storia e nella poesia!

Tutto questo, a ogni modo, non toglie che il Bechi avesse rare qualità di scrittore; lingua ricca e viva, «imparata dalla balia», mano pronta e felice a schizzare

figurine in pochi tratti, un umorismo tenue e diffuso, che direi bonario, sentimento molto e sentimentalismo nulla, e un'idea centrale a cui tutto si riferiva, tutto convergeva, che era l'Italia, o meglio l'esercito per l'Italia. I libri principali li ho già ricordati e non è questo il momento di più minuto esame. Ma non posso non ricordare anche *Il capitano Tremalaterra* perchè dedicato a Omero Redi con parole che oggi mi fanno piangere, ripensando lo scolaro che m'era diventato l'amico più caro, e che non rivedrò. Era sempre per me una festa, quando passava da Firenze, la sua visita. Lo sentivo, che era ancora per le scale, domandare di me a voce alta, col tono speciale di chi è, com'egli era, un po' duro d'orecchio. Mi domandava dei vecchi maestri, specialmente del padre Manni, s'informava dei miei studi, mi parlava dei suoi lavori e del suo biondino, mi lasciava fasci di bozze tutte tempestate di dubbi e d'interrogativi. Che serate quando ci rivedemmo al suo primo ritorno dall'Affrica dove era stato con Baldissera, e dopo la guerra libica. Con la testa confusa dai « resoconti » lirici dei giornali, a parlar con lui che descriveva e raccontava con mirabile vivacità ma senz'ombra di retorica, le idee si schiarivano come per incanto; e quel che c'era, in quelle imprese, di veramente grande e d'eroico, si separava, nel suo racconto, dalle frange inutili, dai colori falsi e dalle caterve d'aggettivi; se ne separava naturalmente, perchè la sincerità era natura in lui. Benedetto Croce lo ha descritto così: « Giulio Bechi.... era l'ideologia fatta poesia, una figura dei bozzetti del De Amicis, realizzata sincerissimamente; devoto alla milizia e alla guerra solo perchè vi vedeva un sacro

dovere e una dedizione generosa. Guardarlo e udirlo parlare era come trovarsi innanzi alla candidezza in persona, tanto egli sembrava non sospettare che potesse esservi mai diversità tra il pensare e il dire, e tra il dire e il fare ». Tale era veramente. Se non che, quelle parole sulla guerra e la milizia son fredde per l'ardore del Bechi; e non opportuno mi pare il ricordo dei bozzetti del De Amicis, perchè c'è in quelle vecchie figure della stoppa e della posa. E il Bechi era un uomo.

❦

L'ultima guerra lo trovò capitano. Aveva, poco prima, chiesta l'aspettativa, in un momento di malumore. Aveva scritto anche a me: « non c'è più nulla da fare qui », cioè nell'esercito. E quando me lo scriveva, già maturavano gli avvenimenti dove avrebbe trovato da fare e da morire. Appena lo rividi, a guerra già cominciata anche per noi, mi venne incontro con una di quelle sue risate fanciullesche. — Che hai da ridere? — Rido a ripensare che le scrissi, si ricorda?, che ormai un ufficiale non aveva nulla da fare.... — E che hai trovato da fare? — Ahimè, per ora nulla. Le novelle che ho scritto mi perseguitano. Cadorna mi ha ficcato nell'ufficio stampa. Vado in giro ad accompagnar giornalisti con questo bel successo, che quattro parole semplici e vere che dico, me le trovo poi diventate una mezza colonna di figure retoriche.... —

E c'era di peggio, che gli « amici » cominciavano a malignare: — Anche al Bechi, eh?, non dispiace stare all'ombra. — Poichè una delle arti più turpi de' disfat-

tisti (non parlo dei rossi, coerenti; ma di quegli altri) era d'insinuare che l'imboscarsi, in fondo, non dispiaceva a nessuno, neppure a chi aveva gridato « guerra guerra ». Giulio un po' ne rideva, un po' perdeva la pazienza; ma intanto, già maggiore e presto colonnello, s'adoperava con ogni mezzo per avere un comando. Ne scrisse anche a me: — Non ha una via per far arrivare a Cadorna una parola per me? — No, non avevo una via allora per arrivare a Cadorna. L'ho cercata soltanto dopo, quando da ogni cloaca hanno tentato di gettar fango sugli stivali del gran generale. Dopo, sì, ho cercato anch'io l'occasione per dirgli grazie di quel che ha fatto e patito per l'Italia....

Verso la primavera del '17 – se ricordo bene – con la promozione a colonnello ebbe finalmente quel che voleva. Gli affidarono un reggimento nuovo, formato di giovanissimi. Ne fu felice perchè era il suo sogno aver con sè dei giovani da educare e da plasmare: voleva guidare alla vittoria non macchinette caricate, ma anime scaldate dal suo fuoco. Per sei mesi fu ai suoi ragazzi padre e amico, mescolato alla loro vita, partecipe di tutte le loro ansie, indulgente anche alle loro irrequietezze; ma così che tutto servisse al fine essenziale d'averne la fiducia e l'affetto perchè lo seguissero anche quel giorno. Era contento del suo lavoro, e ne scriveva agli amici con giusto orgoglio. A me per esempio: « Come sarei contento di farglieli vedere questi miei figliuoli! Perchè non viene? Si respira meglio qui che a Firenze »....

Quel giorno venne. Fu sulla fine d'Agosto del '17. Doveva avanzare verso certe colline a levante di Gorizia, tutte irte di difese nemiche, spaventosamente mu-

nite. Quando fu l'ora, andò tra le file a rincuorare ad ammonire con parole semplici: — Il nostro reggimento è nuovo: bisogna farsi onore. Anderò avanti io, ragazzi. Viva l'Italia. — Sul punto di muovere contro il nemico scrisse e mandò al suo generale un biglietto che diceva: — « In questo momento esco alla testa dei miei uomini: il mio reggimento mi segue ». — Un testimone che osservava a poca distanza mi raccontò poi: — Era sublime d'incoscienza. Precedeva il reggimento, di corsa, come in piazza d'Armi, mentre il tiro nemico si faceva infernale. Ci guardammo pensando: Ma il Bechi vuol morire.... — Com'era naturale, lo presero subito di mira: pioveva fuoco intorno a lui. Eran passati pochi minuti che cadde ferito: si ritirò su dicendo: — Niente niente, avanti! — Ma poco dopo ricadde e non potè rialzarsi. Dovettero sollevarlo di peso e portarlo indietro. Era ferito al braccio sinistro e alla gamba, aveva il ventre squarciato. Visse trentasei ore, presente a se stesso. Gli domandarono se voleva avvertiti i suoi cari. Rispose: — Non farebbero a tempo. — Un solo pensiero l'occupava:

— Come va la battaglia?

— Bene, signor Colonnello.... —

Sorridendo alla vittoria, nella quale aveva creduto, morì coi sentimenti di un buon cristiano e di un vero soldato (1).

---

(1) Basta alla sua gloria questa pagina nel libro d'oro della Patria: *Medaglia d'oro a* GIULIO BECHI *di Firenze, Colonnello comandante d'un reggimento di fanteria, sempre fulgido esempio di entusiasmo, di valore, di sprezzo del pericolo, di calma e di fermezza, suscitatore delle più belle energie, animatore dei suoi uomini. Nel muovere all'attacco d'una forte posizione, sotto l'intenso fuoco ne-*

A volte mi pare di udirlo ancora domandar di me, a voce alta; ma subito penso che il nostro colloquio sarebbe troppo triste. Una delle prime domande sarebbe, come a quei tempi:

— Ha notizie del Croce? —

E io dovrei rispondergli:

— Non lo sai? Il Croce è ministro dell'istruzione nel ministero Giolitti....

— Nel ministero?!

— Giolitti. —

E qui dovrei cominciare, o mio Giulio, a informarti che la vittoria venne, e splendida; ma dopo la vittoria venne Nitti e poi tornò Giolitti. Triste colloquio, dicevo. Ma forse ne uscirei rasserenato, tanta era e così sicura la tua fede in questa nostra divina Italia....

---

mico di mitragliatrici e di artiglieria, primo innanzi a tutti si slanciava all'assalto, trascinando col suo ardire il reggimento. Caduti i suoi ufficiali, noncurante di se, si esponeva dovunque la situazione appariva più grave, a tutto provvedendo. Colpito mortalmente, barcollante, pure nello strazio delle gravi e molteplici ferite incitava i soldati al combattimento. Visse ancora 36 ore, tenendo contegno sublime. Fu guerriero, artista, poeta; e lasciò di se nel reggimento nell'esercito nel paese il più grande rimpianto. – San Marco di Gorizia, 28 agosto 1917.

Bullettino ufficiale del Ministero della Guerra, Dispensa 67, del 18 ottobre 1918.

INDICE

Al Lettore . . . . . Pag. VII

Augusto Conti studente (1919) 3

Carducci e il Governo Toscano (1908) 31

I. – Il "processo" di San Miniato ivi

II. – La cattedra d'Arezzo e Fucci filologo 44

III. – Una supplica inedita 50

Pasquale Villari (1899-1916) 57

San Filippo Neri (1895) 87

Il padre Settimi Scolopio Galileiano (1904) 97

Il padre Tosti (1918) 111

Il bando del padre Marchese (1908) 131

Rosmini (1890) 147

Manzoni "passatista" (1905) 183

Giulio Bechi (1920) 205

) 3

Prezzo: Lire 8

University of
Connecticut
Libraries

BOUND BY
HNM